

MARINA PIAZZA

L'ETÀ IN PIÙ

Narrazione in fogli sparsi



«Potrei scorrere in filigrana il passaggio degli anni attraverso le foto che ho della giornata del 28 febbraio: il passaggio dei miei anni e di quelli dei miei amici e amiche, quasi sempre gli stessi, con qualche aggiunta – una nuova amica, un nuovo amico – che cambia da un anno all'altro. Solo che – per non smentire il mio disordine – non ho messo le date: quanti anni avevamo in quella fotografia? Era prima o era dopo? Sembravamo più giovani dopo... Una giornata sempre accompagnata da grandi passeggiate in campagna: qualche fiore nuovo, le forsizie gialle, il verde neonato delle foglie degli alberi, quel senso di sboccio e di pulizia, quella percezione che è passato un anno e un anno ricomincia. Della tua vita. Che si allunga...»

Foto di copertina di Emma Vitti



L'ETÀ IN PIÙ

In questa "narrazione in fogli sparsi" l'autrice cerca di capire, tenacemente, impietosamente e non senza ironia, cosa significhi inoltrarsi in quel territorio della vita che è la vecchiaia. Parlando di sé racconta anche di tutte quelle donne che, giovani negli anni Settanta, sono state "eterne ragazze" e che affrontano questo tempo senza modelli pregressi, stupite o addirittura incredule dinanzi al sopraggiungere di questa età. Così, Marina Piazza, come una rabdomante in cerca di frammenti di memoria, ricorda esperienze pubbliche e private, e riattraversa con sguardo spesso critico, talvolta tenero, situazioni, sentimenti, incontri che hanno rappresentato momenti di crescita, di confronto e anche di conflitto per arrivare a essere quella che è. Non si tratta, tuttavia, di una prospettiva esclusivamente autobiografica: la riflessione su di sé porta l'autrice a considerazioni generali, che danno il senso al fare di una generazione e di un universo femminile sempre alle prese con un mondo in continua trasformazione. Nel testo si alternano così narrazioni, parti saggistiche e pagine di diario, in un puzzle costruito con un ritmo serrato, commovente e mai nostalgico.



MARINA PIAZZA

Sociologa. Si è occupata - nella ricerca e nella formazione - dell'analisi delle soggettività femminili e delle trasformazioni negli atteggiamenti e nei comportamenti sia in ambito lavorativo sia familiare.

Negli ultimi anni si è occupata prevalentemente della tematica della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro.

Un altro ambito di attenzione sono stati i passaggi nel corso di vita delle donne: dalle cinquantenni alle trentenni alle settantenni. Su questo tema ha condotto recentemente un gruppo di riflessione alla Libera Università delle donne di Milano.

Tra le pubblicazioni:

* *Le ragazze di cinquant'anni*. Mondadori, Milano, 1999
Le trentenni. Fra maternità e lavoro, alla ricerca di una nuova identità, Mondadori, Milano, 2003

Un po' di tempo per me, Mondadori, Milano, 2005
(a cura di) *Attacco alla maternità*, Nuova dimensione, Portogruaro 2009

La vita nel lavoro. Il lavoro nella vita, in: *Economia e società regionale*, n.4/09

L'età in più. Narrazione in fogli sparsi. Ghena ed. Roma, 2012
(a cura di) *Incontrare la vecchiaia. Guadagni e perdite. L'edizioni*, Milano, 2016

L'età in più

Narrazione in fogli sparsi

Saggistica Ghena
© 2012 EPC S.r.l., Roma
www.ghena.it
ISBN 978-88-6310-378-6

Un invito alla lettura di www.grey-panthers.it
per gentile concessione dell'Autrice



A Giovanni e Pietro

La sorte, finora,
mi è stata benigna.
Poteva essermi tolta
l'inclinazione a confrontare.
Potevo essere me stessa
ma senza stupore,
e ciò vorrebbe dire
qualcuno di totalmente diverso.

W. Szymborska

Compleanno

Ho cominciato a festeggiare il mio compleanno quando avevo quarant'anni. Non per merito mio, ma per il fiuto da segugio di una mia amica. Che allora conoscevo appena. L'avevo incontrata una sera al ritorno da una riunione: era insieme al mio ex marito che faceva il baby sitter per nostro figlio (in quel momento era anche la sua amante). Poi abbiamo insegnato nella stessa scuola, abbiamo fatto insieme le riunioni di autocoscienza. E una sera era arrivata con un mazzo di fiori, augurandomi buon compleanno, tra la sorpresa di tutte e principalmente la mia. Beh, mi ha fatto piacere e da quella volta sono stata io a prendere l'iniziativa: ogni anno una festa, un po' mia e un po' di inizio primavera. Molto spesso in campagna, molto spesso con il sole, qualche volta con la neve.

Potrei scorrere in filigrana il passaggio degli anni attraverso le foto che ho della giornata del 28 febbraio: il passaggio dei miei anni e di quelli dei miei amici e amiche, quasi sempre gli stessi, con qualche aggiunta – una nuova amica, un nuovo amico – che cambia da un anno all'altro. Solo che – per non smentire il mio disordine – non ho messo le date: quanti anni avevamo in quella fotografia? Era prima o era dopo? Sembravamo più giovani dopo... Una giornata sempre accompagnata da grandi passeggiate in campagna: qualche fiore nuovo, le forsizie gialle, il verde neonato delle

foglie degli alberi, quel senso di sboccio e di pulizia, quella percezione che è passato un anno e un anno ricomincia. Della tua vita. Che si allunga. E che in quel giorno è anche accompagnata da qualche dono.

Non è da molto che mi piacciono i doni. I doni sono impegnativi: se li accetti, vuol dire che accetti chi te li fa, che non stai a pensare come contraccambierai. Lo accetti e basta perché ti fa piacere.

Finché siamo arrivati qui, a questo traguardo. Lo festeggio o lascio passare in sordina? Non è meglio scivolare piano nella vita, senza rimarcare a sé e agli altri questo segnale così inquietante? Non dica la sua età neanche sotto tortura, mi aveva detto una dottoressa durante un visita per l'operazione alla cataratta...

Mi sembra ieri, che andavo per il mondo e abbracciavo il mondo. E vai e vai e non ti fermi mai. Ma sì che ti fermi, c'è un segnale indicatore, il numero è settanta. Settanta cosa? Settanta come? Settanta primavere, settanta inverni, settanta estati, settanta autunni. E piogge, e soli, e nebbie, e montagne e mari. E infanzie e adolescenze e giovinezze e maturità. E amori e mariti e amanti e figli.

E adesso che sei arrivata nella grande caverna della vecchiaia?

È un buon posto per rimettere ordine, per ricordare?

C'è qualche giaciglio di paglia, qualche tronco di legna per fare il fuoco, una pentola abbandonata per fare una minestra con le erbe che raccoglierai?

O questa caverna è fatta di sterpi e di sassi?

Saggezza, apertura, ironia, consapevolezza di sé e del

mondo insieme a uno sguardo più distaccato, persino leggerezza. Ma, anche, fragilità, fantasmi del passato, risentimenti, nostalgie, indurimenti, incertezze sul futuro.

La vecchiaia forse non è altro che questa lotta quotidiana, incessante, tra una rotondità piena di esperienza e l'orrore del vuoto, il vuoto che ci attende e che già sentiamo.

Tutti i libri scritti, e sono tanti, fin dall'antichità, oscillano tra questi due poli, abbracciando l'uno o l'altro. Vecchiaia come saggezza, pienezza di vita e vecchiaia come vacuità e orrore, in cui, come scrive Chateubriand, si aggiunge «ai mali antichi il disincanto dell'esperienza, la solitudine dei desideri, la noia del cuore e lo sconcio degli anni».

Gli imprevedibili accostamenti tra leggerezze e pesantezze possono cambiare da un giorno all'altro. Seguendo il ritmo del tempo, delle nuvole che passano, di un gesto fatto o mancato, di una carezza ricevuta o di una lontananza esplicitata.

Forse l'unica consapevolezza – che si fa strada sempre più quando anche i cinquant'anni sono passati – è che la soluzione non è la negazione della vecchiaia. Come sottolinea Betty Friedan:

La negazione della vecchiaia accetta, e in ultima analisi rafforza, quella tremenda mistica della vecchiaia quale declino inevitabile, nell'isolamento e nell'impotenza, verso la senilità. Giustifica il disperato tentativo di passare per giovani, di tenere a bada il terrore della vecchiaia. [...] Come l'oscurità viene talvolta definita come l'assenza della luce, così la vecchiaia è definita come assenza di giovinezza.

La vecchiaia non è dunque valutata per quello che è, piuttosto per quello che non è.

Ma possono le donne che si sono ribellate alla “mistica della femminilità”, che hanno attraversato il femminismo – anche nel senso più largo di “femminismo diffuso” – affrontare la vecchiaia come se tutto ciò non fosse esistito, ripetendo vecchie traiettorie di invisibilità e rassegnazione? È la domanda che si pone Friedan, rilevando la «strana discrepanza tra la spaventosa immagine della senilità e la vitalità di tanti uomini e donne».

Non sono sicura di poter definire questa età con il segno della “vitalità”.

Non credo si possa generalizzare, credo invece si debba sottolineare la mobilità delle percezioni, anche nella stessa persona, e la mobilità delle situazioni.

Un’esperienza che è continuamente sottoposta a revisioni e trasformazioni: non esistono condizioni fisse, ma mix di risorse che interagiscono tra loro, combinandosi in quadri positivi e negativi, segnati da equilibri instabili che richiedono continue ridefinizioni. Condizioni apparentemente garantite possono, per il movimento di uno dei pezzi del puzzle di risorse (uno sfratto, una malattia prolungata, una caduta, il venire meno di un pezzo portante della rete di sostegno ecc.), improvvisamente franare in situazioni a rischio. La percezione di essere totalmente in preda al possibile caos.

Sostiene Watzlawick che in un’organizzazione – ma anche in una vita – è necessario sempre prendere in considerazione l’interdipendenza tra ordine e disordine: un ordine troppo rigido porta alla catastrofe. E invita a immaginare un funambolo: per mantenersi in equilibrio deve fare pic-

coli movimenti caotici. Se volesse perfezionare i movimenti, il funambolo cadrebbe. Quindi bisogna accettare il disordine. Un certo disordine, non eccessivo.

Dell'accettazione di questo mite disordine mi ha parlato il mio compleanno. Che ho festeggiato. Ed è anche questo il filo rosso che percorre questo libro. Che parla di me, ma vorrebbe essere un mix tra autobiografia generazionale, autobiografia individuale, riflessioni sull'invecchiamento di quelle che sono state le "ragazze di cinquant'anni". Poiché sono convinta che i tratti comuni che consentono un'autobiografia generazionale tendano ad allentarsi nel processo di invecchiamento per lasciare spazio a percorsi più individuali, segnati non solo da condizioni del presente, ma anche dall'intero corso di vita, ho sentito la necessità di far affiorare qualche sprazzo di quella che è stata la mia vita "prima". Non in modo sistematico, piuttosto attraverso "fogli sparsi", in cui si mescolano passato, presente, futuro, richiamati da un particolare che torna alla memoria, da un evento, da un incontro, da un paesaggio.

Come l'incontro nel museo di Berna con un quadro di Paul Klee *Il tappeto dei ricordi*.

Sono rimasta incollata per un tempo infinito, ascoltando l'audioguida:

La parola tappeto qui ha il significato di tessuto composto da ricordi, emozioni e pensieri del passato e fabbricato con segni, tinte ed elementi strutturali. Con la sua consistenza materiale il tappeto simula le orme dell'invecchiamento e quindi della reminiscenza, senza tuttavia riferirsi a concreti ricordi del passato e ad esperienze vissute. Ne risulta una fitta

rete di strutture e segni profondamente misteriosi, ripassati con il colore, ma al contempo come nuovi. I singoli caratteri contano poco, la leggibilità del singolo svanisce nell'impressione generale. Creare l'impressione di un tappeto vecchio e usato, di un vecchio oggetto al quale si è affezionati: Klee lo faceva rendendo la superficie sporca e gli orli sfilacciati e dando una mano di pittura volutamente poco curata.

Ecco, ho pensato, mi piacerebbe che il libro della mia vecchiaia fosse come quel tappeto, un po' sfilacciato, un po' consunto, con qualche pennellata di ricordi, qualche strascico che mi porto dietro, qualche pensiero che mi accompagna, sguarnito di presunzione di consigli e avvertimenti. Un tappeto su cui si può ancora camminare, che non si ha paura di sgualcire, prezioso per me, forse in qualche parte utile a qualcun altro.

Passaggi come traslochi

Ho fatto il conto: nei miei primi quarant'anni di vita ho cambiato casa tredici volte. Per fughe, per amore, per lavoro.

Dal Veneto dove ho vissuto i miei primi vent'anni sono sbarcata a Milano. Prima in un appartamento con le mie compagne della scuola del Piccolo Teatro, poi in una soffitta vicino a Sant'Ambrogio. Una vera soffitta, non una mansarda, al quinto piano senza ascensore, cesso alla turca sul corridoio dove chi aveva le gambe lunghe e si accoccolava non riusciva a chiudere la porta. Ancora in un altro appartamento collettivo con le mie solite amiche. Quando mi sono sposata, in un appartamentino con mio marito, sempre in zona Ticinese. Poi, quando è nato il bambino, in un appartamento più grande e arioso davanti a San Vittore. Poi a Roma in un grande appartamento un po' malandato, ma con terrazza sul Gianicolo, quindi in un altro, più "signorile", nella stessa zona. Nel collasso del mio matrimonio e nella successiva convivenza con un compagno, un appartamentino con giardinetto, singolarmente brutto. Poi vicino a Campo dei Fiori. Tornata a Milano, un appartamento al primo piano nella casa dove abitava anche il mio ex-marito, per dare vicinanza e senso di famiglia al piccolo. E, quando avevo quarant'anni, sono arrivata alla stabilità. L'elemento di continuità è stato l'aver sempre vissuto den-

tro la città, sia a Milano che a Roma, mai in periferia. Come se la mia cifra residenziale fosse legata alla memoria dell'infanzia, quando abitavo sulla piazza centrale del paese, dunque nel cuore pulsante della vita comunitaria. E ad ogni trasloco, anche lo scombinarsi e il ricombinarsi di passaggi esistenziali: da sola, con altre donne, con la mia prima famiglia, con la mia seconda famiglia, da sola con mio figlio, da sola.

Nei successivi trent'anni mi sono fermata. Ma non è detto che sia finito...

In questo momento mi aggirro in un labirinto di contraddizioni: restare qui nella città che mi ha accolto e in cui ho ormai vissuto quasi cinquant'anni, nella mia casa, che amo, nel mio terrazzo che ora è pieno di cespugli di rose, di un ulivo, di un melograno che comincia a mettere i primi fiori, di un rosmarino, di un vaso di menta che straripa da tutte le parti, di un limone pieno di limoni. Ma da sola. Oppure raggiungere la mia famiglia (e soprattutto i due nipotini) lontana.

Che ci sto a fare qui? Voglio stare con loro, vederli giorno per giorno, assaporare le prime considerazioni filosofiche sulla vita di uno e le prime parole dell'altro. Ma come ritrovarsi in una città che pure conosco ma non è la mia città, dove non ci sono le mie amiche, la mia rete vitale di sostegno, in cui ricominciare da capo a tessere reti?

No, troppo tardi.

Sì, ma se non ora quando?

Così mi aggirro nel mio labirinto perché so che sono immersa ancora una volta nel trambusto di un possibile trasloco, di un possibile passaggio.

I traslochi non coincidono tutti con passaggi del corso di vita, ma nella maggior parte dei casi sì. E ad ogni passaggio si riorganizzano le priorità e dunque si fa esperienza di instabilità e di conflitti. Instabilità e conflitti non mi hanno mai fatto paura, mi sono sempre buttata nel rischio, ho sempre accettato le sfide. Ma ora è un'altra cosa, ora non riesco più ad avere quella sorta di incoscienza. Ora ho paura.

E tuttavia mi sembra strano che di questo tema dei passaggi io abbia fatto un asse portante della mia riflessione, della mia scrittura, come se su questo tema si condensasse il senso stesso della vita delle donne oggi, segnato dalla portata drammatica della congiunzione di passato, presente e futuro. La progressiva apertura dei mondi della vita, che le donne della mia generazione hanno sperimentato, ha dischiuso maggiori possibilità di felicità e maggiori possibilità di infelicità.

Queste aperture possibili, ma anche le chiusure violente, fonti di infelicità, mi hanno sempre affascinato e in fondo questo è il filo che lega le mie ricerche: la collocazione delle donne, in bilico tra universi di significato diversi e le modalità, le trattative, le negoziazioni – con se stesse e con gli altri, adulti o bambini che siano – le prese di decisione, le attribuzioni soggettive di priorità con cui li tengono insieme, li rimescolano, li dividono. Mi è sempre interessato indagare come ad ogni passaggio si riorganizzino le priorità, i costi e le perdite che comporta assumere una priorità e scartarne altre, che vengono collocate sullo sfondo o eliminate, l'inesistenza di modelli acquisiti, di prêt-à-porter biografici o di genere, il muoversi in territori

“non abitati” prima, in territori sconosciuti, di cui talvolta si ignorano regole e mappe, non sapendo come intrecciare gli ingredienti da mettere nel sacco per il loro viaggio. A volte, in questa indecisione, si perdonano.

Mi domando quali siano gli ingredienti che posso mettere nel sacco oggi.

Certamente da un lato l'amore per i miei nipotini, ma anche la voglia di lambire territori nuovi, di incontrare persone diverse, la nostalgia per una famiglia “piena” che non ho mai avuto. Ma dall'altro anche la difficoltà di lasciare una routine che a volte pesa e rassicura allo stesso tempo, le incertezze di un progetto che non riguarda solo me, i macigni di una possibile solitudine più terribile perché vicina a una possibile felicità non raggiungibile.

Insomma è stato difficile individuare quel “posto nuovo” per la vecchiaia di cui parla Betty Friedan.

Ho macinato per un intero anno questo dilemma logistico, che ha accompagnato le mie notti di insonnia. E poi, piano, piano il filo aggrovigliato si è un po’ dipanato. Attraverso una soluzione che di solito scarto perché mi sembra rinunciataria, segnata dall’immobilismo: quella di aspettare, restarmene seduta lungo il fiume, prima o poi il pesce abboccherà.

In genere non aspetto nemmeno l'autobus, preferisco scambiare l'attesa con una lunga camminata, salvo poi vedermi sfrecciare l'autobus tra una fermata e l'altra. Invece aspetterò, con l'obiettivo di vivere e apprezzare le cose che ho. Ed è così che incontro una poesia di Vincenzo Loriga...

Conosci la grazia
delle cose?
Perché non impari
da loro l'arte di sopravvivere?
Come, nella loro immobilità, resistono
alle tentazioni?
Magiche stanze dove il tempo vive
Una vita minore
Gli hanno estratto
il dente che avvelena. E adesso
Ti s'impongono. Guardale nel giorno
Che nasce.
Paiono più salde
Che mai
Muraglie altere
Contro la distruzione.

Milano

L'altra sera andando al cinema sono passata da piazza del Duomo.

E proprio in piazza del Duomo c'era un chiosco con le caldaroste.

Un desiderio che non provavo da anni: prenderne un cartoccio e mangiarle per strada. E, come una madeleine popolana, la castagna mi ha irretito nella sua magia di ricordi.

La prima volta che sono approdata a Milano, come allieva della scuola del Piccolo Teatro, ricordo che dalla stazione sono arrivata a piedi a piazza del Duomo, mangiando appunto caldaroste.

E, mangiando castagne, mi sono detta «questa è la mia casa».

Venivo dalla provincia, ma la città, quella città, non mi faceva paura, anzi ho sentito immediatamente il piacere della familiarità. Sono stata fortunata: di giorno si andava a scuola nell'antico orfanotrofio delle Stelline, che era diventato la sede della scuola del Piccolo, di sera si andava a teatro (come allievi avevamo la possibilità di andarci spesso e gratis), poi si mangiava e si cantava nelle osterie e spesso di notte si vagava per la città. Avevo ventidue anni e mi piaceva.

Mi ero lasciata alle spalle il dolore e il lutto di mia madre,

una vita che sembrava essere già confezionata (insegnare, sposarsi...) o almeno così mi pareva. Mi ero conquistata il diritto alla mia età. E non era stato facile.

Prima di partire, anzi prima di decidere di partire, di lanciarmi in un'avventura senza rete (senza conoscere nessuno, praticamente senza soldi, buttandomi alle spalle una laurea e un lavoro che già facevo) mi ero macerata nel dubbio. Di fronte alla disperazione di mia madre per l'abbandono non solo di lei, ma di tutta la costruzione che aveva fatto su di me, di fronte alla sua irosa e dolente fantasia della perdizione a cui andavo incontro, avevo sentito forte il richiamo dell'abnegazione, di rinunciare, di far contenta lei. Avevo appena recitato, per essere ammessa alla scuola del Piccolo, il monologo finale di Sonja in *Zio Vanja*: «che fare, bisogna vivere! Noi vivremo, zio Vanja. Vivremo una lunga, lunga sequela di giorni e di interminabili sere; affronteremo pazientemente le prove che il destino ci manderà, adesso e in vecchiaia, senza conoscere riposo. E quando verrà la nostra ora, moriremo rassegnati e là, nell'oltretomba, diremo che abbiamo sofferto, che abbiamo pianto, che abbiamo conosciuto l'amarezza, e Dio avrà pietà di noi e tu ed io zio, caro zio, vedremo una vita luminosa, meravigliosa, splendente... e riposeremo. Riposeremo...».

E mi ripeteva le parole di Sonja in una vertigine di identificazione con la sua bontà, e con questa identificazione mi sono avviata la mattina dopo verso il treno, forse non avendo abbastanza fiducia nella vita meravigliosa e splendente che mi avrebbe accolto post mortem...

Ma quell’immagine e quelle parole sono inaspettatamente tornate moltissimi anni dopo, vedendo al cinema *Vanja sulla 42^a strada*. Non so ancora spiegarmi il perché, ma durante il film ho pianto ininterrottamente, guardata di sot-tecchi con interrogazione e stupore da un’amica che era con me e alla quale non ho saputo darne ragione. Forse mi si presentava ancora una volta l’immagine della mia ambivalenza: ero praticamente fuggita di casa e da quello che per me rappresentava, ero andata incontro alla vita e al mio destino, ero baldanzosa, audace e sfidante e mi portavo nella mente e nel cuore – l’avevo conservata per tanti anni – la preghiera di Sonja e la sua dolente rassegnazione.

«Il pianto, la tristezza – scrive Manuela Fraire – sono gli “umori” che accompagnano non solo la fine e la separazione, ma anche l’inizio di un nuovo viaggio... e lo si può fare solo accettando di piangere le lacrime non piante... è necessario per ricominciare il viaggio».

Ecco, credo di aver pianto le lacrime non piante quel pomeriggio in un cinema di Milano.

Sessantotto

Mi sono laureata giovanissima (a quei tempi era un’eccezione data la rigidità di Ca’ Foscari tanto che qualche mia amica era trasbordata a Urbino per poter finire) e sono scappata subito dalla mia città per andare incontro al mio grande amore: il teatro. Di nuovo a scuola quindi... ma questa volta alla scuola del Piccolo Teatro. Mi piaceva moltissimo, però era un piacere astratto, scarnificato. In realtà un mezzo per far emergere parti di me che non riuscivo a portar fuori in prima persona, quasi me ne vergognassi. Dietro il personaggio, potevo esistere. In fondo il teatro è questo: la necessità di avere uno schermo per rivelarti agli altri e la tua verità è solo lì, nell’assoluta verità del teatro, non nella “tua” realtà. Lì si mescolano purezza e ambiguità, amore e odio, innocenza e volgarità. E devi accettare questo groviglio, mentre io identificavo il teatro come una sorta di empireo di purezza. Naturalmente questa immagine si è scontrata con una realtà molto più spuria. E l’ho lasciato. Perché, come è risultato abbastanza presto, anche se non troppo – due anni – era solo un “travestimento”, un alibi per fare altre esperienze. Io volevo “essere nel mondo” quindi il passo seguente è stato il passaggio ai movimenti rivoluzionari e terzomondisti. La mia prima manifestazione a Milano è stata per la Spagna: cariche della polizia e le ginocchia che tremavano.

E la politica, il marxismo leninismo nella versione cinese, è stata la passione che mi ha catturato. Non c'era spazio né per me né per il femminile. I “compagni” erano davvero “neutri”, persone con cui facevo un pezzo di strada. Anche perché, nel frattempo, forse per non saper reggere la trasgressione su tutti i fronti, mi ero sposata, avevo un bambino e insegnavo, facevo quel lavoro “da donne” che non avevo cercato, ma che mi consentiva di dedicarmi anche ad altro.

L'aver fatto tutto “prestissimo” comportava anche una dissonanza tra quello che esteriormente ero (una donna che lavorava, sposata, con un figlio) e ciò che vivevo interiormente: una grande passione, quasi adolescenziale, per i fatti del mondo, della politica, delle trasformazioni sociali. Così sono arrivata al '68, che ho vissuto a Roma, dove ci eravamo trasferiti. Andavo alle manifestazioni, cercando di mettermi in posizioni strategiche per evitare le cariche della polizia, perché comunque alle quattro e mezzo dovevo andare a prendere mio figlio al nido e non c'era nessuno che potesse farlo per me. Così, dopo la manifestazione di Villa Giulia a Roma, arrivai alla scuola dove insegnavo nel turno pomeridiano, alle due del pomeriggio, tutta stracciata e con le calze rotte per la gran fuga che avevo fatto giù per la collina, imbastendo improbabili scuse su cadute dall'autobus o qualcosa del genere, perché lì, pur essendo una scuola superiore, la ventata del sessantotto non era ancora arrivata. Ma io c'ero, dentro questo vento di libertà: la passione per la politica che prima era più ideologica e in un certo senso lontana (l'America latina, la Cina...) si trasformava nella legittimazione

sociale a vivere, a pensare, ad amare in un altro modo. Già alcune di noi avevano cominciato a pensarla, a immaginarla, a desiderarla, senza trovare il contesto favorevole. Una ribellione contro le stupidaggini, contro le restrizioni, contro la libertà di scelta. E la sensazione di poter appropriarsi delle cose, anche la presunzione forse. Ricordo che, portandomi dietro il mio “tesoretto” maoista, mi avevano proposto di tenere lezioni alternative sulla Cina, con la presenza come “allievi” anche dei professori più aperti o incuriositi. Dopo la prima “lezione” ero molto incerta su come continuare e, arrivando di corsa all'università dopo la scuola, ho provato un certo sollievo nel vedere le camionette della polizia schierate di fronte e ho sentito che non c'era più la necessità di “dire”, ma quella di “fare” resistenza, strategie ecc.

Nel settembre, sempre per i miei trascorsi terzomondisti, ero stata designata ad andare in Venezuela, come rappresentante del movimento studentesco italiano, al grande incontro degli studenti rivoluzionari latino-americani. Lì ho capito che cosa significa “dissonanza”.

Mentre sapevamo che nei monti sopra Merida (dove si teneva l'evento) era in atto la guerriglia e tra gli studenti vi erano molti “giovani guerriglieri” – e lì, sotto l'enorme ritratto di Che Ghevara, avevo tenuto il mio primo discorso in spagnolo – si svolgeva anche il concorso per Miss rivoluzione studentesca. Ero strabiliata e disgustata. Forse lì, da lontano, ho cominciato a pensare che se la rivoluzione sosteneva anche l'elezione di una miss, c'era qualcosa che non funzionava. E che la propria vita, non l'ideologia, non la politica in senso stretto, era messa in gioco.

Cina

«Ho aperto una filiale in Cina» dice una mia amica consulente... Gente che va in Cina, gente che torna, viaggi turistici, viaggi d'affari. Cina vicina e affiora il ricordo di quando era così lontana, così misteriosa, così rossa... Ci si doveva mettere in fila per essere “promossi” dalle Edizioni Oriente a far parte di una delegazione di operai, studenti, intellettuali. Ci sono arrivata non tra i primi, ma abbastanza in fretta, nel '74, portandomi dietro un'adesione profonda, direi quasi affettiva, per il pensiero maoista, letto e riletto nei tomi completi, non solo nel libretto rosso. Avevo tradotto e introdotto il saggio di Claudie Broyelle, *La metà del cielo*, sul movimento di liberazione della donna nella Cina di Mao. Ci credevo profondamente. Mi sembrava di aver trovato la mia casa.

Nel lungo viaggio in aereo c'era un'atmosfera di assoluta attesa, di allegria, quasi goliardica. Tale da spingere uno del gruppo (neanche tanto giovane, un professionista) a rubare un flacone di profumo dalla toilette dell'aereo e a mettermelo in borsa. Così quando ci accolsero all'aeroporto di Pechino i nostri angeli-guida, (traduttori, controllori, facilitatori, ma con il preciso compito di non farci mettere il naso dove non volevano, di non farci capire quello che non volevano che capissimo) avevo paura che mi avrebbero subito scoperta e denunciata come ladra capitalista e

rimandata indietro. Per fortuna nessuno si accorse di nulla e riuscii a gettare da qualche parte la boccetta maledetta. Ci deve essere qualcosa di strano in questo episodio perché mi è successa una cosa simile quando molti anni dopo andai in Russia e, dopo aver fatto una fila lunghissima per la mummia di Lenin, mi accorsi, proprio mentre ero arrivata alla porta, che avevo dimenticato una piccola macchina fotografica in fondo alla tasca profondissima della mia enorme pelliccia sintetica. E si doveva passare dal controllo. Decisi comunque di correre il rischio. “Loro” sentivano che c’era qualcosa con i loro apparecchi, ma non riuscivano ad individuarlo, provavano e riprovavano e io zitta per tenere il colpo e non dover rifare la fila. Non ci sono riusciti, sono passata, ma ho fatto il tragitto davanti a Lenin più in fretta che potevo prima di correre il rischio di essere arrestata.

Voglia di trasgredire sempre e comunque? O piuttosto sbandaggine, anche sciocca?

Comunque, per tornare alla Cina, il primo viaggio è stato come spiare più da vicino qualcosa che restava inconoscibile. Come spiavamo dalle finestre dell’albergo – dove ci avevano consegnati – quello che stava avvenendo in piazza Tien An Men, nel culmine della lotta tra le guardie rosse e i revisionisti di Deng Xiaoping. Noi capivamo che stava succedendo qualcosa di decisivo, ma quando cercavamo di chiedere, di indagare, di capire quello che la gente pensava, avveniva qualcosa di strano, come se ci fosse un velo spesso tra la lingua dei burocrati e la nostra voglia di capire. Ma ricordo in modo preciso un’impressione strana, in una fabbrica chimica, immersi tutti in una puzza terribile e in

un mondo di operai frenetici. Ho pensato: «prima o poi saranno loro i padroni del mondo...».

Nel secondo viaggio, due anni dopo, il mito si era già sgretolato. Eravamo stati invitati, in pochi, perché riconosciuti interlocutori, anche se già critici, e avevamo strumenti per discutere molto con loro e soprattutto tra noi. Perché sentivamo che era in atto una rappresentazione confezionata per noi, ma che la realtà era un'altra. Eravamo più audaci nel porre domande ed esigere spiegazioni. Per me, che ero già immersa nel femminismo, la cartina di tornasole fu proprio l'incontro con la presidente della Commissione femminile che sosteneva il punto di vista “rivoluzionario” della repressione sessuale. E in un certo senso è stato grazie alla Cina che il mio interesse sociale, politico, di studiosa ha virato istantaneamente, concentrandosi esclusivamente sulle donne.

Donne

La mia vita è stata un continuo dialogare con le donne, fin da piccola. Cresciuta in una famiglia di donne, a scuola con donne (suore). Tutto l'ambiente in cui vivevo e da cui ero circondata mi torna nel ricordo come fisso, immobile; io ricordo solo femmine: femmine bambine e femmine adulte. Poi c'è stata l'interruzione dell'università, dei movimenti politici, delle lotte, del '68, degli amori, del matrimonio, di un figlio (maschio). Per poi ritornare alle donne, grazie all'incontro con l'intellettualità femminile. Com'era stata forte la passione per la politica negli anni della giovinezza, così gli anni della maturità mi hanno vista profondamente impegnata nell'assumere gli strumenti di una disciplina scientifica come la sociologia per capire e cercare di interpretare l'esperienza intellettuale e di vita delle donne. E con la loro, la mia. Per la prima volta mi sono sentita intera ed è stata una sorta di "rivelazione profana", nel senso attribuito da Benjamin a questa espressione, una condensazione improvvisa di sentimenti e avvenimenti già maturati. Questa interezza tuttavia non la intendeva più come coerenza e fedeltà ad un'identità, ma come riconoscimento di parti diverse di me, non necessariamente contraddittorie. Mi sembrava che interpretasse la mobilità del mio percorso intellettuale, sociale, professionale: dalla trasgressione rispetto all'archetipo del femminile, all'adesione al

ruolo, la sua successiva negazione, la caparbietà di porsi problemi senza intravederne una soluzione immediata, l'estrema difficoltà a trovare un filo con cui legare l'approccio intellettuale e l'esperienza concreta della vita, l'inquietudine e la voglia di misurarsi, di rimettersi sempre in gioco, di non accettare niente di definitivo, l'ansia profonda provocata da tutto questo. E ancora continuo...

Quel primo periodo di “conversione” allo studio della vita delle donne, lo ricordo come una fase esaltante: mi buttavo a leggere tutto, saggi, romanzi, cominciai a tenere corsi di formazione, mi commuoveva ascoltare le donne, con le loro difficoltà, ma anche con la loro forza.

Studiare le trasformazioni delle identità e delle soggettività femminili, fare corsi di formazione per le donne, lavorare con le donne implica una vicinanza forte tra soggetto e oggetto di ricerca. Una ricercatrice che si avventura nella conoscenza delle altre donne individua sempre alcuni aspetti comuni, anche nelle donne più diverse per età, per condizione sociale, per istruzione.

Ma questa vicinanza, se è fonte di grande coinvolgimento e quindi immette nell'area della conoscenza una sorta di emozionalità e di passionalità, spesso è anche invischiante, come se il “materno” risucchiasse in un viluppo d'amore, ma anche di odio. C'è stato un periodo successivo della mia vita in cui sono stata dominata da sogni di figure femminili che si intrufolavano ovunque, nella mia casa, nel giardino, nel letto: una modalità intrusiva che non mi lasciava respirare, che non potevo più staccarmi di dosso, che mi faceva vivere in un mondo esclusivo di donne, che anziché essere

risorsa diventava vincolo. Questo è stato lo scotto da pagare per un'eccessiva vicinanza, attribuibile più alla mia tendenza all'eccesso che a una minaccia effettiva. Poi piano piano ho imparato la distanza, ho capito che è essenziale assumere l'andamento del respiro, tra ondate di vicinanza e ammissioni di differenza. Solo assumendo fino in fondo il concetto di “differenza” è possibile mettere a fuoco le differenze concrete, anche enormi, tra le donne. Ed esaltarle come una ricchezza, aprendo alle contraddizioni.

Dunque dialogare con le donne è sempre stato per me coinvolgente, irretente, affascinante. Soprattutto con le donne che ho intervistato, e che intervistato, per le mie ricerche o con cui entro in comunicazione durante le ore di formazione. O con le mie amiche vere, quelle di una vita. O con quelle con cui ho lavorato. Perché un altro passaggio significativo è stato il progetto di fondare una cooperativa di donne per la ricerca e la formazione. Un progetto di lavoro in cui investire intelligenza e passione, la realizzazione di un desiderio di visibilità all'esterno e quindi di richiesta di riconoscimento di un'intellettualità, ma anche di un'imprenditorialità femminile.

E avventurandoci nel campo dell'imprenditoria è emersa subito una contraddizione: lo scarto tra il nostro desiderio di scandagliare, di andare a fondo del soggetto da studiare (fossero le anziane di Milano, o le impiegate degli Enti pubblici o le molestate o le dirigenti d'azienda, ecc.) e le leggi del mercato che anche nel caso delle ricerche hanno proprie regole di produzione, spesso improntate sulla rapidità e sulla puntualità della consegna. Per cui a volte è accaduto

che ricerche amate e sofferte venissero congedate con un senso di frustrazione e di impotenza. E a volte è accaduto che non tornassero i conti economici della nostra impresa, sempre comunque tenuta al riparo da ingerenze e commissioni politiche. Ma a tenerci in piedi per più di vent'anni è stato soprattutto un ingrediente: il riconoscimento reciproco, il darsi valore, la legittimazione e il supporto che ci siamo date a vicenda. Non sempre è stato ed è facile, anzi si potrebbe affermare che lavorare tra donne a volte è più complesso, più difficile, persino più doloroso, fa scattare meccanismi di abbandono o viceversa di competitività, costringe a misurarsi con una solidarietà che esce dalle mura dell'intimità, che si fa spazio anche nel pubblico, costringe a guardare ai bisogni dell'altra con identificazione temperata dalla distanza e soprattutto a confrontarsi con la gestione del conflitto e con i meccanismi di silenzio, di reticenza e di sofferenza che provoca. E tuttavia ci sono anche momenti di grande felicità, in cui il progetto ridiventa pieno, in cui viene sganciato dalla paura. In cui si riesce a dire “noi” e non “io”.

Spesso la paura che accompagna la definizione di un progetto è strettamente legata all'immagine di disordine ostile che ne può derivare e alla sensazione di inadeguatezza a sostenere ed elaborare le emozioni anche violente che mette in campo. E spesso questa paura è connessa alla sensazione di solitudine, alla percezione di ostilità sociale, all'immagine di stridore che può suscitare. Scrive Carolyne Heilbrun: «Il criterio di valutazione applicato più frequentemente è quello dello stridore; si condanna un testo scritto

da una donna perché stridulo, lo si loda in quanto non stridulo, un altro aggettivo molto usato è stridente. Definire le donne stridenti o stridule è solo un altro modo di rifiutare loro il benché minimo diritto al potere».

È quello che a volte si percepisce quando le donne sono in posizioni decisionali.

Anche a me è successo quando le ho incontrate in occasioni istituzionali, e anch'io rappresentavo un'istituzione, essendo a quel tempo presidente della Commissione Nazionale Parità. In quei momenti è come se ci si travestisse, con modalità maschili, ma contaminate da furbizie, invidie, rivalità della peggiore tradizione degli stereotipi della femminilità.

È stato detto molte volte che le donne non riescono a “vincere” nella competizione politica e nell'accesso ai posti decisionali perché non riescono a fare cordate, a sostenersi vicendevolmente, a tessere reti di sostegno e di relazione. Ma troppo spesso si dimentica che le esperienze di rappresentanza politica si traducono per le donne in momenti di grande solitudine, in sentimenti di estraneità e di frustrazione che contaminano anche le relazioni tra donne.

Questo è ancora un punto critico, non risolto, non sufficientemente affrontato.

Per quanto mi pare che qualche spiraglio si stia aprendo. Innanzitutto, nella capacità delle donne di “alzare la mano”, ma ancora di più nella propensione a fare squadra, a sostenersi, ad avere il coraggio di ribadire la propria forza e le proprie capacità di governo. E quando la voce si fa forte e autorevole, la si ascolta. Ne è un esempio il processo

che ha portato alle elezioni amministrative di Milano: le donne hanno detto a chiare lettere al candidato che non ponevano la “questione” femminile, ma che era necessario scardinare modi di pensare alla città come se fosse abitata da un unico soggetto, maschio, adulto e autosufficiente, mentre in realtà le donne sono al centro del suo funzionamento quotidiano. E quindi bisognava ascoltarle. E lui lo ha fatto, quando è stato eletto sindaco: non solo il cinquanta per cento degli assessori in giunta, ma anche posti autorevoli nelle società partecipate, nella dirigenza dell’Ente Comune.

Senza troppo ottimismo, ma anche senza troppo pessimismo... Il soffitto di cristallo apre qualche spiraglio, se ci sono voci che si fanno sentire e orecchie che sanno ascoltare.

Ripensarmi con lui

Oggi ho avuto una grande concessione da parte sua: ha accettato di parlare al telefono. Normalmente si rifiuta, vuole vedere le persone in faccia per interagire.

Ma oggi: «Nonna, ho un nuovo dinosauro». E poi via...

Non intendo affatto parlare delle dimensioni sociologiche della nonnità come pilastro fondante del welfare italiano. In dimensioni diverse. Con un impegno totale e sostitutivo della presenza delle madri, che solo così possono dedicarsi al proprio lavoro e professione. Con un impegno part time giornaliero – accompagnarli e riprenderli dal nido – o emergenziale in caso di malattia. Con un impegno a part time verticale, più circoscritto e definito, due, tre pomeriggi alla settimana. Con modalità di nonna a distanza, come ad esempio sono io, che cerco di tenere almeno fisso l'incontro una volta al mese e mi ritrovo a giostrami tra il pieno/pieno di quando sono con loro e il vuoto di quando torno a casa.

La verità è che per le donne della mia generazione l'esperienza del divenire nonne ha rappresentato qualcosa di inatteso. Un vissuto di cui aveva già parlato Lalla Romano nel 1973 con *L'ospite*, che racconta un mese di intimità con il suo nipotino.

«Una felicità molto più grave, appassionata e complessa di quella che mi ero figurata... una Presenza che sconvolge le vite. Dopo non sarà più come avanti, per nessuno». Tema ripreso sporadicamente negli ultimi quarant'anni, e approfondito solo nel 2008 da Silvia Vegetti Finzi, con il suo saggio *Nuovi nonni per nuovi nipoti*.

Per quelle come me, ma anche per moltissime altre – direi per quasi tutte – la nonnità è di più dell'essere nonne: è il

ritorno a una maternità che abbiamo vissuto poco perché eravamo giovani, perché eravamo furiosamente impegnate a voler essere nel mondo e a trasformarlo. Abbiamo amato i nostri bambini, moltissimo, ma erano parte di noi, non ci siamo molto soffermate a guardarli davvero, a seguirli passo dopo passo. Eravamo più impegnate a farli crescere, possibilmente bene. E quello che ci siamo sottratte, lo riconquistiamo oggi, come un regalo tardivo che ci fa la vita.

E ci sembra anche che la maturità dell'età, l'esperienza, l'aver letto – per piacere o per lavoro – tanti libri su come si costruiscono le vite fin dall'infanzia, l'aver anche molto riflettuto sulla nostra infanzia, sulle impronte che ha lasciato, sull'infanzia dei nostri figli e spesso sui nostri errori e sulle nostre superficialità dia uno sguardo diverso, una maggiore attenzione alle esigenze dei piccoli, ai pericoli di gesti di incomprensione, prodotti non da intenzionalità cattiva, ma proprio da imperizia, così come anche noi siamo state inesperte e a volte pasticcione come madri.

Da molte studiose viene sottolineato che il tempo della cura, soprattutto per i nipoti, è anche un tempo per sé perché mette in gioco con i piccoli la capacità di condividere il senso della meraviglia, della stupefazione di fronte al mondo e questa è una risonanza profonda, un alone vitale di crescita che fluttua attorno a loro insieme ad una totale disponibilità – temporalmente più definita – all'accoglimento nel proprio spazio interno che crea una risonanza profonda.

Mi è sembrato di capire da varie incursioni nel vissuto delle

mie amiche che questo coinvolgimento sia più forte in donne che sono rimaste sole, che non hanno mariti o compagni con cui il rapporto sia ancora forte.

Non è più solo un coinvolgimento affettivo, ha i tratti caratteristici dell'innamoramento. A volte questo innamoramento può sembrare eccessivo, può innestare momenti di rifiuto e di contrapposizione con i figli e le figlie, che sono poi i genitori di quei nipotini e che possono sentirsi invasi da queste presenze eccessive, anche solo emotive, e rivendicare le loro prerogative. Ho sentito molte storie di nonne felici, riconosciute e accolte, ma ho sentito anche storie crudeli di allontanamento, di rifiuto, soprattutto da parte delle giovani madri verso le suocere. Io, che ho avuto un rapporto bello, affettivo, reciprocamente accogliente, con mia suocera, anche se avevo deciso di separarmi da suo figlio, a volte non riesco a capire: come se fossimo tornate alle guerre antiche tra suocere e nuore, come se in questo frangente si interrompesse la solidarietà e la complicità tra donne. Poi, con il tempo, a volte i rapporti si appianano. Perché l'innamoramento e l'amore sono più forti.

A me è successo: mi sono innamorata di Giovanni, il mio primo nipotino. E, come a volte si fa per gli amori, ho tenuto un diario per non dimenticare. Un diario un po' lungo, in cui l'ho seguito passo passo per i suoi primi tre anni. Sono stata molto in dubbio se riprenderne qui qualche stralcio, ma poi ho pensato che essendo la cosa più bella che mi sia capitata nella mia vecchiaia, non potevo “saltarlo” e così ne riprendo qualche frammento, come qualcosa di prezioso per me, da assaporare lentamente.

Anche perché, attraverso di lui, sono ritornata alla mia infanzia. Mi è sembrato che si sia creato un cortocircuito tra lui bambino e me bambina. Il vederlo nei suoi giochi, nelle sue sfide, nelle sue paure mi ha fatto tornare ai *miei* giochi, alle *mie* sfide, alle *mie* paure perché la tenerezza per chi si affaccia alla vita è anche la tenerezza che si ha verso di sé e che ritorna, magari dopo averla per lungo tempo dimenticata. Così incontrando lui ho incontrato nuovamente me stessa. E ancora per dire che, attraverso di lui, ho cominciato a *guardare* gli altri bambini, a capirne il miracolo. E quando, lungo un marciapiedi di Milano, incontrandomi, una bimetta ha detto alla sua mamma: «Ecco una nonna» e la madre, scusandosi ha detto: «Prima o poi qualcuno si offenderà», le ho risposto che era il più bel complimento che la bimba potesse farmi.

È nato Giovanni

È nato il primo luglio 2006, alle sei di sera. È stato molto atteso e molto festeggiato quando si è materializzato nella pancia della sua mamma. Ma adesso siamo qui nella sala d'aspetto dell'ospedale, noi nonni, a cincischiare fazzoletti e a fingere di leggere il giornale in un'attesa lunghissima. E quando, sul telefonino, è apparso "tutto bene", l'altra nonna e io ci sciogliamo in un pianto convulso e libertorio. Con un piccolo blitz, perché sarebbe proibito, entriamo dalla porta a vetri nel corridoio, ancora prima che lui e sua madre vengano portati in camera, e lo vediamo nella culla: tranquillo, con i capelli già lunghi e neri. Vicino a lui, piccolo piccolo, suo padre, grande grande, ancora con il camice verde dei padri "assistanti". E poi, sul letto, sua madre, abbandonata, senza forze, esausta.

È tranquillo, ma la prima fotografia lo mostra con i capelli ritti e una faccina imbronciata. Mi ricorda le mie fotografie di bambina, sempre un po' ingrugnata.

*Giovannino bimbo bello
Io lo metto nel cestello
Nel cestello con la lattuga
Giovannino è una tartaruga
Tartaruga di terra e di mare
Chissà dove vuole andare
Un passo avanti un passo indietro
L'importante è far qualche metro
Qualche metro verso l'equatore
Giovannino è un esploratore.*

Giovannino: impossibile per ora chiamarlo Giovanni, un nome austero e forte per un esserino così piccolo e indifeso. E per i primi mesi sarà Ghenghe (i primi versi emessi) o Giongi, o Giogò. Ma molto presto sarà di nuovo Giovanni, un nome che gli si addice. Che lui addolcisce, con le sue risate e i suoi gorgheggi.

Il senso del gioco felice

Io ho molto giocato quando ero bambina e adolescente. È questo senso del gioco che ho ritrovato in questi ultimi tempi quando ho avuto la fortuna di entrare in contatto con *lui*, un bambino, vero, piccolo. Con cui lo stile di relazione è stato, fin dall'inizio, il piacere del gioco. A Roma, quando stavo andandomene per tornare a casa e lui era ancora molto piccolo, suo padre gli ha detto: «Saluta la tua compagna di giochi». Nemmeno un libro ben scritto mi avrebbe dato una tale gioia.

E con lui sono tornata alla mia infanzia.

Mia madre gestiva la farmacia dell'ospedale assieme a un'altra farmacista, che abitava nello stesso stabile nostro, proprio sopra la farmacia, e aveva tre figli, due femmine e un maschio, più o meno dell'età mia e di mia sorella.

Eravamo una gran banda, giocavamo moltissimo. Quando alla sera la farmacia chiudeva, dopo cena, noi ci radunavamo nei laboratori ed era il nostro regno. Facevamo spedizioni rischiosissime attraverso le cantine buie. A volte il tesoro erano i ginevrini: confettini zuccherati di tutti i colori. Anche le pastiglie di menta ci piacevano e le cialde. Ma comunque il vero tesoro era poter girare tra grandi scatoloni, vasi antichi e boccette di veleno. La proibizione assoluta delle rispettive madri aggiungeva il fascino sottile della trasgressione: uno di noi restava di vedetta.

Le sere di Natale andavamo a cantare per prepararci alla messa e tornando, di sera con la neve, eravamo così felici che facevamo a gara a chi con una palla di neve riusciva a centrare i lampioni della strada isolata che portava al duomo. E poi, noi, bambini della farmacia, facevamo un grande presepe collettivo in un'intera stanza vuota, se non insorgeva nel frattempo qualche controversia estetica o logistica sul piazzamento delle statuine, che poteva anche risolversi in furibonde e spesso cruenti battaglie. Perché un altro ricordo che ho, oltre il gran giocare, è anche il gran lottare che ho fatto: botte a non finire tra noi per i pretesti più minimi, un'ora a casa richiamati dalle rispettive madri e il giorno dopo nessuno ricordava più niente che non fosse il gran piacere che avevamo a stare insieme.

Mettevamo in scena anche complicate trame teatrali: ricordo una recita su Maria Goretti, che avevamo visto al cinema. La parte del vile seduttore fu affidata alla mia coetanea, mingherlina e più bassa di statura. Perché io, con prepotenza assolutamente inadatta al personaggio che dovevo interpretare, avevo rivendicato per me il ruolo della protagonista. E di tutta la tragica storia ricordo solo una battuta che ci era piaciuta tanto al cinema e che avevamo fedelmente riprodotto: era il commento di Maria all'offerta di una caramella da parte del seduttore, una specie di «e la sventurata rispose». «È bona, sa de menta» lei diceva, e questo noi avevamo distillato di tutta la tragica vicenda di violenza sessuale. Forse perché il sesso, la sessualità era inesistente tra noi, come se fossimo vissuti in un ambiente asettico. Mi è sempre sembrato impossibile che davvero ci

fosse questa totale mancanza, ma non ricordo niente, come se il contesto quasi totalmente femminile in cui vivevamo ci avesse isolati in una sorta di terra asessuata. Dove l'imperativo primo era giocare, correre, andare in bicicletta, camminare in bilico sui tetti all'insaputa delle rispettive madri.

Ecco, se dovessi dire quello che mi ha salvata in un'infanzia che molto più tardi mi avrebbe fatta dannare per le impronte che mi ha lasciato, credo sia stata la dimensione del gioco, del gioco con gli altri, anche del gioco violento, appassionato, per la strada, nei sotterranei della farmacia, nella piazza del paese. Mai giochi da bambina, mai momenti di introversione femminile, mai delicatezze, sempre, persino nel misticismo, una sorta di violenza, di assolutismo, qualcosa che potrei apparentare a quel concetto di sfida che avrebbe segnato più tardi molte delle mie scelte. Ma anche qualcosa che assomigliava già allora alla nostalgia, perché percepivo che quell'infanzia miracolosamente segnata dalla libertà e dall'allegria di stare insieme a tanti fratelli, anche se fratelli non erano, definita da quei giochi che insieme costruivamo e inventavamo, fosse una delle ultime, qualcosa che a mio figlio non sarebbe più stato dato.

Solo più tardi, dopo l'adolescenza, la paura della guerra, la mancanza di mio padre, il dolore e il lutto di mia madre, l'ambiente chiuso della religiosità cattolica, come mi era stato dato di viverla, avrebbero riacquistato il peso di impronte forti con cui fare i conti. Ma un piccolo grumo di felicità mi è sempre rimasto: l'odore del muschio, le corse sfrenate in bicicletta, le passeggiate pericolose in bilico sui

tetti di casa, le prime viole di primavera, il senso del gioco e della festa, il piacere di stare insieme agli altri in momenti di semplicità.

1 anno

La felicità pura di stare con lui, di vederlo ridere, sentirlo fare i suoi gorgheggi, di prenderlo tra le braccia. In aprile ha dieci mesi, gattona rapidissimo si sveglia al mattino e canta il suo inno al giorno, con accenti melodiosi e ispirati: «Deh, deh, oh, deh» in piedi nel lettino. E di giorno gli piace fare il monello: cercare di mangiare sassi, guardandomi e aspettando le mie urla di rimprovero per ridere poi a creppelle. E interagire con il linguaggio del giorno pieno: «Da-da-da-da». In estate, a luglio, ha un anno e cammina. È molto soddisfatto, anche se non pienamente sulle sue gambe, ogni tanto tracolla, ma è rapidissimo a rimettersi in piedi. Per quindici giorni, siamo noi soli, all'agriturismo di Luciana, in mezzo agli ulivi... e ai cani. I cani li riconosce come simili, eppure sono più grandi di lui, lupo e maremmano. La passione è violenta e inarrestabile. Gli va vicino, li rincorre, gli tira la coda e gli mette le mani negli occhi e nella bocca, è uno di loro. I cani sono pazienti, ma non sempre pazientissimi: a volte gli ringhiano contro (terrore, tentativi di distrarlo, di portarlo un po' più lontano... inutile, sa benissimo dove si aggirano e li trova come un segugio). Al mattino, in attesa che si scaldi il latte, usciamo sul terrazzo. I cani – slegati di prima mattina come lui – lo avvertono subito, arrivano e si mettono a pietare un biscottino anche loro. Biberon, cani tra i piedi, biscottino che lui gli mette in bocca e poi vorrebbe riprendersi. Altro frutto proibito: le meline verdi che cadono dagli alberi e che cerca di addentare, guardandomi con occhi sfidanti. Non ama l'acqua, aborre fare il bagno o la doccia, ma di fronte alla pompa e alle bocche dell'acqua non si ferma. Guarda, intento, capisce il meccanismo, apre i rubinetti e si inonda d'acqua, ridendo a pieni polmoni e inondando anche me. Zuppi, dobbiamo cambiarci entrambi da cima a fondo. Gli piacciono

le campane, i campanelli, i campanacci: li trova in casa appesi ai muri e bisogna di tanto in tanto suonarli o darglieli in mano perché li scuota violentissimamente. Mangia le sue pappe, ma anche altro: il cinghiale, i formaggi, soprattutto quelli un po' forti sono molto graditi. Alla sera, dopo la cena e dopo aver assistito alla cena degli adulti, si ritiene soddisfatto della giornata. Allora sale in braccio. Fa ciao ciao con tutte e due le manine e va a letto. Dopo cinque minuti dorme. Arrivederci a domani mattina alle sette. La sua mamma e il suo papà vengono al venerdì: lui non sembra patire troppo il distacco, ma sa benissimo qual è la stanza dove dormono quando vengono e allora uno dei riti della giornata è aprire la porta della stanza, che dà sulla corte, entrare, guardare, stare un po' lì e poi tornarsene fuori. Li ha collocati là: sa che torneranno e che li ritroverà.

Guerra e paure

Io sono nata male, con grandi dolori di mia madre e grandi dolori miei.

I primi giorni piangevo sempre, per la fame.

Quando sono nata io è anche cominciata la guerra. E avevo molta paura. Noi bambine a volte mangiavamo nello studio dietro la farmacia, con il cappotto, per essere pronte a scappare al primo allarme. Scappavamo in una grotta che era proprio vicino alla piazza del paese. Tutta la gente che abitava vicino alla piazza si rifugiava lì. A me, non mi teneva nessuno. Quando sentivo la prima nota della sirena, ero già fuori come un razzo. Mia madre gridava al garzone della farmacia, che era un ragazzotto di sedici anni, di corrermi dietro perché avevano paura di perdermi. Ma io correvo. Una volta non ce l'ho fatta ad arrivare alla grotta e già le bombe cadevano, così il ragazzotto si è buttato sopra di me e stavamo lì tutti e due a sentire cadere le bombe. Avevo tre, quattro anni forse, è il mio primo ricordo. Un altro ricordo risale a quando ci avevano mandato, a me e a mia sorella, per un po' di tempo – perché il paese dove abitavamo era particolarmente pericoloso – da mia zia farmacista e da suo marito farmacista. Andavamo all'asilo delle suore e tornavamo alla farmacia per mano rasentando i muri, con una grande paura, anche se erano pochi metri.

Mio padre era venuto a trovarci e, visto che mia sorella gli

si era attaccata ai pantaloni aveva dovuto riportarla con sé per trenta chilometri in bicicletta. Io invece ero rimasta. Non ci stavo sulla bicicletta. E poi forse ero già ragionevole. E comunque ero più grande, come mi disse mia madre quando – molto più tardi – le chiesi ragione di quell'ingiustizia.

La guerra comunque, con i suoi orrori quotidiani, è sempre stata presente nella mia primissima infanzia. Ricordo la grande, squassante paura di quei rombi di aerei: quando eravamo sfollati in campagna e li sentivo, mi mettevo tra due porte e pregavo. A volte nei sogni ritorna ancora oggi la piazza del paese con enormi aerei che decollano. Credo che queste infanzie dominate dalla paura siano un problema di geografia oltre che di generazione: tutto dipendeva dalla zona in cui si abitava e io abitavo in una cittadina piccola ma vitale come snodo ferroviario.

Mio padre era stato anche in carcere per un mese perché con altri amici aveva festeggiato con una gran torta con sbarre di cioccolata l'uscita dal carcere di un amico antifascista, così li avevano messi dentro tutti. Ma io di questo non ho ricordi, solo racconti. Invece ricordo un incontro nel nostro salotto tra mio zio professore di filosofia – che fu tra i pochi in Italia a rifiutare la tessera e perciò a non poter più insegnare nelle scuole pubbliche – che scappava con la sua fidanzata piccola, un po' gobba ed ebrea perché erano inseguiti dai fascisti e un altro parente che scappava perché inseguito dai partigiani. Ho ancora la percezione visiva del disagio confusivo dei miei, mentre in quel salotto si parlava del più e del meno.

La fine della guerra fu solo l'inizio della vera storia della mia famiglia perché sei mesi dopo mio padre morì, in sei giorni, di tifo, che aveva preso perché passando per il mercato del pesce non aveva resistito ad assaggiare un frutto di mare.

La penicillina, allora difficilissima da trovare, era arrivata un giorno dopo, troppo tardi.

Io avevo la bronchite quando lui si ammalò e passò con me i primi due giorni. Poi lo portarono in ospedale. Lui su un letto, io sull'altro (finalmente mio padre tutto per me!) mi diceva: quando guarirò, andremo in montagna io e te e ti comprerò un cappellino con la penna. Ma il cappellino non l'ho mai avuto e lui non è più tornato. Così da allora non posso più pensare al futuro, in un certo senso sono rimasta ferma alla morte di mio padre e alla sua promessa mancata. E solo ora, a volte, penso che se lui non mi avesse detto quelle parole, forse non avrei mai saputo il bene che mi voleva e il suo desiderio di stare un po' con me, noi due soli. Quando mia madre tornò dall'ospedale chiese a mia nonna di preparare il vestito per il cadavere. Io c'ero, sentivo. Le dissi: mamma, vorrò a te tutto il bene che ho voluto al papà. Così mi sono presa questa responsabilità. Ma l'avevo detto a cuor leggero perché non credevo davvero che lui non sarebbe tornato e non avrebbe ripreso il suo posto, così anch'io avrei potuto riprendersi il mio.

Primavera

A pasqua, ha venti mesi ed è rigurgitante di energia e di invenzioni per spenderla. Al museo di Sansepolcro, appena arriva, viene avvistato con occhio clinico dalla custode, che corre a prendere la chiave per

disattivare l'allarme. Infatti, la sua prima mossa è di infilarsi rapidissimo sotto il cordone rosso che trattiene i visitatori lontani dal quadro e quindi far scattare l'allarme. Dopodiché ci teniamo lontani dai quadri e vaghiamo per i sotterranei dove ci sono le chiavi e i paramenti sacri, ma anche lunghi corridoi adatti a corse sfrenate. All'eremo di Camaldoli, il giorno dopo, gli piacciono la neve e le foto. Infatti dopo avergli scattato delle foto, ha voluto la macchinetta usa e getta: ci ha fatto mettere in posa e faceva il gesto di scattare accompagnandolo con un suono che scimmottava il clik della macchina fotografica. Andava in giro radiosso, contento, con l'aria di apprezzare il mondo: quando è in questo stato di grazia, capisco che cosa significhi la gioia.

A maggio ha quasi due anni e per qualche giorno siamo ancora a Pitigliano.

Il tema di Pitigliano è la scoperta del territorio: il monticello, l'orto a cercare le fragole nascoste sotto le foglie e ad aspettare che siano sciacquate, la rimessa dei trattori, dove sale su quello più piccolo e finge di guidarlo, le biciclette rosse, dove non sale, ma vuole che salga io e mi rincorre quando pedalo, la roulotte dove si entra facendo toc, toc e dove inaspettatamente trova una tendina di velluto rosso che palpeggiava pensando alla sciarpa/nanna e soprattutto i cani, che all'inizio ammira da lontano. Ma nel giro di due giorni si avvicina sempre più e li rincorre gridando con voce dolcissima e mettendo l'accento sulla "a" finale: «Babàaaaaaa», cosicché i due cagnoni diventano dolcissimi babà.

Passano nel cielo molti aerei e qualche volta gli fanno paura, allora si batte la mano sul cuore e mi guarda. Io chiedo: «Paura?». E lui annuisce, ma poi si rassicura subito.

Ho molto pregato e poi... ho smesso

L'aria di chiesa ha intriso la mia infanzia e non è stato facile liberarsene più tardi.

Forse sono stata facilitata dalla consapevolezza, molto vaga allora, che fosse eccessiva. Eccessiva da parte delle suore, eccessiva da parte di mia madre che vi si era rifugiata per disperazione dopo la morte di mio padre e che, non avendo affatto introiettata la sostanza, si atteneva alle forme come a una sorta di riti magici e propiziatori da cui continuava ad attingere la forza di continuare una vita dominata dal lutto. Per esempio, quando eravamo in vacanza, dovevamo andare a messa tutte le mattine e anche abbastanza presto. Una volta mi addormentai, anzi forse, se ricordo bene, avevo solo voglia di restarmene a letto, ma mia madre salì un attimo dalla farmacia e mi fece una sfuriata, come se fossi avviata sulla strada della perdizione. Ricordo ancora quando la maestra/suora, in terza o quarta elementare, ebbe una reazione isterica perché mi ero messa i calzini invece che i calzettoni e mi confinò dietro alla lavagna per punirmi delle mie nudità. Ho sempre considerato questo episodio come il primo momento di una presa di coscienza contro la repressione esercitata dalla chiesa cattolica, alla stregua dell'indignazione che avrebbe suscitato in me la reazione del prete alla confessione del primo bacio dato ad un ragazzo. Se i preti e le suore reagivano così, allora la

chiesa avrebbe fatto a meno di me. Così è stato. Anche se molto più tardi. Senza ripensamenti e nostalgie.

E pur tuttavia, anche questi erano ambiti di socializzazione alla felicità: i fioretti di maggio erano legati al primo vestito d'estate e alle passeggiate serali con le amichette, con un profumo di allegria che spesso ho sentito di nuovo, anche se non più legato alla chiesa.

Se ci ripenso, la mia religiosità infantile è stata giocosa, legata al piacere di stare insieme agli altri, di avere qualcosa in comune, di cantare nel coro e ancora oggi di tanto in tanto mi sorprende una punta di invidia per chi trova nella comune appartenenza religiosa un senso di comunità e di legame.

Prime parole: "Mamma"

In autunno, arrivano le prime parole: "mamma" (parola universale all'inizio, per significare tutto, anche se stesso, con la variante "meme", che significa prendimi, dammi, stammi a sentire), poi "babbo" (detto con uno strascico sulla o finale, babboooo), poi "baba" (per i cani), poi "caca" (che può alternativamente significare cacca, ma allora c'è lo sguardo rivolto all'ingiù, o cavallo).

A Natale, grazie a una convivenza un po' più lunga, anche nonna (in realtà piuttosto "nogna").

E qui ci si ferma. Capisce assolutamente tutto, ma le poche parole gli bastano per rispondere.

Sa molto degli animali: riconosce sui libri il cavallo, il gatto, il cane, la gallina, il gallo, il coniglio, il coccodrillo, il serpente, la tartaruga, l'uccello, il pulcino, la mucca «mmmuuu», il vitellino, la pecora, l'agnellino, il cammello e tanti altri. Gli piacciono, anche se sopra tutti preferisce il cavallo. Spesso ascolta la musica e balla.

In inverno, abbiamo inventato un nuovo gioco: il saluto al cielo. Al mattino e alla sera, entrambi alziamo una scopa al cielo e sventolandola gridiamo (io grido): «Ciao cielo, buongiorno cielo, buonanotte cielo».

Ma di notte, qualche volta si sveglia e allora tutto il mondo svanisce e l'unica persona degna di lui è la sua mamma. Qualsiasi tentativo di deviarlo dal volerla, sveglierla, andare con lei, incontra la più ferma resistenza. Persino al quasi buio mi respinge con i pugnetti: «Mamma, mamma, mamma».

I libri della Pimpa gli piacciono molto, ma è niente in confronto ai primi cartoni visti al computer. Allora non c'è più per nessuno. Seduto sulla sedia (gradisce anche molto vederli in compagnia, seduto sulle ginocchia) segue la Pimpa in tutte le sue avventure. E quando la mezz'ora assegnata finisce, la disperazione si impadronisce di lui e la esprime con pianti, lamenti, invocazioni, petizioni. Solo l'avvicinarsi della pappa serale mitiga un po' il dolore.

Non gli piace affatto andare sul passeggino, ma non ama nemmeno camminare troppo, quindi l'alternativa obbligata è portarlo in braccio, con i suoi quindici chili. Se dopo un po' qualcuno è sfiancato e cerca di metterlo per forza sul passeggino, si inarca con tutta la sua forza (ed è tanta) e urla talmente che se si è per strada la gente ti guarda male, pensando al numero del telefono azzurro.

Per dormire ha cambiato nanne nel corso del tempo: all'inizio un coniglietto a righe di cotone, poi un pagliaccio di velluto e infine la sciarpa di velluto di sua madre, lunga lunga, che lui strascica, a volte ci inciampa, a volte la adagia per terra e ci si butta sopra, come fosse una scialuppa di salvataggio.

A luglio ha appena compiuto due anni. Siamo in campagna a Dernice. Gli piace molto andare a vedere le mucche da Adriana (soprattutto la mucca bianca e il suo vitellino bianco), ma anche la gallina che cova, il gallo e le altre galline, i cani. Inizia la passione per i trattori, su cui se può, vuole essere issato e finge di guidare. Gli si apre un

mondo quando andiamo da Sisa e dietro c'è la fattoria: le capre e le caprette, le pecore, i cani, le galline, le faraone, le mucche. Davanti alle caprette ci sono cumuli di erbetta a disposizione: impara a dargli da mangiare e impara la parola "betta" (per erbetta). Quando il sabato arrivano i suoi genitori, fa gli onori di casa e li trascina immediatamente a vedere i suoi tesori. Il passeggiino non viene mai toccato, ma impara subito che la nonna non lo può portare in braccio quindi cammina, a volte con qualche resistenza (superata con lunghe trattative e manovre di diversione), a volte lanciandosi in corse sfrenate in discesa, ridendo e sbattendo le braccia. Saluta tutti, sorride a tutti, risponde «eh sì», come se fosse un vecchio saggio. Quando è di buon umore (e lo è quasi sempre) comunica una fantastica gioia di vivere.

Marcella

Ieri mentre stavo uscendo è suonato il citofono.

Sento una voce un po' indecisa che chiede
«Marina?» e poi
«sono Marcella».

Una gioia improvvisa e fortissima: era lei, che da molti anni credevo di aver perso, di cui non ritrovavo più il numero di telefono.

Apro la porta e mi viene incontro una signora fresca in viso, praticamente senza una ruga (comunque molto meno di me) con i capelli accuratamente tinti, vestita di chiaro: novant'anni.

Mi dice: «Sto bene, solo un po' i piedi... Il podologo mi consiglia delle scarpe apposite, ma non le voglio perché sono scarpe da vecchia». E ride...

Lei stava con noi quando era ancora vivo mio padre, quando io avevo due anni e mia sorella stava per nascere. Aveva vent'anni ed era sempre in movimento, allegra, faceva tutto ridendo e cantando. Mia nonna cucinava, un'altra tata si occupava di noi, e lei faceva tutto il resto, dormiva in una cameretta vicino alla soffitta. Non esisteva a quel tempo la concezione che una donna che lavorasse professionalmente dovesse poi anche arrangiarsi a casa, almeno per una classe di piccola borghesia come noi eravamo, anche se diventati poveri dopo la morte di mio padre. E comunque le "donne

di servizio” costavano pochissimo. Erano giovani, giovanissime, erano le figlie di famiglie contadine poverissime. Che ho ritrovato quando recentemente mi è stato chiesto di commentare dei racconti di vita delle donne anziane dello SPI (Sindacato pensionati italiani). Le loro voci, raccolte dalle interviste, lasciano trapelare una visione quasi drammatica, di bambine che hanno cominciato a lavorare prestissimo, a 6/7/10/13 anni. Prima in casa aiutando le madri nel cucito, raccogliendo le castagne, le olive, poi con lavori a domicilio soprattutto di cucito oppure, appunto, “a servizio”. Che non hanno avuto la possibilità di andare a scuola, anche se lo desideravano, perché non c’era la scuola dell’obbligo e perché c’era troppa povertà per consentire persino le elementari o perché veniva privilegiato il fratello, il maschio. Che hanno davvero sofferto anche la fame del dopoguerra, «una miseria nera», dicono. Che poi sono riuscite a fare il passaggio nel lavoro fuori casa, cambiando mille lavori, senza nessuna protezione e senza nessun diritto, come operaie, in quegli stanzoncini umidi e soffocanti dove «volevo morire». Non che a tutte piacesse il proprio lavoro («m’è toccato, non l’ho scelto») e tuttavia già si coglie un elemento non solo di necessità, non solo di autonomia, ma anche di libertà in quel voler andar “fuori”, tra gli altri, per esserci, nel mondo.

«Lavorando viene tutto il resto, ti rapporti con gli altri, ti confronti, ti misuri, vedi cosa sei capace di fare, si allargano le amicizie, fuori c’era vita», raccontano. E ancora: «Quando mi sono sposata e mio marito mi ha detto “tu stai a casa che al resto ci penso io”. Che bella notizia, ho pensato e appena ho potuto sono scappata, un’altra volta».

Questi racconti, vivi attraverso queste piccole voci, ci parlano di vite dure, di povertà degli anni '50 e '60, di condizioni lavorative che ci siamo lasciate alle spalle, di difficoltà nella sessualità libera, di gravidanze non volute, di matrimoni a volte riparatori, di corpi repressi, di lavoro di cura pesante per i figli piccoli, per i genitori anziani.

Ma ci parlano anche di una ricerca, oserei dire, testarda di autonomia, di espressione di sé, di libertà ricavata interiormente anche nelle circostanze più difficili, ci parlano anche di divertimento, di allegria, di risonanza tra donne. Come Marcella: lei non era una donna di servizio, era una di noi, era di una straordinaria vitalità e intelligenza. Era con noi. E lo è rimasta, anche se poi – proprio per la sua allegria e vitalità – è rimasta incinta, si è sposata ed è partita per Milano con il suo uomo a tentare l'avventura nella grande città. Ma con lei, e i suoi ricordi nitidissimi, mi è ancora una volta ritornata l'infanzia: «Ti ricordi quando andavi con la biciclettina nel corridoio? O quando vi disputavate con tua sorella il sugo rimasto nelle pentole? Non vedi in TV quella Maria (di una telenovela suppongo) che assomiglia tanto a tua madre? Come erano belli tuo padre e tua madre! Quando vado in paese al cimitero per la tomba di mio marito, passo anche sempre a salutare la tomba di tua mamma».

Lei più di me...

Compagni di gioco

Festeggiamo il mio compleanno a Pitigliano. Guida il trattore con Lorenzo, ci si prova con la biciclettina, ma non ha ancora imparato il meccanismo del pedalare, corre a perdifiato. Sale sul monticello da

solo. La mattina, dopo che alla sera abbiamo avuto la torta con le candeline e lui mi ha aiutato a spegnerle, va in giro per il giardino cantando «tanti auguli a nonna, tanti auguli a nonna...». Dà le pagelle: «Luciana blava, Lolenzo blavo». Anch'io sono stata gratificata di «nonna blava».

A Pasqua ancora con lui a Pitigliano, che ormai riconosce come territorio suo. La grande scoperta/meraviglia è la presenza dei tre nipotini di Luciana: Elia di nove anni, Mara di otto e Giulietta di quattro. Con Giulietta ha un rapporto misto: la cerca, è complice ma anche competitivo, se può la annaffia, o le dà qualche spintone per far vedere che lui è grande e in effetti è più grande e grosso di lei, ma lei continua a chiamarlo "il piccolino". A Mara ed Elia invece si affida completamente. Elia è il suo guru, il suo maestro, qualsiasi cosa faccia lo imita maldestramente. Mara è la dolcezza, la protezione. Ma spesso, si intromette nelle loro liti e nei loro corpo a corpo, difendendo a volte l'uno a volte l'altra. Parla correntemente, anche se non ha ancora la "r" e se qualche volta deve cercare le parole. Gli piace lavorare nell'orto con zappe, rastrelli e badili più grandi di lui. Dice «Io lavolo». Gli piacciono sempre anche le scope e tutti gli strumenti per la pulizia domestica.

Quando torniamo a Roma e la mattina dopo parto, vuole aiutarmi a portare la valigia e mi dice: «Ti accompagnano io alla stazione...»

Mia madre, vicina e lontana

Mi è stato chiesto un intervento per la presentazione a Milano del Meridiano dedicato ai romanzi di Alba de Cespedes. Li conoscevo, ma non da esperta, così mi sono concentrata su *Quaderno proibito*.

Ho scelto questo romanzo anche perché mi aveva molto colpito il fatto che la protagonista del libro fosse nata nello stesso anno di mia madre, il 1907. Nel libro ho ritrovato anche lei. E la mia famiglia.

Forse è da mio nonno che devo cominciare. Morto prima che potessi conoscerlo. I racconti di mia madre, scarni, lo danno come scalmanato in gioventù. L'immagine è quella di un giovane uomo barbuto, con accesi occhi azzurri, in piedi su una sedia del caffè del paese veneto dove abitava ad incitare i braccianti a ribellarsi. Mia nonna lo aveva aspettato lunghi anni durante la guerra d'Africa, senza un dubbio. Quando tornò, si sposarono, nel 1903.

L'indomani della notte di nozze, mia nonna voleva scappare. Tutta la vita ha voluto scappare dal suo grande amore. Durante il viaggio di nozze, in treno, lui l'aveva presentata a un conoscente incontrato occasionalmente come sua sorella perché nessuno doveva immischiarsi nei suoi affari privati. Gran lavoratore, rappresentante di ditte farmaceutiche, partiva con il suo baule e girava l'Europa. Passione per i medicinali, cosicché lui, socialista, assertore dell'autono-

mia delle donne (forse perché gli era morto l'unico figlio maschio?) aveva fatto studiare entrambe le figlie prima al liceo e poi all'università, d'autorità le aveva iscritte entrambe a Farmacia. Una volta laureate avrebbe comprato loro una farmacia e avrebbero vissuto insieme e indipendenti, senza uomini tra i piedi: questo era il suo sogno segreto. Apparentemente grande emancipazione, ma quando le ragazze, già grandi, uscivano – di giorno, perché la sera era proibito – e sospettava che si passassero un'ombra di cipria sul viso, le aspettava sulla porta per togliergliela con il fazzolettone da naso.

Duro, cattivo, autoritario, questi sono i ricordi che mia madre aveva di lui.

Socialista, questo è quello che è rimasto dentro di me.

Mia nonna si sarebbe poi rifatta in vecchiaia del suo amore deluso leggendo in quantità inaudite romanzi di Liala e di Luciana Peverelli (o forse persino di Alba de Cespedes, questo non lo ricordo) che io ero incaricata di cambiare quotidianamente alla biblioteca del paese. A mia nonna piaceva molto sedersi al caffè e quando io e mia sorella passavamo per la strada, a volte ci chiamava e ci offriva un gelato. Mia madre invece lavorava sempre.

Quando era morto il padre, lei, già laureata, aveva trovato un posto nella farmacia dell'ospedale di un paese vicino a Padova, dove era sempre vissuta. Svanito il sogno del nonno di comprare una farmacia per tutte e due le figlie perché la sorella maggiore aveva tradito le aspettative sposando un farmacista e anche perché lui era morto prematuramente, lei aveva vinto un concorso per un posto nella

farmacia dell’ospedale di un paese vicino, che era però nella piazza del paese. Nel mio ricordo era un bel paese, con una torre antica e una strada che partiva dalla piazza e portava a un duomo romanico e poi, ancora più su, a una villa patria. L’abitazione era sopra la farmacia, ci si era trasferita con la nonna, rimasta vedova. Coglievo una strana nostalgia quando mia madre parlava di quel breve periodo di intervallo tra la presenza di mio nonno e quella di mio padre: come se le due donne godessero per la prima volta di un’intimità femminile libera, non vessata dall’autorità.

Qualche volta, durante le domeniche d’inverno, mia madre andava in montagna a sciare. Così aveva conosciuto mio padre. Lui aveva trent’anni, lei ventotto. Stranamente quieta, non si sentiva una zitella, non aspettava nemmeno qualcuno. Per il momento le piaceva fare la figlia emancipata e tranquilla. Così l’incontro con mio padre non aveva rappresentato una sistemazione, era stato un vero grande amore. Lui era uno dei tanti figli di una famiglia travolta da disastri economici, suo padre si era suicidato per questo nel ’29. Gli altri maschi avevano studiato, si erano laureati – tutta la famiglia di mia madre è fatta di farmacisti, tutta la famiglia di mio padre di professori – lui non aveva voluto saperne o forse era troppo tardi per poterlo fare. Così era impiegato di banca. Grande estimatore delle cose semplici della vita, come mangiare bene o scalare le montagne, aveva una luce bella negli occhi azzurri. Forse per mia madre l’averlo sposato rappresentava una regressione nella scala sociale – il fatto stesso che fosse andato ad abitare nella casa di lei e che lei continuasse a lavorare... – ma lei lo

amava. Sperimentava con lui un modo diverso di stare insieme, di conoscere un uomo, un modo diverso dai duri modi del padre.

E poi la tragedia improvvisa, proprio quando potevano di nuovo – dopo la guerra – fare progetti: lui sarebbe stato promosso (era molto amato e apprezzato), avrebbero cambiato città, forse lei poteva anche smettere di lavorare (o magari solo la mattina). Improvvisamente, nel giro di qualche giorno, lei resta vedova, a trentanove anni, con due bambine. E continua a lavorare, sempre di più naturalmente, ma non prende nemmeno in considerazione l'idea di potersi rifare una vita affettiva e sentimentale e rinchiude nel lutto se stessa e le sue bambine, per dignità, per orgoglio, per paura.

«Resta con noi Signore, che si fa sera...» c'è scritto sulla tomba di mio padre. E tutti i San Valentino della nostra adolescenza io e mia sorella li abbiamo passati al cimitero, perché quel giorno lui era morto. Quand'era vecchia, mia madre ci raccontava delle proposte di matrimonio che aveva ricevuto e rifiutato e io e mia sorella tra noi dicevamo «magari l'avesse fatto».

A rileggere ora *Quaderno proibito*, i sentimenti che affiorano sono di rivolta, di rabbia per tanta intelligenza sprecata, per queste vite all'apparenza così tranquille, in realtà così dolorose, così invisibili, ma anche una sorta di nodo alla gola, di *pietas* profonda.

Esaminando la storia della protagonista – pur molto diversa – ho dunque riannodato i fili anche con lei, con mia madre, con le donne della mia famiglia, in quel periodo in

bilico tra la persistenza di un vecchio modello e il farsi strada – ancora incerto e contradditorio – di una consapevolezza nuova di sé. Contraddizioni che mia madre vivrà dolorosamente anche dopo, quando tutte e due le figlie si separeranno, quando dovrà affrontare asprezze anche con loro, nel momento in cui sceglieranno di andare verso altre strade. Ma stranamente – già vecchia – ritroverà un filo con una nipote, che le racconterà, senza infingimenti e senza timidezze, dei suoi amori, delle sue avventure, della sua libertà. E lei, un po' scandalizzandosi, ma molto ridendo e divertendosi, ascoltava.

Giochi d'estate

È il suo terzo compleanno. Verrà con me a Sabaudia, nella casa prestata da un'amica: noi due soli. Arrivo a Sabaudia, la casa è comoda. Riesco a stoppare l'ansia dei giorni precedenti: visioni di disastro che mi assalgono, io che mi rompo una gamba, che ho un ictus, ecc. I fantasmi lentamente svaniscono di fronte alla realtà. La realtà è che mi piace stare con lui, mi diverto, ritorno bambina, gioco, invento storie. Giochiamo a cacciare la tigre Sher Khan e i fossa che arrivano dal cancello e che invadono la casa. Siamo in un altro mondo, il mondo delle sue storie, il mondo dei lemuri («cari lemuri... parliamo un po' con i cari lemuri?»).

Gira vorticosamente con il monopattino e spesso con un bastone in mano. Mi oppongo, vedo già il bastone infilato in un occhio. Ma per fortuna non succede. Mi aiuta anche un film, visto prima di partire (Look both ways - Amori e disastri), dove tutte le fantasie disastrose vengono messe a fuoco e incanalate.

Quello che mi mette in agitazione e in difficoltà sono i suoi ritmi sonno/veglia sballati: non dorme quando dovrebbe o quando io vorrei

che dormisse, si addormenta quando non ce la fa a resistere e spesso nei momenti sbagliati (quando è ora di mangiare, ecc.). Ma sto così bene (potrei parlare di felicità) quando mi abbraccia, quando mi viene incontro a braccia aperte correndo, «ha la nonnità», dice una ragazza che mi aiuta la mattina, quando ride a crepapelle, quando fa i suoi ragionamenti del tipo «le donne stanno dietro sulle moto...» e il giorno dopo «ma anche gli uomini stanno dietro...». Oppure quando fa gli scherzetti a sua madre e al telefono con fare furbesco le dice «ciao nonna». Oppure quando vuole farsi raccontare per l'ennesima volta «i cacciatori», una storia strampalata che ho inventato e costringe la sua nuova amichetta Giulia ad ascoltarla, fin dalla prima puntata. Oppure quando facciamo il gioco della carica dei 101, essendo io Peggy e lui Pongo. «Oh, cara Peggy come stai? Molto bene Pongo e tu? Bene, ma ho una cattiva notizia da darti: vogliono rubarci i nostri cuccioli. Ma chi vuole rubarceli? Crudelia Demon, quella con i capelli bianchi e neri» (segue spiegazione dettagliata di Crudelia). Oppure quando facciamo il gioco degli animali che si sono ammalati e che lui porta in ospedale (il cuscino del mio letto), spiegando dettagliatamente i sintomi.

Quando torniamo in macchina, sua madre, che guida, riparte per scostarsi dal muro, ma lui lo interpreta come se volessero lasciarmi a piedi e urla: «La nonna! Dovete far salire la nonna!». «Volevi una prova», dice mio figlio, «eccola».

Nasce Pietro

A Roma, inizio novembre.

Vado a prenderlo alla scuola materna: sta facendo la lezione di musica, si vede che gli piace molto. Ascolta Pierino e il lupo e viene preso da grande passione per tutti gli strumenti musicali.

Gli compro un'armonica e impara a suonarla. La prima sera mi viene vicino e mi dice: «Nonna, è tanto tempo che non ci vediamo» e anche «perché te ne vai domenica? Io ti voglio tanto bene».

Una mattina mi si avvicina, mi accarezza il viso e mi dice: «Hai un muso molto morbido». Quando è allegro, qualche volta mi dice: «Ciao sbirulina».

Ma è un po' inquieto e guardingo perché sa che dalla pancia della sua mamma sta per nascere un altro bambino. E in dicembre nasce Pietro. È un bellissimo bambino, tranquillo, somiglia a suo padre. Ma io sono vigile con Giovanni, non mi permetto troppa confidenza con Pietro perché lui non se l'abbia a male.

Due, tre volte mi dice: «Voglio venire alla tua casa, prendiamo il treno».

Vuole allontanarsi da un territorio che non sente più come esclusivamente suo?

Con Pietro ha un rapporto a distanza, qualche volta si avvicina e gli fa una carezzina, ma poi lo ignora.

E quando arrivo a Natale mi dice: «Nonna, sono contento che tu sia tornata» (comincia anche ad adoperare il congiuntivo). Giochiamo molto. Vado a prenderlo a scuola, mi accoglie festante, mi presenta alla maestra e a ciascun bambino/a, uno per uno. Che ci sia qualcuno che è orgoglioso di me?

«Sì», dice la maestra, «lui è molto orgoglioso di lei».

Quando giochiamo al medico degli animali, mi porta molti animali che devono avere un bambino, e soprattutto una bufala. Dice: «È nato il bufalino», finge di prenderlo in mano e di accarezzarlo, poi si volta, lo butta e dice «è morto...». Si vede che è inquieto, fa qualche capriccio in più. Io cerco di fare dei patti con lui: a volte funzionano, a volte no. Quando parto mi dice: «Ma perché non resti ancora? Perché devi tornare a casa tua?».

La sera mi si è avvicinato e mi ha sussurrato all'orecchio: «Io sarò sempre tuo amico, ma questo è un segreto tra me e te».

È dal diario di Giovanni che è nato questo libro, forse persino dal desiderio di fargli sapere – quando sarà più grande – qualcosa della sua infanzia. E dal desiderio di fargli sapere – quando sarà molto più grande – qualcosa di me. Poi è nato Pietro e il prossimo diario sarà per entrambi perché naturalmente mi sono innamorata anche di lui. In un modo diverso, ma altrettanto intenso.

Finora, in questi quasi cinque anni di nonnità – il diario si ferma ai suoi tre anni, ma la cifra stilistica è la stessa, prima con Giovanni e ora anche con Pietro – non sono stata una nonna autorevole, ma una nonna amorosa e giocosa. In un certo senso ho sperimentato l'intimità, la fisicità, la complicità, sono davvero tornata bambina. Solo una volta mi sono scoperta a dire a Giovanni «sii ragionevole!», per poi fermarmi inorridita a pensare che quella era la cifra del rapporto con mia madre e di come io ne avessi sofferto, sentendomi in un certo senso sottrarre l'infanzia. Gli ho chiesto perdono in silenzio.

Lavoro

Parte di me

Ho sempre lavorato tanto nella mia vita, come se il lavoro ne fosse parte integrante e irrinunciabile. Anche per necessità, ma senza sentirne mai il peso. Era per me ovvio e naturale. A diciotto anni, mentre iniziavo l'università, ho insegnato ginnastica in un istituto di suore ad allieve praticamente della mia età. Durante la preparazione della tesi (a ventun anni), ho portato per un anno alla maturità una classe di quinta liceo scientifico e poi ho continuato, sempre sentendo l'insegnamento come qualcosa di vivo e vitale, una sorta di palcoscenico in cui dovevo adoperare anche le mie arti di attrice per coinvolgere i ragazzi e le ragazze. Ho sempre lavorato in situazioni sperimentali, dove niente era scontato, né i voti, né i libri di testo, dove bisognava reinventare tutto, dove l'immaginazione (e spesso la confusione) era dominante. Mi sono anche diventata, ho incontrato colleghi e colleghes che poi sono diventati amici e amiche. Contemporaneamente la sera traducevo e scrivevo. Ma cominciai a sentire che non mi bastava più, che dovevo concentrare le mie energie su un unico centro e ho incontrato le donne, anche come tema di studio e di lavoro. Ho iniziato la mia attività di ricerca e di formazione, strettamente intrecciate come se si dessero linfa a vicenda. Assumendomi anche il rischio di lasciare un "posto" fisso, pur sapendo che non era un rischio da poco,

avendo un figlio adolescente. È stato un periodo di esplosione, come ho già detto. Per la prima volta mi sembrava di “essere” nel sapere, non di “avere” un sapere. Essere nel sapere per me significa che ciò che imparo da altri, ciò che comunico agli altri è anche intessuto delle mie esperienze, non solo di studio e di lavoro, ma anche di relazioni, di passioni e sentimenti.

E mi sono buttata a tutto campo, ho fatto ricerche sulle donne anziane di Milano, sugli asili nido, sulle donne sole, sulle impiegate degli Enti pubblici locali, sulle donne maltrattate, sulle sindacaliste, sulle donne attive in politica, sulle madri, sui padri, sulla segregazione orizzontale e verticale nelle aziende, sulla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, che è stato il mio tema/faro a partire dal '95, sulle dirigenti nelle aziende, sulla violenza, sulle ragazze giovani e tante altre. Ho nuotato con loro nelle loro vite, leggendo avidamente le interviste – perché ho sempre lavorato nella ricerca qualitativa – cercando di cogliere dei fili di senso, degli scenari che dessero spessore alle esperienze individuali.

In un certo senso non mi sono “specializzata”, non sono diventata un’accademica, ho guardato da vicino le vite delle donne, ho cercato di coglierne le novità, le intermittenze, le resistenze e le chiusure, ho cercato di capire i diversi prismi dello spirito del tempo, più attraverso illuminazioni e intuizioni che attraverso studi sistematici. Credo di essere riuscita a trasmettere questo modo di essere anche negli innumerevoli corsi di formazione che ho tenuto. Non riuscirei a contarli, come al solito non ho tenuto una docu-

mentazione adeguata: nel mio curriculum ci sono quelli che mi sono sembrati più importanti, e nemmeno tutti. Ma l'entusiasmo, l'empatia di quei corsi non li dimentico, il tentativo caparbio di trasmettere alle partecipanti la legittimità della loro esperienza. A mettere in campo le loro ansie, le loro idiosincrasie, i loro pregiudizi, le loro preconcordanze, tutto ciò, insomma, che funziona da “elemento beta”, per impiegare un termine bioniano, da respingente rispetto al sapere, se non viene dichiarato, se ad esso non si riconosce legittimità.

E loro mi hanno ripagato, moltissimo.

Ho ritrovato tra le mie carte, per puro caso dato appunto il mio disordine e l'incapacità di catalogare e documentare, una poesia che nel 1995 mi ha mandato una partecipante a un corso di formazione – Paola – per dire: «Grazie da tutte noi». La riporto, anche per assecondare un po' il mio narcisismo, mettendo nel cassetto per un attimo l'*understatement*, perché nella sua ingenuità, mi ha commosso.

Eccola:

A un dire di Marina Piazza

Nel tuo dire vi è un racconto
di edera abbarbicata
fra muri e muretti
che il sole ha appena riscaldato e
raccoglie
per portare poi
a quei muri fresco verde.

In altro dire
porti a noi
bracciate di fiori campestri

legati in colori e sentimenti che
l'edera faticosamente sprigiona.

Così nel tuo raccontare
sapiente
guidi noi donne
al salire lento dell'edera
ai profumi dimenticati
a guardare
il libero cielo
sedute tra muri e muretti.

Così sono passati quindici anni. Poi mi è sembrato che intervenisse un senso di ripetizione, si è fatta largo anche la fatica, sono iniziate ricerche più istituzionali, più metologiche: sulle politiche di genere, sulle politiche istituzionali, sulle politiche sociali, su temi più teorici. Che continuo a fare. Ma non con l'entusiasmo della scoperta, della rivelazione di quei primi anni, come se l'immobilismo, spesso il regredire della società e delle sue politiche mi costringesse a domandarmi continuamente a cosa servono. Come se pensassi che ho esaurito la mia carica vitale, anche se continuo a lavorare, qualche volta più di prima.

Attraverso la politica

Sono stata e sono una ricercatrice, ma sono stata – e per certi versi lo sono ancora – una donna “pubblica”, una donna che si è misurata con le istituzioni.

Sono stata per cinque anni esperta per l’Italia del network della Commissione Europea sulla conciliazione tra famiglia e lavoro. Poi la prima Presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Lombardia. Dopo, per tre anni Presidente della Commissione Nazionale sulle Pari opportunità. E ho ricevuto l’Ambrogino d’oro, che è il massimo riconoscimento del Comune di Milano per i suoi cittadini che si sono distinti e hanno portato pregio alla città. Non intendo certo fare un curriculum, è solo per spiegare quali passaggi ho fatto nelle istituzioni e far comprendere anche questo aspetto nel panorama lavorativo dei fili del mio vissuto.

Ho sempre assolto questi incarichi con moltissimo impegno e moltissimo lavoro. E anche con buoni riconoscimenti. Ma non li ho mai considerati come trampolini per una carriera politica o istituzionale, mai come vie di transito verso il potere. Non mi sono sottratta alla visibilità che queste cariche comportavano, le ho accettate quando me le hanno proposte, senza aver mosso un passo per ottenerle, più come un dovere civico che come tappe coerenti di un percorso. E devo ammettere che, pur essendo stata ad

esempio la presidenza della Commissione Nazionale anche un'esperienza faticosa e frustrante, mi ha fatto piacere poter decidere, prendermi delle responsabilità, partecipare a un incontro internazionale al posto della Ministra di turno, parlare con agio in incontri di centinaia di donne, essendo al centro della scena, illuminata, rincorsa, intervistata. Insomma, essere dentro la scena politica, anche se sapevo benissimo che non avevo nessun potere e che l'*establishment* se ne fregava abbastanza di quello che poteva dire la presidente di una commissione femminile. Forse perché fondamentalmente sono timida e avere la legittimità di parlare, essendo in un certo senso delegata a questo, mi ha restituito la sensazione del compito, quasi di un dovere, senza indulgere al narcisismo, piuttosto sottolineando la cifra stilistica dell'*understatement*.

Queste cariche – soprattutto ovviamente la presidenza della Commissione nazionale – le ho considerate piuttosto come la possibilità di mettere il naso in ambiti finora da me inesplorati e di rincongiungere dei fili tra territori diversi. Cosa che ho fatto. E poi, quando era giunto il momento, me ne sono andata, silenziosamente. Senza strepiti e anche senza rimpianti, considerandoli pezzi di esperienza utili, ma non necessari. Quello che posso dire mi sia rimasto è l'essermi resa conto davvero, per averlo inutilmente sollecitato e mai ottenuto, della necessità del fattore rete, del tessere relazioni e della necessità del fattore visibilità – farsi vedere oltre che farsi valere – mentre spesso nelle donne c'è la difficoltà di proporsi. E mi è rimasto anche il fastidio per gli eccessi di personalismo, di difesa a spada tratta delle

proprie posizioni senza la volontà di scegliere delle priorità, di cercare delle mediazioni. E ancora, il fastidio per infiniti interventi nelle riunioni, nelle assemblee, al solo scopo di marcare la propria presenza. Senza la volontà di raggiungere l'obiettivo.

Ancora oggi, pur in una posizione defilata, se partecipo a riunioni politiche di donne, questa logorrea improduttiva mi sembra una modalità che anche le donne hanno mutuato dalla politica degli uomini e me ne infastidisco a tal punto da sottrarmi.

Eppure forse qualcosa sta cambiando. Lentamente, ma inesorabilmente...

Delirio di onnipotenza

Sveglia alle cinque e trenta per prendere il treno per Merano.

Prospettiva di svolgimento della giornata: quattro ore di treno (con tre cambi), quattro ore di formazione/consulenza; quattro ore di treno di ritorno, arrivo a Milano alle undici di sera.

Peccato che la notte precedente ci sia stato il passaggio all'ora legale: il cambiamento è rimasto nella mia mente ma non ha traslocato sull'ora del cellulare che uso da sveglia. Quindi mentre prendo il caffè ancora intorpidita, mi accorgo che il mio treno sta partendo. Panico: scrivo una mail alla mia referente, sprofondando dalla vergogna. E mi rimetto a letto. Mi sveglia lei alle otto e mezzo, con voce affettuosa e comprensiva. Stabiliamo una nuova data. A quel punto ho imparato la lezione: andrò la sera precedente. L'atto mancato mi ha detto che non voglio più fare l'eroina del lavoro, quella che può fare tutto. Non posso e non voglio fare tutto: non è morto nessuno, nemmeno io, si può anche conciliare corpo e mente. È un'acquisizione delle otto e trenta del 29 marzo.

Acquisizione tardiva, quasi fuori tempo massimo, visto che sto cominciando a rallentare i miei impegni di lavoro. E ribadita quindici giorni dopo, quando, dovendo stare lontano da Milano per una settimana, “dimentico” il caricatore

del cellulare e quindi resto completamente isolata. Ma questa volta, senza affanni e senza panico. Me ne sto semplicemente in pace, se qualcuno mi cerca riproverà.

Mi sembra quasi un atto di eroismo al contrario perché la mia vita lavorativa è stata segnata sempre da una sorta di “delirio di onnipotenza” che ha molto marcato il rapporto con il mio corpo. Delirio che si manifestava nel voler rispondere quasi sempre sì («e la sciagurata rispose...») alle molte richieste di presenza che mi venivano fatte da tutte le città d’Italia, soprattutto quando per tre anni sono stata presidente della Commissione Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio. Anche prima, a dire il vero. Ma soprattutto allora non era privo di senso perché avevo chiaro il filo conduttore della mia presenza politica, quello che io mi davo: cioè trasporre nell’agire politico il sapere del sociale, che per me voleva dire riallacciare i fili tra le istituzioni e le donne che quotidianamente lavorano, nei più diversi contesti, che conoscono da vicino la vita quotidiana, con le sue durezze e le sue miti vittorie.

Mi portavo dietro il mio corpo come fosse un soldato addestrato bene ai compiti più rudi, senza riguardo e senza pietà: sono riuscita ad andare a New York per la sessione annuale dell’ONU partendo la mattina all’alba dopo essere stata la sera prima in un remoto paese della pianura padana ed essere tornata alle due di notte. Sono riuscita a rientrare da New York avendo viaggiato tutta la notte e a Fiumicino trovare la macchina che mi portava direttamente a Napoli per un convegno in cui dovevo parlare. Finché qualcosa si è rotto: durante una riunione tempestosa della Commis-

sione, mentre parlavo, improvvisamente ho avuto coliche spaventose alla colecisti, sono rimasta letteralmente senza parole e sono svenuta. Quando mi sono ripresa mi sono trovata stesa a terra, nella sala Moneta del Ministero, mera-vigliosamente affrescata, dove tenevamo la riunione, con sopra il faccione di Buttiglione, che allora era ministro e che passava di là perché aveva l'ufficio al piano superiore e mi diceva «non è niente presidente, stia calma...». Ma io sentivo il brusio dei commenti, «è un infarto... è un infarto...».

Mi hanno portata al pronto soccorso, mi sono regalata due giorni di riposo e ho ricominciato come prima, con la sensazione di dover esserci sempre, di dover rispondere sempre. Solo dopo aver finito il mio mandato, ho trovato il tempo per fare l'operazione.

Si potrebbe definire uno spietato auto-sfruttamento del fisico, una sorta di identificazione con quello che stai facendo anziché con te e con il tuo corpo.

Penso in generale che le donne quando si trovano in queste situazioni lavorano di più e si curano di meno. D'altra parte, è noto che la “cura di sé” come concetto e come pratica è appartenuta, fin dall'antichità classica, agli uomini.

Un lavoro di sé su di sé che si delinea già in età classica, passa attraverso l'epoca moderna e torna sempre attuale oggi attraverso i filosofi della metà del novecento. Cura di sé come attività permanente, fatta non solo di meditazione e riflessione, ma anche di cura del corpo, delle relazioni, di ginnastica e dell'alimentazione. Da cui sono state escluse le donne e gli schiavi.

Anch'io in quel periodo me ne sono esclusa. E ne ho un rimpianto, non solo per aver trascurato il mio corpo, ma anche per non avergli dato sufficiente alimentazione con le offerte di bellezza e di cultura di Roma: sono andata poco a teatro, poco alle mostre, poco alle ceremonie ufficiali, poco alle cene. Solo quando ero in giro per le città d'Italia, ho trovato il tempo per me, per andare anche a un museo, per farmi una passeggiata. Non la cura di sé, ma un po' di tempo per sé sì.

Non sono stata abile a costruirmi relazioni importanti, a mettere qualche mattone ad un'eventuale futura carriera politica che infatti non c'è stata e anche questo è qualcosa di più femminile che maschile: quando finiscono il mandato, spesso le donne tornano a casa, al lavoro precedente mentre agli uomini spesso è riservato un *beautiful exit*.

Ma la verità è che io sono stata sollevata che questa esperienza fosse finita. Ho riguardato in questi giorni le fotografie che la mia addetta stampa aveva collezionato e che mi sono portata via per ricordo: le foto in cui sono più felice, direi persino più radiosa sono quelle del Congedo della Commissione, in seguito al decreto legge della Ministra Prestigiacomo, nella sala meravigliosa del Campidoglio e nelle sue magnifiche terrazze. Mentre le altre, scattate ai convegni, alle manifestazioni, mi vedono quasi sempre molto seria, concentrata, persino con più rughe del vero sulla fronte, nello sforzo di far penetrare il punto di vista delle donne all'interno di una percezione di irrilevanza. Ricordo un servizio anche fotografico di «Avvenimenti»: in una pagina intera ci sono io, pescata tra le foto più orrende

che avessero potuto trovare, che dimostrò vent'anni di più, serissima, ingrughata, nell'altra a fianco, la ministra Prestigiacomo, nella sua giovane e sfolgorante bellezza. Ricordo che quella volta mi sono arrabbiata un po': cosa volevano dimostrare? Che le donne della sinistra "istituzionale" erano incartapecorite nel loro rimestare nella palude delle Pari opportunità e che le donne della destra rappresentavano il futuro radiosio, spogliato da fastidiose ideologie?

Comunque ho sempre lavorato tanto e continuo ancora.

I dati statistici sulla percentuale di donne che lavorano per il mercato dopo i sessantaquattro anni parlano di una ridottissima minoranza, ma certamente le donne che oggi hanno questa età sono state le donne che sono entrate nel mercato del lavoro tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, che hanno vissuto l'età adulta nel dentro/fuori della casa e del mondo, donne che si sono percepite e continuano a percepirci come soggetti autonomi. E può capitare – se fanno professioni autonome – che continuino a lavorare.

Con due modalità polarizzanti: convertendo il potere erotico della giovinezza nel potere sociale (ma non è una modalità molto frequentata dalle donne) o più spesso adattandosi a una modalità di "precarato di ritorno", in cui una certa affermazione sociale va di pari passo con l'affievolirsi delle aperture del mercato del lavoro e con richieste sempre più frequenti di lavoro gratuito, determinando così anche l'affievolirsi di un livello accettabile di risorse economiche. C'è anche una terza via: quella di diminuire i propri bisogni e di cercare strade creative per impegnare le proprie energie e le proprie capacità, al di là dello status e del riconosci-

mento sociale, nel tentativo di dare alla propria vita un significato personale. È questa la base delle soluzioni che Friedan intravede per la vecchiaia delle donne, sulla base delle sue ricognizioni nel pianeta della terza età: «Il termine “avventura” che continuava a riproporsi implicava lavoro, non solo piacere, senso, complessità, sfida, e sicuramente la partecipazione alla vita della società, ma non necessariamente uno status».

Mi domando se una situazione “aperta” di questo tipo trovi la sua base d’appoggio più nella società americana – certamente più mobile – che in una società come la nostra dove il mercato del lavoro è più rigido, più definito, con meno aperture che consentano l’avventura. Dove in qualche modo è più forte il modello del tutto o niente, dove sono solo accennati modelli sociali di partecipazione lavorativa e sociale che tengano in equilibrio energie ancora vitali e potenzialmente utili alla società con il riconoscimento della necessità di sottrarsi alla dissipazione di queste stesse energie.

Il gruppo “Vipera”

La fine della mia esperienza alla Commissione non ha certo definito la fine della mia esperienza lavorativa. Sono tornata a fare la ricercatrice, con qualche difficoltà in più: perché ero completamente uscita dal mercato per tre anni, avendo delegato la presidenza della cooperativa per non essere tacciata di “commistione tra politica e affari” e non essendomi portata via nessun guadagno, neppure quello legittimo; il mercato delle ricerche sulle donne si era assottigliato, perché c’era più concorrenza. Una ricercatrice precaria a più di sessant’anni su e giù per l’Italia, questo ero. Come esempio, ecco lo svolgimento di una settimana un po’ eccessiva, ma non poi così lontana dalla media.

Venerdì 7 maggio: partenza per Anghiari, treno fino ad Arezzo, bus in sciopero, aspettare che ci vengano a prendere (durata complessiva del viaggio quattro ore e mezza).

Sabato e domenica: convegno ad Anghiari.

Domenica: ritorno a Milano. Durata complessiva del viaggio: quattro ore e mezza.

Lunedì: partenza per Perugia. Durata complessiva del viaggio: sei ore e mezza perché la mitica freccia rossa ha giusto quei venti minuti di ritardo tra Milano e Firenze che fanno perdere la coincidenza. E quindi attesa di due ore a Firenze e arrivo a Perugia alle undici di sera.

Martedì: riunione del Comitato scientifico di un progetto voluto dalla Presidente della Regione Umbria sulle politiche di genere – che devo coordinare e quindi essere possibilmente sveglia e pronta – e poi ripartenza per Milano. Quattro ore e mezza di viaggio. Arrivo la sera alle dieci.

Mercoledì: partenza per Trento. Tre ore di treno.

Giovedì: relazione al convegno di Trento sul benessere lavorativo delle donne nelle ASL.

Nel pomeriggio, partenza per Roma: sei ore di treno. Arrivo a Roma alle dieci di sera.

Risultato registrato dalla mente: tutto interessante, mi sono comportata bene, ho imparato cose nuove, ho reincontrato donne che stimo e apprezzo e che non vedevo da tempo. Ne ho conosciute di nuove. Ho fatto buone relazioni ai convegni.

Risultato per la mia economia monetaria: quasi nullo.

Risultato registrato dal corpo: cominciano a Trento crampi all'addome che da allora continuano. Stress? Alimentazione sbagliata? Stanchezza complessiva? Troppa permanenza sui treni? Pantaloni troppo stretti in vita? Devo ancora avere la risposta giusta, che avrò nei giorni seguenti, dopo una visita specialistica e un'ecografia. «Lei è tragicamente sana», è il responso del professore.

Certo, faccio un lavoro stressante, mantengo gli stessi ritmi delle donne più giovani, viaggio anche più di loro, porto trolley e cartelle piene di libri, scrivo. Sono precaria come loro, ma non sono giovane come loro.

Le giovani donne oggi entrano nel mercato del lavoro con

percorsi incerti, spezzettati, non protetti. Fanno un duro apprendistato, ma per quelle più istruite, quelle che potremmo chiamare lavoratrici della conoscenza, il fattore realizzazione di sé può anche arrivare ad affermarsi sul desiderio di stabilità, producendo percorsi frammentati, ma vissuti con consapevolezza. E persino con piacere, perché consentono di sfuggire alla scansione meccanica del tempo (il cartellino da firmare, la presenza obbligata, il “posto”, la durata per tutta la vita) e inducono a sottolineare il principio di libertà, di signoria del proprio tempo, di avventure intellettuali multiple, di possibilità di far valere modalità considerate virtuose dell’identità femminile: la relazionalità, lo scambio, l’attenzione ai processi e ai soggetti.

La posta in gioco è troppo alta per rinunciarvi, il lavoro precario – se viene vissuto come un lavoro realizzativo di sé – può anche essere scelto con consapevolezza, la flessibilità può anche essere scelta con determinazione. Certo, l’instabilità economica, abitativa, lavorativa pesano, la flessibilità rischia di trasformarsi in precarietà (e non sono la stessa cosa), ma forse si svilupperanno anticorpi, forse si metteranno a punto nuovi modi di vita, di intrecci tra realizzazione di sé nei percorsi professionali e realizzazione di sé nella vita affettiva, forse è in atto una mutazione antropologica.

Ma noi, noi che ci ritroviamo a più di sessant’anni ad essere atipiche, precarie, un mese con un lavoro da pazzi che ti inchioda al computer o ti fa girare vorticosamente per l’Italia e tre mesi a cercarne un altro, sempre pagate poco e

male. E sempre peggio. Ma sempre in regola: con partite Iva. Noi? Riflettiamoci ragazze... Così abbiamo rifatto un gruppo di autocoscienza per capirci un po' meglio, per condividere, come facevamo una volta. Non so chi di noi abbia inventato il nome, ma ci è piaciuto, perché implica anche una certa cattiveria, un certo cinismo.

Cattiveria e cinismo che poi spesso restano sulla carta perché quando c'è da contrattare siamo troppo pronte a farci carico delle esigenze degli altri: le amministrazioni pubbliche che non hanno più soldi, i sindacati ancora meno. E se "l'esperta" è una donna, rincarano la dose della miseria, tanto che qualche volta vorresti essere una vera signora e farlo gratis... pagandoti pure il viaggio e l'albergo. Cadendo nelle trappole sempre pronte: della militanza o del piacere dell'incontro, «se ti piace tanto, vuoi pure essere pagata?». Cosicché – di fronte a queste considerazioni e alla nostra ambivalenza – il gruppo non ha avuto grande respiro e grandi capacità di produrre cambiamento. E lentamente si è sciolto. Ancora una volta, ciascuna per la propria strada.

Anghiari

Un convegno di presentazione di un libro che raccoglie scritti autobiografici di donne che, sparse per l'Italia e raccolte in laboratori hanno scritto, letto, commentato, ragionato, tentato “microteorie” sul “reinventare l’età matura”. Centoventi donne tra i 53 e i 70 anni che erano lì, quasi tutte, nel piccolo teatro-bomboniera di Anghiari, buio e rosso vellutoso come tutti i teatri di provincia dell’Ottocento, mentre fuori esplodeva il sole sul borgo medioevale. Evento a cui ero stata invitata per una discussione sul libro che raccoglie il loro lungo lavoro. Le donne “della prima volta”, le donne che negli anni ’70 “sono uscite dal bozolo”. Sono stata salutata come una che con il libro *Le ragazze di cinquant’anni* aveva aperto il cammino di riflessione e, quando ci siamo lasciate, una delle coordinatrici mi ha detto: «Lasciati abbracciare perché bisogna anche abbracciarle e ringraziarle, le madri simboliche, non solo ucciderle».

Eccola, la vecchiaia: più vecchia di tutte loro e madre. Madre a distanza, madre simbolica, ma sempre madre. Un titolo che mi sembra usurpato: in fondo io ho scritto per me, mi ha fatto piacere – mi ha dato anche orgoglio e soddisfazione – che molte donne si siano identificate con le esperienze che ho raccontato e che mi hanno restituito nelle innumerevoli presentazioni del libro che ho scritto più di dieci anni fa. Ma

per sentirsi madre si deve avere la consapevolezza di un'autorevolezza che non ho. Non indico nessuna strada, metto sempre piuttosto l'accento sulle ambivalenze e le contraddizioni delle diverse età. Eppure si sono riconosciute: un'autorevolezza inconsapevole? Mi ha fatto piacere e dato grande soddisfazione una volta che, come presidente della Commissione, partecipavo a un'assemblea di amministratrici in Veneto ed è capitato che alla fine si alzasse una donna di trentacinque anni e mi dicesse: «Sono orgogliosa di essere rappresentata da lei».

E tuttavia non credo che l'esperienza si possa trasmettere, penso che la vita sia quello che ti racconti e come te lo racconti. È la narrazione ad avere valore. Cosa posso trasmettere io a settant'anni a una ragazza di venti? Per lei il periodo nel quale vivevo la sua stessa età è più o meno lontano come il medioevo per me. Io gestivo la mia ribellione, lei la sua libertà. Tra le generazioni non è tanto importante trasmettersi le esperienze, ma ascoltarsi. Infatti nel mio intervento, rispondendo a una loro domanda sul rapporto con le generazioni “che sono venute dopo”, ho molto insistito sulla necessità di ascoltare – ascoltare davvero, con rispetto e attenzione – le giovani donne, il loro rapporto con la vita, con il lavoro, con la maternità, così diverso dal nostro e per molti versi, più drammatico e difficile. Ed ho anche insistito sulla necessità di mettere l'accento non solo sull'orgoglio di essere state coraggiose e innovatrici, ma anche sull'addensarsi di possibili nuovi imbozzolamenti che ci aspettano nella vecchiaia.

E in treno, al ritorno, proprio all'ultimo momento, la fuo-

riuscita a Rogoredo di tutti gli abitanti dello scompartimento, mi ha lasciato la strana possibilità di parlare intensamente, anche se molto brevemente, con una di queste ragazze cui avevo pensato durante il convegno. Una ragazza del sud che veniva da Siena, dove aveva studiato e si era laureata, con due valigioni, per affrontare il suo primo lavoro a Milano. Non una ragazza “moderna”: non vistosa, non truccata, con capelli biondi e occhi chiari, piccoletta, anche un po’ rotondetta. E come prospettiva, uno stage – però pagato, in questo senso una privilegiata – di sei mesi in una banca e, come seconda prospettiva possibile (di cui non sapeva ancora l’esito), un apprendistato di quattro anni in un’altra banca. Mano a mano che il treno si avvicinava alla stazione, la vedeva farsi più attenta, più ansiosa. Come sarà la signora che le ha offerto una stanza da pigionante per trecentosessanta euro al mese? Come sarà la grande città in cui teme di perdersi? Sono stata testimone diretta di un evento eccezionale: l’inizio di una nuova vita. E quando ci siamo salutate, alla stazione Cadorna della metropolitana, mi è venuto spontaneo farle una carezza: in quel momento mi sono sentita madre davvero. Con le palpitazioni di una madre per la sua creatura gettata nel mondo.

Consapevolezza della vecchiaia

«Vecchio sì, adulto mai»

Non so cosa volesse precisamente dire Sting con questa frase: «Vecchio sì, adulto mai» colta in un'intervista nel suo sessantesimo compleanno, ma mi è piaciuta, perché in un certo senso rivendica con orgoglio la possibilità di essere vivo e di avere progetti anche nell'ultima parte della vita. O forse perché pensa che con l'età ci possiamo elevare al di sopra delle convenzioni cui l'adulto deve sottomettersi. E non si piega ai pregiudizi di una società che vede gli anziani fragili e dipendenti.

Pregiudizi che colpiscono soprattutto le donne cui sembra essere indicata una strada obbligatoria per non diventare laide, sterili, decrepite, per rimanere eternamente giovani, mascherarsi dimenticando la propria individualità. E credo che sia stata questa la ragione per cui nel libro ho sempre adoperato questa parola. Non anziano o anziana (e tanto meno senior, come qualcuno suggerisce), che suona meno offensivo perché ha implicito un carattere di relatività: indica la permanenza temporale in un gruppo sociale, in un'istituzione (come studenti si è anziani rispetto alle matricole, come militari si è anziani rispetto alle reclute e così via). Invece proprio vecchio o vecchia.

Perché mi voglio contrapporre alla rimozione della stessa parola, vecchiaia, nel disperato tentativo di passare per giovani, di tenere a bada il terrore di ciò che potrebbe succe-

dere. Come se il terrore di ciò che potrebbe succedere togliesse qualsiasi valore al tentativo di vivere bene l'ultima parte della vita. Si tratta di passare da un'accezione della vecchiaia come negazione della vita, come declino inevitabile, nell'isolamento e nell'impotenza, in definitiva solo come "problema", alla capacità di vedere che cosa possa significare attingere alla "fontana della vecchiezza" come la chiama Friedan. Diventare vecchi può essere meno doloroso che cercare di restare giovani, senza riuscirci.

Un'accettazione attiva e realistica dei cambiamenti connessi all'età – perché non bisogna sottovalutare il fatto che si è davvero esposti a perdite reali, spesso nel corpo, a volte anche nella mente e nella psiche – permette di vedere non solo la faccia debole di questa fase, ma anche la faccia forte. Per fare questo passaggio è in qualche modo necessaria un'attenzione costante a mantenere la propria vitalità, affrontare il compito di trovare un "posto" per la vecchiaia nella propria vita, per viverla, non per svenderla, aggrappandosi freneticamente all'illusione di una giovinezza immutata o nel passivo abbraccio alla condizione di vittima, eludendo i rischi del vivere per una garanzia di assistenza verso la morte.

Se la vita è un viaggio, il viaggio non finisce mai, solo i viaggiatori a un certo punto finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Come scrive il grande vecchio Saramago alla conclusione del suo *Viaggio in Portogallo*:

Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: non c'è niente da vedere, sapeva che non era vero.

La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si era visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre.

L'ho già detto all'inizio, ma lo voglio ripetere qui. Il termine "vecchiaia" non rappresenta un blocco compatto, ha degli scivolamenti interni: si potrebbe persino parlare di "giovane vecchiaia" – dai 65 ai 75 – di "media vecchiaia" – dai 75 agli 85 –, di "vecchia vecchiaia" – dopo gli 85 –.

Oppure si potrebbe parlare del periodo dell'invecchiamento e del periodo della vecchiaia.

È chiaro che queste differenziazioni si pongono lungo una linea di continuità in cui gli "scivolamenti" dall'una all'altra condizione non possono essere tracciati meccanicisticamente, ma risentono fortemente delle condizioni di vita precedente, del grado di salute, della stabilità economica e di tanti altri fattori. Proprio per la molteplicità delle traiettorie di vita, credo che non si possa parlare di un unico modello e nemmeno di una situazione standard della vecchiaia, ma vadano colte piuttosto le infinite differenze, vissuti, esperienze.

Tuttavia, se dovessi individuare il *fil rouge* di questa età direi che l'invecchiamento consiste nel passaggio dall'elaborazione di senso che nella gioventù e nella maturità è spesso venuta dall'esterno all'elaborazione di senso che è necessario

venga ora dall'interno. È forse il passaggio della vita più difficile perché lo sentiamo completamente nelle nostre mani. Non è facile per nessuno, ma è forse persino più difficile per le donne che per gli uomini. Perché nella vita delle donne la relazione (con i figli, i mariti, gli amanti, le altre donne) ha assunto sempre una posizione centrale e il mettere al centro il sé, ritessere le relazioni in questa nuova posizione, e quindi ricollocarsi nel rapporto con il lavoro, con l'affettività, con le relazioni in modo diverso può comportare un lavoro aggiuntivo. Una sorta di andirivieni continuo.

Naturalmente, anche questo passaggio – dalla predominanza dell'ordine esterno alla necessità dell'ordine interno – è in diretta relazione con il tipo di vita che si è fatto, con la presenza o meno di una forte interiorità e capacità di autoanalisi, con gli input precedenti. Come se ci fossero vite che quietamente si condensano nella vecchiaia, raggiungendo una sorta di “rotondità” fatta di saggezza e anche di distacco dall'impulsività della giovinezza e dell'età adulta, e altre in cui è ancora vivo il desiderio di continuare a provarsi in sfide e in cambiamenti con tutta l'inquietudine che lo accompagna. Quindi la vecchiaia non come salto in un territorio inabitato e sconosciuto, ma una sorta di prolungamento della vita adulta in cui domina il principio di contraddizione e di ambivalenza, una «flessibilità intellettuale – come scrive Primo Levi – che non teme le contraddizioni, anzi le accetta come un ingrediente immancabile della vita: e la vita è regola, è ordine che prevale sul caos, ma la regola ha pieghe, sacche inesplorate di eccezione, licenza, indulgenza e disordine».

D'altra parte, le donne che affrontano oggi questo passaggio d'età possono essere considerate – e anche sentirsi – proprio per la mobilità dei loro percorsi di vita precedenti, più in grado di affrontare nuove esperienze e di reagire con maggiore vitalità ai cambiamenti necessari all'ingresso nella vecchiaia. Accompagnate da un aumento forte della consapevolezza di sé, acquisito nell'età adulta, che le ha viste protagoniste di trasformazioni sociali e soggettive importanti. E vorrei citare ancora una volta le parole con cui Betty Friedan conclude il suo libro: «Tutte le esperienze e gli errori, i trionfi, le battaglie perdute e quelle vittoriose, i momenti di disperazione e quelli di esaltazione, sono ora parte di me: *sono me stessa a questa età*».

Percezione della vecchiaia

Sono salita in metropolitana e prima ancora che avessi il tempo di guardarmi attorno per vedere se c'era un posto a sedere – guardo abbastanza in fretta perché ho mal di schiena e mi fa male stare ferma in piedi, mentre posso camminare moltissimo – qualcuno si affretta a cedermi il posto. Eppure la mia immagine interna non mi trasmette esattamente questo messaggio: non ho la schiena curva, non ho i capelli bianchi (naturalmente perché li tingo), non ho un bastone, sono vestita normalmente da giovane signora, qualche volta persino da ragazza. Allora perché mi riconoscono immediatamente come la vecchia a cui cedere il posto? E non è una cosa normale, spesso vedo ragazzi e ragazze seduti tranquillamente guardando madri incinte in piedi o signori e signore che mi sembrano vecchissimi.

Il giorno dopo, mi ostino a fare una controprova. Mi trucco meglio, non mi metto il berretto che invece sarebbe indispensabile per la mia testa che capta immediatamente il freddo, indosso scarpe con un po' di tacco e così via. Salgo in metropolitana e nessuno si muove. Faccio tutto il percorso trionfalmente in piedi.

Quindi la consapevolezza che non solo tu senti di invecchiare, ma anche gli altri lo percepiscono non è qualcosa di definitivo, non è lo sguardo astioso degli altri l'unico elemento di cui tener conto, è anche la tua percezione che

allarga in modo infinito e a tuo parere definitivo segnali che potrebbero anche apparire irrilevanti: qualcuno che non vedi da molto tempo e che fa fatica a riconoscerti, l'inciampare per la strada, non riuscire a capire le istruzioni di un aggeggio domestico.

Elizabeth Strout descrive bene lo scontro tra la percezione della propria vecchiaia e quella attribuita ad altri, provocato da un episodio banale. In una pagina del suo romanzo, *Olive Kitteridge*, la protagonista, una professoressa di settant'anni in pensione va a New York a trovare il figlio con cui ha un rapporto difficile e minato da incomprensioni reciproche. Le sembra di ritrovare una strada per l'accesso al cuore del figlio, si sente per la prima volta disponibile. Ma, dopo una sosta con tutta la famiglia al bar per un gelato, tornata a casa, scopre una macchia di salsa al caramello sulla camicetta bianca e...

Una lieve sensazione di angoscia si impadronì di lei. Avevano visto la macchia e non gliel'avevano detto. Era diventata la vecchia signora che era stata una volta sua zia Ora, quando anni prima lei e Henry andavano a trovarla e la portavano fuori a fare un giro in macchina. Certe sere si fermavano a mangiare un gelato, e Olive aveva visto zia Ora versarsi il gelato sciolto in grembo e aveva provato disgusto. In realtà era stata contenta quando zia Ora era morta e lei non era stata più costretta ad assistere a quel pietoso spettacolo.

E adesso lei era diventata zia Ora. Ma in realtà non era come lei, e suo figlio avrebbe dovuto farglielo notare nell'attimo stesso in cui le capitava, come avrebbe fatto lei con lui se si fosse rovesciato qualcosa addosso! Pensavano forse che lei

fosse solo un altro bambino da portare in giro sul passegino? Si tolse la camicia, fece scorrere l'acqua calda nel piccolo lavabo, poi decise di non lavarla. L'avvolse in un sacchetto di plastica e la cacciò dentro la valigia.

E Olive la mattina dopo annuncia che se ne va, se ne va per l'affronto che le hanno fatto, senza dare nessuna spiegazione plausibile, e costruisce precipitosamente la distanza, l'amarezza degli altri, la propria irrimediabile solitudine.

Per una macchia sul vestito...

Cara signora, mi dico, un po' di ironia, un po' meno di autocentratura, provi a guardarsi dall'esterno per un attimo. Forse che quando si è giovani non ci si è macchiati qualche volta la camicetta?

Forse che quando si è giovani, non si è conosciuto il groppo che ti viene quando quel giorno ti senti particolarmente brutta?

Io, la percezione di invecchiare l'ho sentita la prima volta a trentaquattro anni, quando, di ritorno da un viaggio in Cina, mi sono ammalata e sono rimasta a letto per quindici giorni. Mi guardavo allo specchio e mi dicevo: da oggi comincia la tua vecchiaia, sei diventata brutta, hai già le rughe...

Poi sono guarita e, dopo qualche anno, è cominciata la mia giovinezza, per non dire adolescenza.

Ogni passione spenta?

Ho incontrato a una cena un uomo. Un uomo che avevo frettolosamente conosciuto anni fa e che mi era molto piaciuto. Di più: allora, nel breve tempo di una cena avrei voluto toccargli una mano, accarezzarlo. Un'attrazione fisica forte. Poi si era inabissato nell'assenza. L'avevo dimenticato. Ho ricominciato a pensarla. Inutilmente. Si è immerso nuovamente nell'assenza. E non mi pare di avere la forza di seguirlo nel suo mare e stalarlo dai suoi rifugi. E forse neppure la voglia. Se era un miracolo, doveva accadere come un miracolo. Altrimenti, che gusto c'è?

Qualche anno fa, ho letto per mesi un oroscopo che invariabilmente e inevitabilmente ripeteva che doveva arrivare qualcosa, l'imprevisto, qualcosa che avrebbe cambiato la vita. Mi suggestionava con il suo ottimismo imperioso. Leggevo in quel tempo il libro di Terzani, ho pensato che anch'io ero arrivata a un altro giro di giostra, non necessariamente di morte, ma di cambiamento. La cosa strana è che in tutti i posti dove ero andata per lavoro in quei tempi ho visto giostre. Belle, luccicanti, gioiose, fanciullesche... e poi tutto è continuato come prima.

E invece è poi arrivato: non un uomo, come aspettavo. Un bambino di cui mi sono innamorata.

Ma posso dire con assoluta certezza che il desiderio di un uomo, anche il desiderio sessuale sia finito?

A che età finisce? O non finisce mai? Io credo che non finisce mai, ma vorrei saperne di più. Indago, faccio timide domande. Non è affatto facile, incontro muri di resistenza. Noi, che abbiamo parlato così tanto dell'amore, della sessualità, anche spudoratamente, nella nostra età adulta, adesso siamo diventate timide come se fosse qualcosa che ci disturba condividere con l'altra.

Forse perché la difficoltà, la mancanza, sono più respingenti, non creano una comunicazione immediata. Ricordo nottate a parlare d'amore, di sessualità, di incontri. Ma, mentre la narrazione dell'amore era a volte anche triste, quella sulla sessualità spesso era allegra e ridanciana, a spese dei disgraziati che incontravamo: dei nullasapienti, degli impotenti, dei feroci. Cose trascorse, che non possono tornare, ma che non vorremmo nemmeno che tornassero. E ora c'è molto silenzio...

Ma qualcosa ho saputo.

«L'attrazione sessuale può scomparire, anche in presenza di un amore che continua, di una solidarietà che tiene in piedi il rapporto. Può durare vent'anni e poi svaporare, magari unilateralmente». È questa la sintesi dell'iter sessuale che mi dà Susanna. Ha un compagno da vent'anni, ha avuto prima altri amori, altre avventure. Ma da quando si è messa con lui, ha avuto una vita sessuale piena, felice, intensa. E poi ha detto basta. Non era soltanto un disagio fisico, era anche il venir meno profondo della libido, del desiderio. E ne ha parlato con lui, chiedendo la sua comprensione, sapendo e soffrendo per la mancanza che gli imponeva, ma non recedendo dalla sua decisione, non cer-

cando rimedi. Sottolinea: «C'è dell'altro oltre la sessualità: c'è affetto, amore, comprensione, condivisione».

«Non posso fare a meno di lui, mi fa star bene», dice Fiorenza, coinvolta in una complicata storia d'amore che inizia quando entrambi sono molto adulti. E dove la sessualità ha un suo posto, anche se forse in modi meno forti, meno subitanei, meno irrompenti. Anche se forse con qualche aiutino.

«Noi abbiamo avuto una sessualità piena – dice ancora Maria – ma poi piano piano ha lasciato il posto a un affetto, a un'amicizia, a una solidità di coppia che non viene scalfitata da questa mancanza».

E chi non ha marito, compagno, amante?

Può decidere che il tempo è passato, che le storie d'amore vissute hanno lasciato il segno, che la libido è diminuita, che non è più il caso di pensarci troppo, senza eccessivi dolori o sentimenti di mancanza. Può venire a patti con la rassegnazione. Oppure nutrirsi di una pienezza che viene da quello che è stato e che si ricorda, non con rimpianto o nostalgia, ma con riconoscenza per aver avuto l'esperienza di qualcosa di pieno, di forte. «È vero – mi conferma Tatiana – adesso sono sola e mi dispiace, è una mancanza nella mia vita e tuttavia non invidio quelle donne che magari sono state un'intera vita con un uomo e non hanno mai saputo cosa sia la sessualità, quei momenti in cui tu ti senti in armonia totale, perfetta, con un altro corpo, con un altro essere umano». C'è stato nella mia vita un periodo in cui quando andavo al cinema e vedeva scene d'amore fisico mi sentivo un po' a disagio, mi pareva che non ne

valesse la pena, che ci fosse troppa energia per qualcosa che poi finiva... e poi quel periodo è passato e ora, che sono più vecchia, mi fa persino piacere perché mi ripresenta il mio corpo vivo, perché so ciò che significa e anche questo è un regalo che la vita mi ha fatto, provo gratitudine.

È possibile sentire ancora il desiderio e persino costruirsi storie d'amore, a volte inventate, a volte accennate, a volte lasciate perdere. Molto spesso, lasciate perdere. Ma resta un angolo del cuore che non si rassegna, che immagina ancora. E può accadere. Tra ultrasettantenni. Come nel romanzo di Elizabeth Strout.

Olive entrò nella stanza e posò la borsa sul pavimento. Jack non si alzò a sedere: rimase lì, sdraiato sul letto, un vecchio dallo stomaco sporgente come un sacco pieno di semi di girasole. I suoi occhi azzurri la guardavano mentre si avvicinava a lui, e la stanza era piena della quiete del sole pomeridiano... «Mio Dio, ho paura», disse Jack a bassa voce...

Erano lì, e il corpo di Olive, vecchio, grosso, floscio, avvertì un chiaro desiderio di quello di lui... Quello che i giovani non sanno, pensò Olive mentre si sdraiava accanto a quell'uomo, con la mano di lui sulla spalla, sul braccio, oh, quello che i giovani non sanno. Non sanno che i corpi anziani, rugosi e bitorzoluti sono altrettanto bisognosi dei loro corpi giovani e sodi, che l'amore non va respinto con noncuranza, come un pasticcino posato assieme ad altri su un piatto passato in giro per l'ennesima volta. No, se l'amore era disponibile, lo si sceglieva, o non lo si sceglieva... E perciò, se l'uomo accanto a lei non era il genere di uomo che lei avrebbe scelto prima di allora, che importanza aveva? Molto probabilmente neanche lui avrebbe scelto lei. Però erano lì... Olive aveva gli occhi

chiusi e la sua anima stanca era attraversata da ondate di gratitudine e rimpianto. Immaginò la stanza piena di sole, le pareti accarezzate dai raggi, i cespugli là fuori. Il mondo la confondeva. Non voleva ancora lasciarlo.

Forse troppo facile, troppo ottimista, forse immaginato da una donna più giovane...

Penso al film *The mother*, uscito qualche anno fa. La storia di una donna vecchia rimasta sola, che al contatto con un giovane uomo, amante della figlia, riscopre la potenza del suo desiderio e non vi rinuncia. Lo vuole quell'uomo, e lo ottiene, precipitando nell'umiliazione e nello scandalo. Il film non racconta «l'incontro sessuale tra donna matura e giovane uomo», come è stato scritto, anzi da questo punto di vista si potrebbe dire che è esattamente il contrario perché l'incontro dimostra paradossalmente l'impossibilità dell'incontro. È solo lei che incontra lui, nel senso che incontra il suo desiderio, un desiderio sessuale mai provato prima, che la costringe, con l'assolutezza della sua potenza, a passar sopra a tutto. Ma è anche un modo – doloroso, terribile – per riconoscere finalmente se stessa e la propria libertà. Nella scena finale la donna si avvia non si sa dove, in cerca di una vita che non si sa quale sarà, ma non sarà certo l'aspettativa passiva della morte, nella solitudine, respinta da tutti come laida e indegna. E con in più la consapevolezza del desiderio. La posta in gioco valeva quel gioco?

Salute

La settimana scorsa ho fatto l'operazione della rimozione della cataratta a un occhio. Inevitabile, ma molto seccante, visto che nell'ultimo anno e mezzo – proprio in seguito a complicati meccanismi di compensazione provocati dalla cataratta – ci vedeva benissimo senza occhiali. Ero tornata a prima dei miei quarantacinque anni, quando – dopo una vita con vista d'aquila – avevo cominciato a mettere gli occhiali per leggere, poi i multifocali.

Per la prima volta nella mia vita, ho programmato una lunga astensione – di quasi un mese – da conferenze, gruppi di formazione, ecc. Sono stata ferma. Ho lavorato, ma in casa e neanche tanto, sono andata a riunioni non troppo impegnative. E il mio corpo si è vendicato. Tutti i malanni che mi ero trascinata per anni, che non avevo curato e di cui non mi ero curata, se non superficialmente e in emergenza, si sono ridestati, come furie a lungo represse. Mal di schiena, lombalgia, sciatalgia, intestino incapace di funzionare a dovere, necessità di colonoscopia, tiroide ecc. Sono andata da un medico, con le “carte”. Mi ha detto:

- polmoni perfetti (ma ci devo credere, con tutte le sigarette che ho fumato da quando avevo vent'anni e che ancora fumo?).

- cervello perfetto (non sarei così sicura visto che mi sembra che qualche accenno di alzheimer cominci ad annunciarsi, soprattutto quando ci sono da ricordare nomi di persone).
- cuore perfetto (ma se mi sembrava di avere il cuore a mille mentre il laser lavorava il mio occhio?).
- fegato perfetto (sarà vero visto che non sono mai stata astemia, anzi mi piace molto bere?).

Il resto, un disastro.

E allora telefona per prenotazioni, torna dal medico per rifare l'impegnativa, vai in farmacia per acquistare tutte le medicine. Un vero lavoro insomma. Da passarci ore e giorni, perché riemerge in superficie sempre qualcosa. Ho guadagnato settant'anni della mia vita a non occuparmi della mia salute. Non me ne vanto, ma neppure lo rinnego. E adesso il corpo mi presenta gli arretrati non pagati. Ma poi che cosa significa occuparsi della propria salute? Passare intere mattinate negli ambulatori dei medici, nei prelievi del sangue, nelle radiografie? Anche questa può essere un'occupazione utile nella vecchiaia, che fa uscire di casa, che fa incontrare altre persone con cui parlare (a patto che si sia abbastanza sulle proprie gambe e sulla propria testa da poter andare da soli). Qualcosa che mitiga la solitudine. Che credo sia alla base del malessere delle donne in questa fase della vita, se intendiamo malessere non solo come malattia conclamata, ma come esatto contrapposto al benessere, cioè a una certa soglia di qualità della vita. Come osserva Laura Balbo, «al presente, dire “salute” è concet-

tualizzare un insieme di processi e di pratiche che comprendono una grande parte di ciò che attiene al vivere (e anche al morire): è il modo normale del nostro essere al mondo». E presuppone anche capacità di destreggiarsi tra i percorsi della malattia, propria e degli altri. Le donne più degli uomini. Dunque possiamo anche considerarle come attori intelligenti del lavoro di cura. Riprendendo ancora una citazione di Laura Balbo: «Rispetto al vivere in salute siamo coinvolti in processi continui di apprendimento, aggiornamento, verifica. Questo è possibile soltanto in un contesto di attori sociali consapevoli del significato delle proprie esperienze, “autoriflessivi”, responsabili, informati, *lifelong learners*».

Ecco, io non mi sono mai sentita un attore intelligente e responsabile per quanto riguarda la salute. Forse, a quest'età, è necessario imparare ad esserlo. Per quanto... Mi raccontava un'amica che dopo aver trascinato il padre novantaquattrenne in una lunga serie di esami, visite, ecc. ecc. si era sentita dire «adesso basta». E basta è stato, giustamente. A novantaquattro anni è giusto, forse a settanta no.

O forse non si può nemmeno chiedersi se sia giusto o no: le cose succedono. Le malattie possono arrivare quando meno te le aspetti. Tue o di altri e altre a cui vuoi bene.

Quest'estate mia sorella in ansia, in attesa di sapere se la chemio aveva funzionato, il suo compagno con un'operazione delicata, un'amica con cui avevo concordato di passare le vacanze al mare, poco prima di partire, da un controllo di routine ha dovuto affrontare un tumore al seno. Tutto allora si scurisce, si immerge nel buco nero

dell'attesa e dell'ansia, nella consapevolezza improvvisa – e sempre ripetuta – di come è fragile il filo che ci lega alla vita. E, come con stupore vedeva fare a mia suocera tanti anni fa, anch'io non mi lascio sfuggire un'occhiata ai necrologi sul quotidiano. Come canne al vento...

Rimpianto

Non mi succede più molto spesso, come invece avveniva qualche anno fa, di svegliarmi nel cuore della notte e ripassare il filo della mia vita. Andando ad affacciarmi sulle cose non fatte, sulle decisioni stupide, sugli atti mancati. Quasi mai sulle promesse mantenute, sugli avvenimenti gioiosi. Non mi succede più perché so che niente può essere rifatto di quel che è stato fatto, perché comunque non sono mai stata capace di fare davvero un progetto e quindi evito di pormi nella situazione anche solo di pensarla? O perché ho deciso che dovevo darmi un po' di pace e sono venuta a patti con il mio essere sempre vigile e quindi anche con qualche fantastica goccina che mi fa dormire? Oppure, ancora perché ho capito finalmente quello che significa la frase di Jean Amery quando scrive: «Nella vita di ogni essere umano esiste un punto del tempo, o se vogliamo usare la più precisa terminologia matematica, l'intorno di un punto, in cui egli scopre di essere solo ciò che è. D'un tratto si rende conto che il mondo non gli fa più credito di un futuro, non accetta più di considerarlo per ciò che potrebbe essere».

Di questa definizione, che Améry usa per tessere una tela di ragno di disperazione sul vissuto dei vecchi, designati dal prefisso “in” – incapaci, inetti, inabili, incorreggibili, inutili, indesiderabili – io mi sono appropriata della frase centrale:

«il punto in cui egli scopre di essere solo ciò che è».

Questa definizione mi sembra riassuntiva dei limiti e delle potenzialità di questa fase della vita. Perché questa dichiarazione, se assunta nel significato che probabilmente Améry le attribuiva, sembra proporre uno sbarramento rispetto al futuro, un immobilismo malsano e invece a me pare piena di possibili aperture. Orizzontali.

Tuttavia è vero che il tempo nel corpo va a ritroso, non disegna ciò che si potrebbe fare, ma solo ciò che si è già fatto. Non si vedono montagne da scalare, fiumi da attraversare, spesso si vede una pianura piatta, una sorta di ripetizione coatta. E spesso senza nemmeno la gioia che possono dare atti ripetuti ma felici. E in questo stato, può farsi largo il senso del rimpianto oppure della nostalgia.

Rimpianto/nostalgia: quando ti prende prepotente la visione di tutte le cose semplici e meravigliose che potresti fare, una passeggiata, un viaggio, stare con qualcuno... Ti si apre improvvisamente una visione della tua vita completamente diversa, uno sguardo sghembo, uno squarcio di possibile libertà. Potresti, ma non lo fai, ti fai sottomettere dalla routine, dalle risposte sociali, dal dovere, dal lavoro e allora si raggruma una sorta di disperazione per quello che potrebbe essere stato e non è stato, per quello che potrebbe essere e non è, e il riaccorciarsi del tempo davanti a te ti presenta un'immagine di futuro impregnata di ripetizioni e ripetitività, come se ormai fosse troppo tardi per agguantare quelle parti di te lasciate inesplorate e quindi rinsecchite. Non ti senti più la forza di riportarle in superficie. Anche perché c'è la percezione precisa che l'energia di un tempo è

scemata – non dissolta, scemata – e anche il proiettarsi in avanti, inventare cose nuove, non assume più la priorità che aveva prima, perché con l'energia è diminuita anche una forza propulsiva e generatrice di nuovo.

Il rimpianto può allora trasformarsi in risentimento, che è poi la sfumatura successiva, il gradino che viene immediatamente dopo. Risentimento per un colpo inferto dal destino che non ci si aspettava e da cui non si potrà più tornare indietro. Ma risentimento anche per tutte le vite non vissute, per tutti i pezzi di sé che forse si potevano salvare. E che può anche innescare una spirale perversa di diritto al risarcimento, accompagnato da una tale rabbia che può anche trasformarsi in una sorta di attrazione nel tunnel del futuro, una sorta di perversione dove tutto diventa vecchio, inesorabile, laido.

Minaccia

Non la morte, ma l'estrema vecchiaia non autosufficiente, indigente, implorante anche senza parole: questo è quello che percepisco come minaccia. Naturalmente non sono la sola a percepirla, è un vago sentimento di ansia che strangola la speranza di “una morte buona”. Come quella di Moravia, che è morto improvvisamente a ottantratre anni, dopo essersi lavato, sbarbato. Da vero gentiluomo, così era già pronto per l'ultimo viaggio. Insomma in un certo senso non ho paura della morte, è di come morirò che ho paura, diceva la madre di Diane Athill e quando la morte è davvero all'orizzonte queste parole diventano spaventosamente vere, commenta lei. E aggiunge: «Per fortuna quando una prospettiva è sufficientemente tetra, la mente si rifiuta di concepirla. Non è questione di *scegliere* di non pensarci, è più *un'incapacità* a farlo».

E in questo strangolamento, poche sono le stelle che ci guidano. Oggi dalla parrucchiera una donna di quarant'anni mentre le tagliavano i capelli, raccontava. «Mi faccio bella perché mercoledì festeggiamo la nonna. La nonna è la persona a cui ho voluto e voglio più bene nella vita. La sento al telefono tre volte al giorno, voglio sapere cosa fa, se ha dormito bene, se ha mangiato, se è uscita, e le racconto tutto di me». Le ho chiesto quanti anni avesse la nonna. «Novantotto», mi ha risposto, «ma sta bene, è lucidissima

di testa e cammina da sola».

Non lo so se, nemmeno a queste condizioni, vorrei arrivare fin lì: quello che mi attrae sarebbe poter vedere i miei nipoti ragazzi e poi giovani uomini, per il resto mi pare che potrei anche chiudere prima. Quello che è vero è che vorrei che Giovannino e Pietro dicessero la stessa cosa di me. Ma potrebbe andare anche in tutt'altro modo. Insomma non lo so. So solo che mi ha fatto stare male la scena di un film – peraltro bruttissimo – in cui Gerard Dépardieu va in cerca dei suoi vecchi datori di lavoro e ne incontra uno in un ospizio. Mi è tornata in mente mia madre, l'ospizio, la desolazione di quei vecchi che aspettano solo di morire, ma che comunque ostinatamente restano attaccati alla vita e mi sono sorpresa a chiudere gli occhi per non vedere, come quando nei film scorrono scene di tale violenza da risultare insopportabili.

Invidia

Non mi pare onestamente che questo peccato capitale sia stata un leit motiv della mia vita: non ho invidiato chi aveva più potere, nemmeno forse chi aveva più ricchezza, ho avuto qualche sussulto verso quelle donne che riuscivano ad avere un rapporto vero, buono, lungo, calmo e caldo con un uomo (ma poi, andandoci più a fondo non avrei mai voluto essere al loro posto, proprio con quell'uomo), forse ho un po' invidiato le donne con le gambe lunghe e belle (mentre per le tette non me ne sono mai fatta un crucio).

Adesso però qualche *geiser* di pura invidia lo provo.

Lo provo quando qualcuna o qualcuno racconta di sé e della propria vecchiaia come di un periodo succoso, dove si raccolgono i frutti di una vita, ma dove si sente anche un'apertura, un'espansione. Per esempio ieri, leggendo un'intervista a Giosetta Fioroni che racconta:

Ho quasi ottant'anni, e una passione per la vita. Mi piace tutto quello che faccio. Mi piace il mio studio, il mio cane, i miei assistenti, le mie ore passate tra i ricordi e i progetti. I vecchi, in genere, non amano la vita. Si sentono in credito, traditi, rancorosi. C'è invece in me un'euforia adolescenziale, che non so spiegarmi. Ho continuato a giocare – fino a un'età in cui di solito una ragazza cerca marito – con un'enorme bambola che aveva confezionato mia madre. Ho prolungato

la mia adolescenza finché ho potuto e oggi so che ha contribuito alla mia salvezza. Salvezza dalla mia parte oscura, dall'ombra che mi fa paura. E allora bisogna salvarsi non dalla vecchiaia, ma dalle decrepitudine. C'è un gran buio alle porte, ci si difende tenendo a bada i propri lutti e avendo cura dei vivi.

O leggendo il libro di Diana Athill che ha ottantanove anni e parla di sé, della sua quotidianità, delle cose banali che ha cominciato a considerare preziose. Il libro inizia e finisce con la storia di una pianta, la felce arborea che l'autrice ha ammirato e si è fatta mandare dai tropici. Arriva una pianta piccolissima, che lei non potrà mai vedere in tutta la sua bellezza perché ci vorranno anni e anni per crescere e di questo si dispera, ma alla fine nel post-scriptum succede che...

adesso ha nove fronde di circa trenta centimetri l'una, e nel giro di pochi giorni, quando ognuna si stenderà in tutta la sua lunghezza, un piccolo nucleo verde apparirà sulla cima lanuginosa del "tronco". Avevo ragione quando dicevo che non la vedrò mai diventare una pianta di grandi dimensioni, ma non credevo che avrei provato tanta gioia nell'osservarla per quello che ora è, una semplice felce. È valsa la pena comprarla.

O ascoltando Ermanno Olmi dire:

Avrò ottant'anni l'anno prossimo e mi chiedo quale futuro mi resti. Non futuro temporale, quello che si misura con l'orologio e il calendario. Quello del cuore, dei sentimenti, per cui un istante può valere un'eternità. Devo godere di ogni

opportunità. A questa mia età che si avvicina al congedo, penso che per guarire da questo nostro presente si debba far ritorno alla terra natale. Dove è cominciata la vita: l'Africa. Sarà l'Africa a salvarci e non il contrario perché ci farà riconoscere le origini. Il futuro è nelle origini.

O ancora Elvira Sellerio nel ricordo di Sofri:

Era di maggio, e in un mese di maggio si augurò di entrare finalmente in una vecchiaia calma, «senza più quei fastidiosi sobbalzi di giovinezza». Faceva ora come se la sua vita si fosse fermata a guardare con trepidazione e dedizione le vite degli altri che cambiavano tumultuosamente. L'apprensione per loro e per i nipoti, i loro compagni e amici era forse più semplicemente, si diceva, la sua paura. «La paura di una persona un po' stanca, un po' vecchia, un po' pazza, quella paura di essere felici». La paura d'essere felici cede infatti alla paura che gli altri siano infelici. Lei si era come ritratta dal presente, dal suo presente, e se ne stava tra un affetto per il passato, sua madre e i ritratti di signora di un tempo venuto prima delle guerre, e la sensazione di un mondo minacciato per i suoi figli e i loro amori e, finalmente, per il piccolo Lorenzo arrivato a comandare sui suoi sortilegi.

Dunque, in tutte queste vecchiaie raccontate, non succedono cose straordinarie, mirabolanti, al contrario piccole conquiste quotidiane che si è in grado tuttavia di riconoscere e di apprezzare, alla luce di una sorta di autostima di sé che funziona come linfa per queste stesse piccole cose quotidiane.

A me succede piuttosto raramente e, se mi succede, sono sprazzi di un momento, estasi fuggitive, e mi imbatto piut-

tosto nel chiedermi che cosa la vita mi abbia insegnato ad apprezzare. Che cosa ho accumulato, quale capitale umano da spendere ora. E mi ritrovo ad aggirarmi tra due visioni, che non si completano o non si unificano a vicenda, ma al contrario combattono tra loro. Da una parte il desiderio di raggiungere una sorta di pace dei sensi, sulla base della percezione di aver dato qualcosa, di essere in qualche modo riconosciuta (continuo ad incontrare donne che a dodici anni dalla pubblicazione del libro *Le ragazze di cinquant'anni* lo leggono per la prima volta e mi dicono di essersi riconosciute, di averlo trovato buono per sé. E questo non dovrebbe bastarmi?). Dall'altra parte, continuo a buttarmi in nuove avventure, senza paracadute, come fossi una ragazzina alle prime armi e questo, anziché eccitarmi, mi prostra, mi fa sentire sprovveduta e inane.

Io che ho sempre esaltato e intellettualmente sottolineato l'ambivalenza, direi di più, la necessità e la bellezza dell'ambivalenza, dell'essere da più parti, dell'impossibilità di una visione unitaria e compatta del sé, adesso, come soggiacessi a una nemesis, mi aggiro sperduta tra queste visioni contrastanti, sempre sulla soglia, tra l'acquisizione interiorezzata e benevola del passato e la voglia (ancora!) di sperimentarmi. E invece di accettare questa immagine anche sconnessa, ma forse vitale, vagheggio un'immagine rotonda, piena, che non avrò mai. Da qui, da questa mancanza di accettazione nasce il peccato: il peccato dell'invidia.

Ospizi

SI CERCA persona qualificata
per piangere i vecchi che muoiono
negli ospizi. Si prega
di candidarsi senza certificati
e offerte scritte.

I documenti saranno stracciati
Senza darne ricevuta.

W. Szymborska

Nell'ordine:

Quando ero più giovane e quando pensavo alla mia vecchiaia l'immagine che mi si presentava era quella delle donne che vedeo nelle strade, soprattutto alla stazione, cariche di borse, con un carrello della spesa sottratto a qualche supermercato in cui condensavano la loro casa e i loro averi: stracci, coperte, vecchie scarpe, cibo. Finirò sotto i ponti anch'io: era la fantasia persecutoria prevalente. Non ne conosco la ragione, forse perché mentre affrontavo i rischi legati ai cambiamenti nel lavoro, mentre avanzavo sfrontatamente nella vita dell'oggi per oggi, mentre non facevo programmi economici e quindi non mi preoccupavo eccessivamente del futuro in termini reali, passeggiava inquieta nel mio inconscio la vendetta del destino di cui inevitabilmente sarei rimasta vittima.

Quando ero meno giovane, ma ancora fiduciosa, le immagini dei “sotto i ponti” si sono diradate in lontananza e si sono avvicinati i progetti, emersi in più occasioni, tra amiche, ma anche tra sconosciute incontrate ai convegni, durante le cene, di un co-housing ante litteram: una grande casa (chissà dove, nessuna l’ha mai precisato... in campagna, al mare, molto meno in città) dove ciascuna (anche ciascuno: nella fantasia erano ammessi anche gli uomini, seppure con qualche riluttanza) avrebbe avuto le sue stanze (non poteva essere proprio una sola, c’era il rischio di claustrofobia) e poi grandi sale comuni, grandi cucine comuni, cineforum, internet, lavanderia, stireria, salvo restando il fatto che anche nelle stanze private ci doveva essere una piccola cucina: non si ha sempre voglia di stare insieme. Sogno/fantasia azzerato nel tempo dal fatto che nessuna aveva davvero voglia di rischiare di vendere la sua casa per comprare una quota del sogno, ma che nessuna però era così ricca e filantropa da investire sul di più. Non se ne veniva a capo. Fine del sogno.

Quando ero molto meno giovane – direi tra i cinquanta e i sessanta – ed ero alle prese con la vecchiaia di mia madre, con la sua sofferenza ma anche con la nostra sofferenza (mia e di mia sorella) che a volte diventava insofferenza, mi ero giurata che mai avrei pesato con la mia vecchiaia sulla vita di mio figlio. Io sarei andata in un pensionato: si trattava di sceglierlo bene. Ho persino accarezzato l’idea di fare una ricerca nei diversi Paesi europei per rubare modelli e idee geniali. Tipo: una bella casa con giardino, una stanza dove puoi portare i tuoi mobili e i tuoi oggetti più cari, dove per qualche

miracolo, che sempre può succedere, può anche capitare qualche persona simpatica con cui fare amicizia, ecc. Anche questa idea è rimasta sulla carta. Ma il pensiero restava: corteggiandolo, ho festeggiato uno dei miei trenta compleanni (nel senso che ho cominciato a festeggiarli quando ne avevo quaranta, come ho già detto). Invece di andare in campagna ho costretto i miei amici e amiche a venire al cinema a vedere un film (mi pare si chiamasse *Villa Arzilla*), ambientato in un ospizio per vecchi, dove tra varie atrocità ci si divertiva pure a vedere nascere un amore tra un vecchio e una vecchia a cui gli altri graziosi ospiti, proprio per invidia di quell'amore, avevano rubato la dentiera. Non ricordo l'anno, ma certamente nessuno di noi aveva ancora cinquant'anni. E infatti, alla cena che avevo preparato dopo il film, gli amici hanno espresso un attonito stupore, con qualche punta persino di astio, per averli coinvolti d'imperio in qualcosa che non volevano né vedere né sentire.

E intanto vedeva mia madre alle prese con le badanti: prima cattiva e insofferente, poi rassegnata, poi totalmente abbandonata nelle loro mani. E piano piano prendeva consistenza la consapevolezza che mi faceva tremore e orrore l'idea di finire nelle mani di qualcuno – non solo badanti ma anche familiari – che quando sei vecchia e incapace di reagire si occupa del “tuo bene” (magari impedendoti di fumare una sigaretta che ti piacerebbe tanto o di tenere la luce accesa la sera se riesci ancora a leggere perché altrimenti ti stanchi, e tutte le innumerevoli piccole ma efferate crudeltà che sempre vengono inflitte a chi non ha la forza di difendersi).

Dunque sempre meglio il pensionato.

E nel frattempo mia madre invecchiava e invecchiava e sprofondava nella smemoratezza e nella demenza e non bastava più nemmeno la badante. E si imponeva il ricovero. Ricerche e ricerche. E infine, eccolo. Bello dal di fuori, anche se sperduto in una campagna di periferia. Bello anche dentro con una grande hall, elegante, che scimmottava un grande albergo. Anche con una grande sala di soggiorno, con grandi vetrate, tavoli e poltrone. Ma poi l'ascensore saliva e si arrivava al piano delle stanze, dove erano sistemati gli "ultimi", quelli non autosufficienti e perduti. Io sapevo che lei non capiva ed era dentro nel suo mondo e questo era l'unico antidoto alla disperazione di vederla là.

Ma forse ha capito che l'unica cosa che le rimaneva da fare era morire. E l'ha fatto. In pochi mesi. Ma da allora il "ricovero", il "pensionato" non sono più un'offerta allettante che mi faccio per la mia vecchiaia ultima.

E non so più cosa farò di me, o cosa sarà di me. Perché non è tutto nelle tue mani e se anche lo fosse cosa faresti? Una bella dose di sonnifero ben congegnato? Una corsa nella montagna d'inverno senza più ritorno? Come in quel film giapponese dove i vecchi vengono accompagnati nella valle della morte e lì lasciati soli? Ma quando è giunto il momento, sei ancora tu capace di decidere o saranno gli altri che non hanno la forza di accompagnarti? Non lo so, non so nemmeno cosa vorrei. Vorrei solo vivere ancora un po', bene, e poi non lo so. Siccome non ho speranza in un dio misericordioso, mi affido al caso. Alla fortuna. Alla sfortuna. Spero che sia la prima a vincere.

Oppure potrei abbracciare la visione più limitata, ma pervasa di ironia, della vecchia Colette, costretta a letto per anni dall'artrite eppure ben tesa a costruire le sue ragnatele di relazioni e anche di potere: «Progetto di vivere un poco più a lungo, e di continuare a soffrire in modo onorevole, il che significa senza proteste chiassose e senza rancore, di ridere con me stessa in segreto delle cose, e di ridere apertamente quando ho ragioni per farlo, e di amare chiunque mi ami».

Solitudine

Mi sembra di non aver mai sofferto di solitudine fino a un momento, che ricordo molto bene. Insegnavo all'Università della Calabria, avevo quarantaquattro anni, era luglio e io ero rimasta praticamente da sola nel convento di Rende, che ospitava i professori, perché avevo ancora esami. In quei giorni ho capito per la prima volta com'è duro stare da soli, in un luogo che non è il tuo. Come se fino ad allora la disperazione per la mancanza di senso della vita si fosse diluita nell'essere insieme, con mio figlio, con altri, con altre, quando riprendeva vigore il contatto. Ma più ancora: ho capito fin da allora il senso delle parole di Rossanda, che avrei letto più tardi nel suo saggio *La perdita*: «Sembra un paradosso ma a pensarci bene anche da adulti stiamo bene da soli se in fondo sappiamo di essere pensati da un altro». Questo mi sembra il nocciolo del senso di solitudine, che io ho capito allora ma che ho sperimentato nell'annunciarsi della vecchiaia. Perché la vertigine della solitudine non sta nel vivere da sole: io credo sinceramente che oggi avrei qualche difficoltà nel vivere quotidianamente con altri. Certo mi piacerebbe molto trovare qualcuno o qualcuna a casa quando torno da una spedizione lavorativa: trovare le luci accese, la tavola apparecchiata, la minestra pronta. Mi piacerebbe anche che quel qualcuno/qualcuna poi se ne andasse... forse è un uso

strumentale che faccio dell'altro. Quindi mi devo anche dire che in fondo non è poi così male vivere da soli. A patto che ci sia qualcuno che ti pensi. Credo che la vecchiaia porti con sé questa sensazione: che non ci sia nessuno che ti pensa davvero. Quando mia madre era viva e abitava in un'altra città, sapevo che immancabilmente alle sette della sera squillava il telefono: ma era lei che mi pensava, era lei che aveva bisogno di parlare con me, di sentirsi surrettiziamente pensata. E quando è morta, ma ancor prima, quando non era più in grado di telefonare, la sua perdita si è concretizzata in quel telefono che non squillava più: allora ho capito che ero io a voler essere pensata e che tuttavia questo non si sarebbe più ripetuto.

Allora mi assale un senso della solitudine che non corrisponde alla realtà, come fosse una scheggia di arcaico all'interno di una vita post-moderna. Un desiderio arcaico di affettività, di stare insieme, una coperta calda che mi avvolga, al di là dei miei nomadismi. Una grande famiglia teporosa. Tanto più quando l'esterno non è glorioso, non è di successo, non mi frastorna, ritorna il richiamo a quello che mi sembra di percepire come un nido caldo, in cui dare e ricevere amore mentre l'esterno, il lavoro, i successi, si stemperano nel non senso. E lo so, lo so molto bene che probabilmente non riuscirei a supportare questo sogno, che appunto resta tale, un appiglio irreale. Resta però la domanda: come si può essere una famiglia a distanza? Come è possibile far sì che io non mi senta un'intrusa, una mendicante bisognosa o una roccia a cui poter infliggere qualsiasi colpo? Sono autonoma (ancora), ma sono anche

fragile, anch'io ho bisogno di amore. Non posso essere vista come una minaccia.

Credo di avere una rappresentazione schizofrenica di me: sicura all'esterno, insicura all'interno. Basta pochissimo per ripiombare nel vuoto, nel non senso, nell'*orfanidad*. Ma non sono più una bambina orfana, sono una che ha costruito faticosamente la sua vita, devo ri-narrarmela. Forse lo sto già facendo...

Morire

«Comincio a scorgere il profilo della mia morte» fa dire Marguerite Yourcenar ad Adriano nell'incipit delle sue *Memorie*. L'ultima parola, l'ultimo traguardo. Così lontano un tempo, così ravvicinato oggi. Ieri, in tram, al ritorno da un seminario, Antonella chiedeva a tutte: «Ma voi non pensate mai al vostro funerale? Io ci penso spesso e piango anche...». O Bianca, la sera stessa: «Immagino quello che diranno di me e vorrei controllarlo, vorrei che mi piacesse». Come se fosse davvero impossibile pensare al sé che non esiste più. Come se fosse necessario pensarsi anche dopo.

Ma come,
disabituarsi così d'improvviso
a se stessi?
al succedersi del giorno e della notte
alle nevi dell'anno prossimo?
al rosso delle mele?
al rimpianto per l'amore,
che non basta mai?

W. Szymborska

In effetti non è facile disabituarsi a se stessi, al pensiero che il mondo andrà e tu non ci sarai più a vederlo e a viverci. In effetti non mi è facile parlare della mia morte. Come non

mi è facile pensare a cosa provava mio padre quando prima di morire diceva a mia madre, parlando di me e mia sorella bambine «cerca di farle studiare». Noi abbiamo studiato, ma lui non l'ha saputo. E il fatto che lui continui a vivere dentro di me non mi consola. E allora meglio aggrapparsi a una notizia dell'ultima ora, al suo surrealismo beffardo: in Cina non c'è più posto per i morti. Hanno bisogno della terra dei cimiteri per costruirci case, industrie e coltivazioni e allora anche la morte si trasforma in proposta economica: se accetti che le tue ceneri vadano disperse nell'oceano o sulle montagne, avrai un bonus in vita («una buonuscita a chi accetta di lasciare la vita senza creare problemi a chi resta») o prestazioni supplementari di welfare. Molto ecologico. Venti milioni di morti inumati all'anno, che saliranno a trenta dal 2020, consumano foreste usate per le bare.

Ma perché no? In fondo, mi sembra meglio vagare per mari e monti piuttosto che imputridire a terra.

Tempo per sé, tempo per gli altri

Terra di nessuno

Ho visto per la strada una coppia “anziana” (magari erano più giovani di me), si tenevano per mano, e ridevano. Interimento e invidia. Eppure, quando un’immagine – per la strada, al cinema, in un romanzo – mi costringe a riflettere su qualcosa che dovrebbe essere definito da parole come incontro, affettività, amore, solidarietà, condivisione, mi ritorna sempre alla memoria la frase “terra di nessuno”.

Terra di nessuno è stata chiamata, durante la prima guerra mondiale, quel lembo di terra in mezzo alle due postazioni nemiche, dov’era quasi impossibile avventurarsi, se non a rischio d’incontrare la morte per mano dei cecchini sempre in agguato.

Mi sembra strano che mi appaia questa immagine di alta pericolosità nel momento in cui “vedo” due che si amano (o sembrano amarsi). Forse perché ho potuto intravedere pochissimo una vita di coppia tra mia madre e mio padre, che pure si amavano molto ma che non hanno potuto viverla e farmela vivere a causa della morte di lui, forse perché nella mia esperienza personale la coppia, lo stare insieme rappresenta uno scacco, una sfida persa, un’esperienza soltanto intravista e in realtà mai compiuta? Forse perché adesso risento molto di più la dolorosità di questo scacco, la perdita di qualcosa d’importante mentre negli anni precedenti mettevo l’accento più sulla sfida riuscita di essere da

sola, di costruirmi la mia vita, di tessere un rapporto d'amore con mio figlio e non la convivenza con un compagno?

O perché da tutte le ricerche fatte da me o da altri emerge, nella “parola” delle donne, la grandissima difficoltà di raggiungere un’interazione in cui nessuno dei due prevarichi in modo eccessivo sull’altro? Perché questa non è una mia opinione, o l’emergere in superficie di una ferita, ma una constatazione di realtà. In questo senso il terreno della relazione si presenta come una terra “bruciata”, dove non esistono più mappe certe di riferimento, dove donne e uomini cominciano ad avventurarsi alla ricerca di contatto, dopo una lunga separazione. In un certo senso uomini e donne oggi condividono l’esperienza dell’esilio e di quanto possa essere lacerante la perdita di un luogo chiamato fino a ieri “casa” o “patria”, la casa dei ruoli riconosciuti e definiti, la patria delle modalità tradizionali e consolidate dei rapporti. Quando si è “stranieri” si è anche “strani”.

Mi chiedo se questa “stranezza” abbia le stesse modalità nel filo delle generazioni, mi chiedo se il problema della relazione di coppia occupi lo stesso posto tra le madri sessantenni o settantenni e le figlie trentenni.

La mia generazione, nel momento stesso in cui affermava la “necessità” di costruire uno sguardo femminile sulle cose del mondo, non uguale né complementare a quello maschile, si è anche affannata sull’utopia di una comunicazione totale con i “nostri” uomini. La quantità di pensieri e di parole spesa dalla nostra generazione per capire e cambiare i rapporti tra uomini e donne è stata immensa e molto spesso è stata spesa invano. La costruzione di un’identità

non asservita probabilmente esigeva anche il distacco, la rottura, a volte violenta, a volte “tranquilla” in nome dell’interesse superiore dei figli. Le donne di ieri hanno gestito fondamentalmente la loro ribellione e hanno interrogato appassionatamente, e anche violentemente, le modalità della relazione, puntando il dito soprattutto sull’attribuzione asimmetrica e iniqua del lavoro di cura a loro stesse. Il desiderio di parità si giocava su una contrattazione furibonda e quotidiana su tutti gli aspetti della vita: piatto da lavare dopo piatto da lavare, bambino da seguire, carriera da impostare. A vederla da fuori – e oggi potremmo dire da lontano – questa lotta “materiale” appare come inutile, sterile e ripetitiva. E forse lo è stata, per incompetenza anche nostra sul significato dell’amore. Ma non era qui che si giocava la partita, questo era solo il lato superficiale. In questo senso, mi è molto piaciuta una definizione che dà Lynn May Rivas a proposito della relazione che si instaura tra badante e badato:

I badanti, oltre a svolgere compiti di accudimento, contribuiscono a creare un’illusione di indipendenza nelle persone disabili di cui si occupano, e lo fanno rinunciando ad attribuirsi il merito di molti interventi e attribuendolo invece all’assistito. È questo un processo di collaborazione attraverso il quale vengono strutturate non una, ma due identità: un’identità di individuo indipendente (la persona accudita) e un’identità di individuo invisibile (il badante).

Non è molto diverso da quello che tradizionalmente hanno fatto le donne e a questo, a questa invisibilità, si sono ribellate le donne della mia generazione. Vedendo in questa

asimmetria di posizioni non solo il lato materiale della scarsa condivisione, ma soprattutto la valenza simbolica di questa invisibilità.

Quello di cui non hanno avuto competenza è stata la capacità di negoziazione, non hanno avuto accesso alla mappa della “discussione” o, meglio, del dialogo. O perlomeno questo è stato uno dei percorsi possibili, il mio sicuramente. In me si annidava una contraddizione – che solo ora vedo chiaramente – tra un fortissimo bisogno di autonomia e un’altrettanto forte spinta “all’accudimento”, alla protezione. Che potrebbe anche nascondere una sorta di “delirio di onnipotenza”, una domanda di me a me stessa di essere completa, di essere contemporaneamente dentro e fuori. Non è stata infatti né eccessiva dipendenza, né eccessiva arrendevolezza: non sono mai stata né dipendente né arrendevole. Ma non sono nemmeno mai riuscita a negoziare davvero la condivisione o a rivendicare i miei diritti. Vorrei dire che non sono mai riuscita davvero a sentirmi libera all’interno della coppia. Mi sentivo libera quando ero sola, quando ero responsabile in toto di me stessa, mentre nel matrimonio il principio della libertà combatteva con quello del dovere, come se, sposandomi o convivendo, avessi accettato di entrare in una dimensione di dovere, che aveva a che fare con l’introiezione delle aspettative degli altri, con l’adeguamento al ruolo. Allora me ne sono andata, per non essere riuscita a mettere insieme la “cura di sé” e la cura dell’altro.

Come scrive Carol Gilligan in *La nascita del piacere*:

la relazione non può essere oblativa, cioè non può escluderti,

tu stessa ne sei compresa. Essere senza se stesse significa non poter essere in relazione. Io critico quando l'etica della cura viene ricondotta a modelli di femminilità oblativa. Nella femminilità e nella mascolinità patriarcali, l'uomo è concentrato su di sé e perde di vista la relazione con gli altri, la donna viceversa è concentrata sugli altri e perde di vista se stessa. In entrambi i casi l'uno e l'altra perdono la capacità di essere in relazione.

Perché la cura dell'altro non può mai tralasciare la cura di sé. Ne tratta molto bene un film di qualche anno fa, *La donna di Gilles*, in cui la protagonista, a forza di accettare, capire, comprendere, fare proprie le ragioni del marito, non lascia più posto a se stessa e alla fine non può che scegliere di morire, di andarsene da una cura di cui non vede più le ragioni. E anche un'altra suggestione ci viene da questo film: la cura di sé presuppone un ancoraggio alla realtà e alle conoscenze del proprio pensare e sentire contemporaneamente, alla ragione poetica, altrimenti si fuoriesce nel sogno. Quello che la protagonista non può accettare e quello per cui decide di morire è la fine del sogno, la fine di un'immagine rotonda, piena, idealizzata: quando questa immagine, dopo essere stata distrutta, si ripresenta e potrebbe riprendere forma non ha più niente di vero, non ha corpo, è solo un'immagine e in quanto tale è falsa.

Ad un occhio superficiale questo plot cinematografico sembrerebbe indicare il massimo della dipendenza della donna: accetta tutto pur di non perdere lui, tace, si fa persino connivente, ma in realtà questa forma estrema di dipendenza diventa anche una forma di onnipotenza,

dell'onnipotenza del controllo – su di lui, sulla sua amante, sui figli – senza pietà per se stessa e quindi con un controllo che è una forma di potere, che alla fine la lascia svuotata. E allora, il suo salto nel vuoto non è una liberazione è la presa d'atto di un fallimento, di una mancata cura di sé per eccessiva cura dell'altro.

Mi sembra però che nel corso della vita, in quelle di noi che sono rimaste in coppia o hanno costruito una nuova coppia, sia emersa una visione più laica, meno intransigente. Mi sembra che si mettano in moto strategie di contenimento e che – ricostruendo la mappa dei più e dei meno – si decida di valorizzare i più, con una visione disincantata dei “vantaggi” dell’essere in coppia e degli “svantaggi” del vivere da sole.

In quelle che sono rimaste sole, viene infatti fortemente ridimensionato il senso di onnipotenza che era legato alla fase precedente della vita. Si capisce davvero che la realtà quotidiana a volte si fa beffe dell’immagine idealizzata di una libertà senza frontiere e di una compiaciuta autonomia e che il bene della famigliarità non è dato, è qualcosa per cui bisogna lavorare, anche duramente, se la scelta che si è fatta o i ghiribizzi della vita ci hanno poste in questa situazione.

Per quelle che sono rimaste in coppia, ci sono molte e diverse modalità di resistere al tempo: la costruzione di ambiti personali, che a volte procedono paralleli, a volte si incrociano, la definizione abbastanza precisa di ambiti comuni e di ambiti separati, una rinforzata solidarietà basata sulla conoscenza e sull’intimità, una trasformazione

della sessualità in tenerezza oppure anche un riposizionamento al ribasso attraverso una serie di scambi simbolici parziali che accettano quel che c'è: quando si diventa coppie mute ma affiatate, quando si creano alleanze su ambiti parziali della vita, quando si sposta la libido su progetti diversi (genitorialità, nonnità, investimenti sui viaggi, su una nuova casa in campagna, ecc.). E anche forse un'accettazione consapevole di quella solitudine che tutti ci accompagna: accoppiati e soli.

Mi sembra che questa visione “laica” di analizzare la realtà e di accettarla con i suoi punti oscuri e i suoi squarci luminosi sia in qualche modo stata fatta propria dalle figlie.

Nelle giovani donne non mi sembra esistere l'appassionato rincorrere delle madri, anzi mi sembra che spesso ci sia un percorso diametralmente opposto. La complicità nel pubblico (ad esempio nelle lotte politiche con il gruppo dei pari) e la divisione nel privato, che sono state tipiche della generazione precedente, in questa generazione si trasformano esattamente nel loro opposto: enorme lontananza nel pubblico e possibile ricongiungimento nel privato. Le giovani donne che ho incontrato per le mie ricerche e nel corso di molti convegni danno un giudizio impietoso, durissimo dei loro coetanei. Più qualificate, più autoassertive, più consapevoli del loro valore, guardano gli uomini non con quello sguardo compiacente che forse ci apparteneva quando eravamo ragazze, ma con un occhio impietoso, che scopre le loro debolezze, le loro fragilità e le loro paure sotto l'apparenza della decisionalità e spesso dell'arroganza, con lo sguardo del bambino che scopre che il re è nudo. «Non possiamo tenerli

in piedi – dice una ragazza durante un convegno – perché sono già caduti da soli».

Ma come si declina questa distanza sdegnosa e quasi denigratoria con il desiderio d'amore, con la voglia di condivisione della vita che pure è forte anche in loro?

Da un lato, a livello di coscienza, il rapporto e la rappresentazione che l'uno/a ha dell'altro/a si sono semplificati, hanno assunto come base portante la percezione di parità, hanno abbandonato gli stereotipi più eclatanti. Lui non è più il maschio virile *breadwinner*, lei non è più la creatura dolce, passiva, obbediente.

Ma dall'altro lato, a livello inconscio, si mantengono ancora dei modelli di riferimento assoluti di maschilità e femminilità, senza confessarlo nemmeno a se stessi. Forse entrambi vorrebbero che le cose stessero come appaiono in superficie, come era nei patti: una condivisione paritaria dei compiti, un appoggio reale ai propri individuali progetti di realizzazione, una continuazione del “piacere” dello stare in coppia e un rifiuto delle difficoltà che a volte sono legate ai doveri. Probabilmente in questa fase sono più le donne che chiedono qualcosa di contraddittorio, senza riuscire a esplicitarlo fino in fondo e a fare della loro ambivalenza, non un segno della loro incoerenza o contraddizione ma una risorsa. Perché ciò che si gioca nella partita di una coppia giovane oggi è l'accettazione di ambivalenza da parte di entrambi. E per ambivalenza delle donne intendo l'impossibilità di “stare da una parte sola”, come riconoscimento del fatto che la propria identità è costruita su due pilastri: la realizzazione di sé nella vita affettiva/familiare e la realizz-

zazione di sé nella vita professionale o comunque nel raggiungimento di un'autonomia economica.

Ambiguità e ambivalenza Scrive una giovane donna nel volume *Generazioni di donne a sconvegno*:

[...] Quando dico ambiguità non mi riferisco ad un comportamento nascosto, ma al movimento tra possibilità esistenti. Io ho la presunzione di pensare che sia una delle strade possibili da praticare per annullare etichette e ghetti, modelli ereditati e imposti, per intaccare la famiglia istituzionale alla base. L'ambiguità in questo contesto è un valore. Secondo me, è una di quelle parole che vanno riempite di nuovi contenuti.

Ma comunque di ambivalenza si parla – seppure in tono minore e meno drammatico – anche per gli uomini, che cominciano a mostrare segni di stanchezza di fronte all'imperativo di continuare a giocare la parte in commedia, nel ruolo di quelli che vivono da una parte sola, nell'ambito lavorativo, di quelli che per essere *breadwinner* si sono trasformati in rottweiler, senza anima e compassione. E in questo doppio gioco delle rispettive ambivalenze può anche succedere che il confronto si sposti su un altro piano, quello dei nuovi stereotipi:

«mica ti aspettavi che avrei fatto il maschio, anch'io sto cercando la mia strada!»

«mica ti aspettavi che non avessi il desiderio di un bambino?» ecc.

Quello che è in gioco allora è una continua contrattazione/ negoziazione che punta meno sul quotidiano e più sull'identità. Forse nemmeno le giovani coppie sono arri-

vate al punto di creare insieme un progetto libero. Le donne chiedono agli uomini di essere portatori di una “forza antiautoritaria”. Gli uomini chiedono alle donne di essere portatrici di una “dolcezza forte”. Il desiderio si focalizza su qualcosa che, proprio perché è sottoposto a continui mutamenti, a una perenne trasformazione, viene smentito dai fatti se viene visto come un bene stabile, una nuova ridefinizione dei ruoli.

E allora anche questo spostamento in avanti della base “contrattuale” può diventare un dialogo tra sordi. E può apparire più semplice rifiutare i ruoli tradizionali attraverso l’arma del moderno (ad esempio, rottura, divorzio) che non percorrendo i difficili binari della rinegoziazione o, meglio, per dirla con Carol Gilligan, di una «relazionalità fiduciosa», dell’esperienza di essere in sintonia con un’altra persona, perché «una storia d’amore non riguarda lo smarrimento di una parte di sé, bensì il suo ritrovamento».

Ma questo ritrovamento non è affatto compiuto, in questa difficile transizione sono ancora immerse anche le giovani donne e i giovani uomini perché, per riprendere ancora Gilligan:

[...] bisogna sottolineare la volatilità del momento nel processo di trasformazione allorché la persona intravede il nuovo; il momento in cui si fuoriesce da una vecchia cornice. Improvvisamente non c’è più cornice, più inquadramento; non c’è più modo di tenere assieme passato e presente. Siamo nel luogo in cui si è sprovvisti di mappa; nel luogo più difficolto in cui trovarsi soli.

Ebbene sì, siamo ancora lì.

Tempo per sé

Ho scritto un libro sul tempo per sé. Erano più di dieci anni che questo tema mi frullava in testa. Sono passati quattro anni da quando il libro è stato pubblicato. E poi non ho scritto più nulla di personale perché il tempo per me volevo averlo, non scriverne passando vacanze d'estate e d'inverno incollata al computer. Ma la verità è che è più facile scriverne che impossessarsene. Tendo a "vederlo" solo nei momenti in cui mi appare come una misteriosa rivelazione. Non nella quotidianità. Dove, quando non devo rispondere a quelli che sento come i miei doveri di lavoro (scrivere una relazione, l'intervento a un convegno, un rapporto di ricerca), mi capita di vagare per la casa e di percepire non il tempo per me ma il vuoto. Eppure potrei fare moltissime cose: rimettere a posto i documenti che vagano in un disordine selvaggio, leggere un romanzo, cucire un vestito scucito, cucinare, curare il terrazzo, pensare, meditare, passeggiare, andare a una mostra o al cinema e moltissime altre cose. Come fa Elvira Sellerio, nel ricordo di Adriano Sofri:

[...] aveva un'esistenza indaffarata nelle più diverse incombenze e tuttavia spendeva ore in attività del genere "fare la calza". Non faceva propriamente la calza, ma riempiva puzzle di migliaia di pezzi. Faceva le parole crociate, senza impazienza, curava il giardino e più esattamente lo visitava

meticolosamente. Riordinava lettere, fotografie, cartoline, biglietti. Catalogava, a penna, i libri che erano stati della sua infanzia e giovinezza. Voglio dire che si prendeva, dentro il tempo travolgente del suo lavoro, un tempo lento, gratuito e solitario.

Io lo so che anche questo è il tempo per sé, ma spesso non mi dò l'autorizzazione per averlo, non mi legittimo, mi sembra di perdere tempo. I romanzi si leggono la sera a letto, cucire e cucinare si fa mentre si guarda la televisione, il terrazzo può aspettare, al cinema o alle mostre meglio andare con qualcuno... insomma sono la peggiore delle mie lettrici, quella che non impara nulla.

Quella che si comporta male nel cosmo, come sottolinea Szymborska nella sua poesia:

Ieri mi sono comportata male nel cosmo.
Ho passato tutto il giorno senza fare domande,
senza stupirmi di niente.

Ho svolto attività quotidiana,
come se ciò fosse tutto il dovuto.

Inspirazione, espirazione, un passo dopo l'altro,
incombenze,
ma senza un pensiero che andasse più in là
dell'uscire da casa e del tornarmene a casa.

Il savoir-vivre cosmico,
benché taccia sul nostro conto,
tuttavia esige qualcosa da noi:
un po' d'attenzione, qualche frase di Pascal
e una partecipazione stupita a questo gioco
con regole ignote.

Eppure non è stata ipocrisia la mia passione per il tema del tempo per sé. Ci credo veramente, sono convinta che sia un ingrediente essenziale per una buona vita, soprattutto nella vecchiaia. Quando – e succede proprio nella vecchiaia – la griglia temporale si sfalda perché si stempera l'obbligo lavorativo, ma si allentano anche i compiti di cura più immediati – fatti salvi naturalmente i periodi di intensificazione verso i vecchi o possibili nuove cure per i piccoli – questo lavoro di elaborazione dell'esperienza diventa nello stesso tempo più necessario e più complesso perché siamo noi che dobbiamo comporre la nostra vita, trovarne il disegno, in un certo senso piegarne l'intermittenza a proprio vantaggio.

A me qualche volta riesce, ma sempre quando esco dalla mia tana, quando il computer non è a portata di mano, quando non sono in città. L'ultima volta che questa rivelazione mi è stata data, è stato quest'estate in Sardegna. Tutte le “ragazze” sessanta/settantenni a dormire e io seduta nella notte, con un vento leggero, le luci spente e stelle a non finire. In quel momento ero “dentro” di me.

Amicizia

Quest'estate ho passato molto tempo a casa di un'amica e di suo marito: con i miei e i suoi nipotini, qualche giorno anche con i nostri figli e le nuore. Mi diceva: «Non ti fa tenerezza pensare a noi, che eravamo ragazze libere, andavamo per il mondo... e adesso siamo qui con figli e nipoti, che chiaccherano tra loro, giocano, mangiano insieme? E noi con loro: che li guardiamo, li aiutiamo, ridiamo con loro? Noi, le madri, le nonne... e la nostra amicizia che dura, che si trasmette».

Ho avuto un'amica durante la mia infanzia e la mia adolescenza, un'amica del cuore. Condividevamo tutto: la casa (lei al primo piano, noi al secondo), la scuola e i giochi. Poi, lei ha cambiato casa e città, io sono andata all'università a Venezia, lei a un'altra. Ed è tutto finito: come se i ricordi, i giochi, l'infanzia fossero spariti di fronte a cammini diversi nella vita. È morta giovane, l'ho saputo dopo. Anche un'altra amica ho avuto in quegli anni: ci siamo perse e poi ci siamo ritrovate. Ogni tanto, quando tornavo nei miei luoghi d'origine. E tutti gli anni, mi arrivavano gli auguri per il mio compleanno. Qualche anno fa, non sono arrivati: ho saputo che il giorno prima era morta.

All'università avevo un'amica, ma si trattava di un rapporto meno coinvolgente: di studio, di permanenza insieme a Parigi, di scambio intellettuale, ma non di intimità. L'ultima

volta che l'ho vista è stato quando mi sono sposata, mi ha regalato una bellissima coperta. La coperta ce l'ho ancora, lei è sparita nella lontananza. Ancora un'amica l'ho avuta durante la scuola del Piccolo teatro: era un po' più giovane di me, molto brava, sarebbe potuta diventare una buona attrice se l'avesse voluto. La consideravo un po' pazza, mi divertivo con lei, anche se un po' mi vergognavo, quando faceva le sue prove (ad esempio camminare per strada con tutte le calze arrotolate, per simulare di essere una barbona). Anche le nostre strade si sono divise per un lungo periodo, con qualche filo intessuto. Poi, per molto tempo non ho più avuto amiche: il coinvolgimento, la militanza politica avevano avuto il sopravvento. E comunque erano amici maschi e amiche femmine.

E poi è tutto cambiato: improvvisamente ho incontrato le donne, con le riunioni di autocoscienza, con la militanza nell'insegnamento, con la fine della convivenza con un uomo. Era in quel periodo che pensavo e dicevo «che cosa avrei fatto senza le mie donne?». Era qualcosa di così fortemente nuovo per me: fare insieme tante cose, discutere, andare al cinema e a teatro, parlare, parlare, parlare... Sentirsi in sintonia. Non soffrire mai di solitudine. La percezione di una famiglia allargata, in cui entravano anche gli uomini: i loro compagni se c'erano, i mariti se c'erano, gli amanti se c'erano. Non era affatto separatismo, era la sensazione che noi eravamo il filo connettivo, che ci piacevano ed eravamo interessate (a volte molto interessate) agli uomini, ma che stavamo bene, molto bene anche tra noi. Una sensazione mai provata, un'intimità così profonda che

non mi ricordava nulla di precedente: né con mia madre, né con mia sorella. Che mi ha permesso di riannodare fili che prima erano sparsi, anche ad esempio con la mia amica attrice, che per conto suo aveva fatto lo stesso percorso, o con altre amiche con cui avevo condiviso case, discorsi, riflessioni. Poi, piano piano i fili si sono un po' allentati, ma resistevano sempre: ci si ritrovava come se ci si fosse lasciate il giorno prima. Un filo si allungava, l'altro si accorciava, ma il tessuto connettivo resisteva. Nel frattempo però la vita procedeva e ciascuna seguiva il percorso con il passare degli anni: una si rinchiudeva di più nella funzione di nonna, l'altra si racchiudeva nella coppia, l'altra ancora scappava per conto suo. Finché un bel giorno della mia vecchiaia mi sono detta: non ho più amiche. E non è vero, non è assolutamente vero. Ci sono ancora, inaspettatamente ci si ritrova, dopo qualche silenzio, dopo qualche incomprensione, ma ci si ritrova. È come un continuo camminare: di avvicinamento e di allontanamento. Un quadro puntinista. Quando meno te l'aspetti, l'altra ricompare. Quando sei tu che la cerchi, a volte non c'è, ma altre è lì. Non è più una famiglia allargata: ciascuna ha la propria vecchiaia da seguire, con percorsi anche molto diversi. Ci vuole molto amore, molta comprensione per tessere il filo. Forse è più facile che con un amore, perché l'amicizia lascia spazi consentiti di lontananza. Ma è anche questo un duro lavoro. Perché essendoci meno vicinanza, meno azioni insieme, più percorsi differenziati («come fai a capire la mia solitudine tu che hai un compagno? Come fai a capire la mia ansia economica tu che sei ricca? Come fai a capire la

mia prigione tu che vai in giro per il mondo e conosci tanta gente?») spesso il pericolo in agguato è il giudizio «ti voglio sempre bene, ma non sono d'accordo su quello che stai facendo, non mi piaci...». E allora l'unica soluzione possibile è sottolineare molto il bene che resiste e lasciar in secondo piano le differenze, *concreare* l'amicizia perché è un bene in sé. Non è buonismo d'accatto, è percorso di accettazione.

Come scrive Szymborska:

[...]
Irrealizzate amicizie
Mondi ghiacciati.
Sai che l'amicizia va
Concreata come l'amore?
C'è chi non ha retto il passo
In questa dura fatica.

Fogli al vento

Corpo e politica

Mi hanno invitata all'università, l'8 marzo, a un convegno dal titolo *Corpi vissuti*. Ho scelto di concentrarmi sul corpo mostrato. Sul corpo mostrato in politica. Sul mio corpo mostrato in politica.

Come reagisce, come si adatta, come si ribella il corpo di una donna quando si inoltra in territori prima inabitati e inabituali? Calpestati prevalentemente da uomini, con codici comunicativi diversi. Scriveva Churchill: «La prima volta che una donna è entrata nella Camera dei Comuni, ho avuto l'impressione che fosse entrata nel mio bagno e mi avesse scoperto nudo, senza neanche il tempo di mettermi un asciugamano intorno alla vita». Un corpo imprevisto.

Le donne entrano da straniere, da estranee in territori connotati da sedimentazioni istituzionali potentissime che in qualche modo dettano i comportamenti, le parole, le relazioni, le logiche di potere interno. In quella sorta di «mondo a parte», di cui parla Laura Balbo, citando Bourdieu. E per entrarci devono impegnare un'enorme quantità di energie per scegliere come starci o adattandosi in varie forme (da omologate, da *token*, da emotive, da seduttive...) o cercando di scardinare quella struttura di dominio mentre gli uomini si affannano a sostenerla.

Ma questi rituali violenti spesso interferiscono proprio con quella sorta di ambivalenza di cui le donne sono portatrici,

su quel loro essere sempre da più parti, sul non riconoscimento che solo in quel luogo si gioca la loro identità. Si materializza così una continua tensione tra l'accettazione e il rifiuto di entrare in quel gioco. E, per primo, il corpo registra questa tensione.

Sono entrata nella politica attiva per caso. Sono perfettamente consapevole – ne ho ragionato teoricamente, ne ho scritto – che nominare il caso è uno stilema femminile, quasi uno stereotipo, nondimeno è vero. Ci sono entrata come esperta, come tecnica a ricoprire un ruolo politico, di presidente della Commissione Nazionale di parità, perché la politica era entrata in un vicolo cieco di veti incrociati tra partiti.

Sono stata molto incerta se accettare, ho chiesto alle mie amiche, mi sono barcamenata tra l'accettare una sfida o restare nel mio habitat naturale. Ho riconosciuto che forse quello che mi si presentava non era casuale perché veniva incontro al desiderio di qualcosa di nuovo che sentivo, forse non era proprio quello che cercavo, ma quello mi proponevano. E ho accettato.

E subito dopo, ancora prima di andare a Roma a parlare con la Ministra che mi aveva proposto, mi sono ammalata. Ho avuto febbre talmente alta da restare a letto. Da fare una figuraccia. Spesso la modalità femminile di reagire alle difficoltà è quella dell'implosione, della somatizzazione nel corpo. Il corpo parla, con il suo linguaggio, a sostituzione di un altro linguaggio, quello delle parole, che non riesce a formularsi. È allora importante fermarsi a riflettere sui messaggi che manda. A me la malattia è servita a capire –

nell'intontimento dell'influenza – che quello a cui andavo incontro era una sfida forte e che forse quel periodo di malattia mi doveva anche servire a capire meglio perché mi assumevo quel rischio, che non era solo un rischio intellettuale ma voleva dire cambiare città, avere a che fare con persone molto diverse da me.

Poi sono entrata nella mia sede, a Palazzo Chigi. E subito ho capito quale era la mia posizione: in soffitta. La Commissione stava in due stanze, la mia, piccolissima, ma di rappresentanza, all'ultimissimo piano e la segreteria in un'altra stanza, proprio in soffitta, in una confusione di uffici, scatoloni, manifesti. Nella prima riunione i tredici impiegati – uomini e donne, più donne che uomini – stavano un po' ammucchiati, in piedi, ad osservare – direi con distanza, se non con una certa malevolenza e ostilità – la straniera, milanese, sociologa e non più giovane. Ho detto: «Sediamoci, rilassiamoci, che ciascuno abbia una sedia perché dobbiamo essere bene in noi per partire in questa avventura».

Ho giocato fin da subito la mia autorevolezza da estranea, che voleva fare politica in modo diverso. Anche nello stile. Anche con il linguaggio del corpo, del corpo mostrato. Ricordo che i primissimi giorni – sollecitata dal coordinatore della segreteria – avevo chiesto un incontro per presentarmi sia a Violante, presidente della Camera, sia a Mancino, presidente del Senato. Sono andata da Mancino con gli scarponi, mi sembrava assolutamente ovvio andarci come ero vestita in quel momento. Ho capito però abbastanza rapidamente che se volevo distanziarmi dalle

signore in tailleur e mezzi tacchi – le politiche tradizionali della sinistra – o dalle iniziali rampanti con i tacchi a spillo della destra, dovevo cercare un mio stile. Ho scelto lo stile cinese, perché già era quello che possedevo, ma anche perché mi permetteva di portare ostinatamente scarpe senza tacco, pantaloni larghi e giacche alla coerana, che mi facevano stare bene. Almeno che stessi bene con il mio corpo interno ed esterno! Ma forse anche per ripararmi, dietro la mia età e dietro un abbigliamento che poteva apparire sofisticato ed estraneo ai codici del contesto, da rischi o di competizione tra donne o dal rischio di dover subire apprezzamenti e commenti dagli uomini. Perché spesso, in contesti come questi, quello che provoca insofferenza e sofferenza è la presunzione di intenzionalità ostile che si indovina sotto l'apprezzamento sul corpo, sull'eleganza o sul suo contrario, fatto ad arte per sminuire il ruolo lavorativo, per sottolineare che tu sei comunque una donna e non una figura che ricopre in quel momento un ruolo istituzionale preciso. Sei spostata volutamente su un altro piano.

Scarpe

Oggi mi sono lasciata irretire dalle scarpe MBT: nuovo gioiello della tecnica che ripropone, con la sua forma a barca, l'andatura dei guerrieri africani Masai. Ma io non sono una guerriera Masai e ho comprato le scarpe perché suggestiona da dal fisioterapista che le caldeggia moltissimo per combattere il mal di schiena. L'andamento è appunto ad onde, punta tacco e in mezzo l'altalena. All'inizio mi sentivo instabile, ma ho perserverato. Per ora, oltre al mal di schiena mi si delinea una possibile sciatica. Colpa delle scarpe? Colpa del freddo improvviso di questo inizio d'estate? Fatto sta che non riesco mai a star bene sui miei piedi e con i miei piedi. E anche questa può essere la metafora di un'instabile andatura nella vita, di una stabile precarietà.

Perché il problema delle scarpe è un problema che mi porto dietro da tutta la vita. Scarpe con i tacchi alti quando ero alla scuola del Piccolo Teatro (per non sottrarmi all'imperativo dell'estetica dell'attrice). Peccato che avevo trovato un moroso che dopo il teatro serale, e anche dopo la cena che seguiva, amava molto camminare per Milano deserta. Anche a me piaceva moltissimo e quindi lo seguivo, sui tacchi! Una volta abbandonata la carriera (quasi prima di iniziirla) anche i tacchi sono spariti, ma non la voglia di apparire un po' più alta: quindi sono seguite

orribili scarpe con zeppe, comode però. Il tutto è culminato nella tensione scarpistica che si è venuta delineando quando ho presentato il libro *Le ragazze di cinquant'anni* allo show di Maurizio Costanzo. Il libro gli era piaciuto, un'intera puntata dedicata al tema, io al culmine dell'ansia. Senza nessuna voglia di fare la ragazza giovanilistica, anzi in un certo senso contrapponendomi al titolo che pure avevo inventato io – dopo innumerevoli discussioni con l'editor – e con la ferma volontà di mostrare anche i risvolti di stanchezza e pesantezza di quella dorata età. Quindi: giacca cinese, scarpe basse, pantaloni larghi, praticamente la tenuta da lavoro. E sulle scarpe si è appuntata l'astiosità di un ospite, di “classe” che, guardando le mie scarpe, ha dichiarato che mai e poi mai una ragazza di cinquant'anni poteva indosserne di così antiestetiche, di così anti-sedutte, di così anti-classe.

Le mie scarpe dicevano tutto di me. Perché non portavo i tacchi alti? Perché non portavo la minigonna? Anche una gentile signora stilista, unitasi alla generale riprovazione (ringalluzzita da battutacce di Platinette) e vestita leggiadramente mi lanciava gli stessi rimproveri. Mi sono rivoltata come una serpe contro di lui, puntando anch'io alle sue scarpe cosicché la regia per un po' non ha fatto altro che inquadrare scarpe, le sue, le mie, quelle della leggiadra signora.

Da allora me ne infischio di che scarpe porto: devono essere solo clementi con i miei piedi. Ma un po' di rimpianto mi è rimasto: per piedi leggeri e delicati, per caviglie sottili e slanciate, per gambe lunghe (andate in sorte a mia

sorella). Avendo avuto occhi piuttosto belli, capelli biondi abbondanti e folti, sempre però impietosamente tagliati, tanto da far esclamare al bidello quando frequentavo l'università di Venezia «signorina, ghaa 'vu el tifo?», mi sono sempre idealmente sentita rappresentata dalla Sonja dello *Zio Vanja* di Cechov quando, al culmine della desolazione, dice:

«Quando una donna è brutta, le dicono “avete occhi splendidi, avete bellissimi capelli...”».

Ma così è stato, e non ci posso far nulla.

E ora? Qual è il rapporto tra i nostri corpi di vecchie signore e l'apparenza del nostro corpo o quello che noi vorremmo che apparisse? Mano a mano che invecchio, mi sembra di assomigliare sempre più a mia nonna, non a mia madre a cui ho sempre assomigliato. Mia nonna era considerata una bella vecchia signora, ma a me non piaceva tanto. Come non mi piaccio io. Eppure di tanto in tanto – non molto spesso però – incrocio signore vecchie ma belle. Con le rughe, ma belle. Con un loro stile, con una loro classe, con una loro semplicità naturale. Le invidio.

«L'assoluta mancanza di indulgenza verso le donne anziane – scrive Susan Sontag – deriva da un'altra forma di oppressione: il *beautystm*. Le donne condividono un interesse per l'aspetto come sorgente di auto valore».

Comunque anche le campagne pubblicitarie si arricchiscono e si fanno persino più subdole, anche se animate da buone intenzioni: mentre finora le sessantenni e le ultra sessantenni erano chiamate a confrontarsi con la giovinezza (sempre giovani, brillanti, ecc.) ora la pubblicità si

avvicina a loro proponendo modelli di donne bellissime anche a sessanta, settanta, ottant'anni.

La campagna promozionale di una casa produttrice di prodotti cosmetici mette l'accento sulla “bellezza autentica” di ciascuna età. Forse vale la pena di soffermarsi sull'aggettivo “autentico”. Una bellezza che nasce da sé e si riporta a sé? Ma il problema si complica perché molto spesso si è costrette a riconoscere che il proprio sguardo non coincide con lo sguardo dell'altro, tantomeno con lo sguardo sociale. Se lo sguardo sociale decide che il metro della bellezza è l'artificio, si può sottrarsi, ma questo costringe a trovare un nuovo metro che metta a fuoco l'interrelazione tra la propria soggettività e lo sguardo sociale: il problema allora diventa la capacità di padroneggiare il gioco, di dominarlo, possibilmente senza perderci nemmeno troppo tempo e soprattutto mettendoci anche un po' di divertimento. Non sempre il gioco riesce, perché sull'incertezza del corpo si innestano due trabocchetti: da una parte la dissonanza interna tra estraniazione di sé e consuetudine di sé («sono quella che sono o sono quella che ero?»), e dall'altra parte lo scarto tra la propria immagine interna (sempre molto giovane) e lo sguardo impietoso dell'altro o dell'altra. Si mettono in atto anche astuti escamotage: li riconosco nelle foto-ritratto. Quelli e quelle che invecchiano, portano sempre le mani alle tempie, come se il fotografo li avesse sorpresi mentre pensavano intensamente. In realtà vogliono tirare un po' la faccia, come per un lifting provvisorio. Io spesso mi soffermo ad osservare donne che mi appaiono molto vecchie e che tuttavia sono

truccate, vestite con civetteria, pronte a esporsi allo sguardo esterno. Prima di abbandonarmi alla pietà, mi chiedo quale immenso spazio intercorra in loro tra quello che internamente sono e sentono e quello che appare.

Vestiti

Alla festa per i trentacinque anni della Libreria delle donne, tra un salatino, un bicchiere di vino, molte chiacchiere, molta festosità, ho incontrato Maria Mulas con i suoi cappotti indiani. La politica si è spostata a lato e le ho chiesto se mi poteva rivelare dove li trovava, dove li acquistava.

Mi è capitato altre volte (in treno, persino qualche volta per strada) di chiederlo, se vedo qualcosa che mi attrae spudoratamente. In genere mi si risponde: in Vietnam, in Cina, in Laos. Invece Maria Mulas mi ha detto: ne ho tanti, posso vendertene uno. Senza porre tempo e ripensamenti in mezzo, il giorno dopo sono andata a casa sua. E sono tornata con il cappotto indiano. Preso per poter portare una gonna lunga, che avevo spensieratamente acquistato e che non andava bene con nulla. In realtà neanche il cappotto indiano va bene con nulla.

Ma questo falso movimento mi ha fatto riflettere su come ci si veste in vecchiaia.

Quando ero giovane e abbastanza povera, non davo molta importanza a come mi vestivo. A una delle mie prime vere feste da ballo all'università sono andata con un vestito ricavato da uno di mia cugina. Quando dovevo presentarmi agli esami, ricordo che il must era un vestito di cotone verdino, con le maniche lunghe, quasi da azione cattolica. Ed era intenzionale: il vestito doveva passare in secondo

piano, doveva passare la mia testa. Anche per un motivo scaramantico: se mi fossi “atteggiata e addobbata”, l’obiettivo principale – di fare un buon esame – sarebbe naufragato. Ancora oggi, se ho un’occasione importante di lavoro, un convegno importante, evito di indossare un vestito nuovo o particolamente elegante.

Poi c’è stata la fase del Sessantotto: maglioni e pantaloni. Ricordo – grazie alla mia spiccata memoria visiva – di aver aperto l’armadio e constatato che non c’era nemmeno una gonna.

Poi è arrivato il femminismo. Mi stupisco sempre quando qualcuno scrive di una qualche mascolinizzazione delle donne durante quegli anni. Nemmeno per sogno: i pantaloni erano stati soppiantati brutalmente da gonnone, fioroni, zoccoli e scialli (fatti a mano durante le riunioni di autocoscienza: li ho imparato a lavorare a maglia, poi ho smesso). Anche a scuola (vero è che era una scuola sperimentale e molto speciale) tutte noi docenti eravamo vestite così, persino d’inverno. In quel periodo erano sparite le scarpe.

L’incertezza è arrivata non quando è finito il femminismo – che non è mai finito davvero – ma quando è finita la fase militante. Ricordo che alla fine di una riunione, serissima, alla domanda

«e adesso come ci vestiamo?»

una ha detto

«beh, io torno al classico».

Invece io non sono per niente tornata al classico, ho continuato con le gonne lunghe (o meglio longuette), con le

sciarpe, con le collane etniche, mescolando il tutto con uno stile fantasioso: una bella giacca di Armani regalatami da qualche amica o comprata all'usato “buono” e “fuffa” comprata al mercato di viale Papiniano che per anni è stata la mia boutique di elezione.

E ora?

Ora non lo so più. Ondeggio tra classico, sportivo, etnico senza trovare uno stile, un senso di appartenenza almeno esteriore, sentendomi goffa come quando ero adolescente. E la cosa peggiore è che non mi coinvolge nemmeno più, mi basterebbe avere una sorta di uniforme, pronta ad essere indossata. Il vestito adatto per un convegno, anche sempre lo stesso, quello adatto per una cena, sempre lo stesso, quello per stare con i nipotini e potermi sporcare a piacimento. Tante uniformi pronte da lasciarmi lo spazio libero per altre cose più interessanti e più importanti. Ma mi intriga il ricordo di mia madre, che non voleva comprarsi niente di nuovo e si aggrappava ai vecchi vestiti. E io mi arrabbiavo, anzi mi dispiacevo, come se nella sua testardaggine ci fosse una rinuncia: la rinuncia a piacersi almeno un po'.

Cucinare

Ho riletto recentemente *Casalinghitudine* di Clara Sereni. L'avevo già letto a suo tempo. E avevo anche letto il libro di Stefania Giannotti. Mi sono sempre piaciuti questi libri di donne che intrecciano ricette, vita quotidiana e pensieri. Se per caso mi capita di sfogliare qualche mia agenda per recuperare una data o un avvenimento ci trovo sempre pezzi di ricette, annotati magari durante qualche convegno. Sul lato di un foglietto come si fa la pasta brisée e sull'altro lato riflessioni sulla doppia presenza. In genere non provo mai queste nuove ricette perché non ho tempo e pazienza e mi affido a una sorta di imprinting culinario regalatomi dalla nonna, che era una bravissima cuoca ma non una sperimentatrice. Non peso mai, non assaggio mai, faccio tutto a occhio. Siccome in realtà mi piace e mi rilassa cucinare, i prodotti che ne escono non sono malvagi. Ma forse è anche perché adesso vivo da sola, posso continuare a mangiare il bollito per tre giorni di seguito e quindi il mettere a tavola quotidianamente una famiglia non è un mio incubo. Ma questa è una novità della vecchiaia o piuttosto della tarda vita adulta. Quando mio figlio era piccolo, e i tempi parecchio stretti, il menu non era molto vario e tutto si faceva in fretta anche se cucinato. Non ho mai comprato schifezze o cibo spazzatura. Ma non si variava di molto: pastasciutta, frittate, bistecche e minestrone.

Una leggenda familiare – ricordatami spesso dai miei nipoti – coagula in un'immagine la mia mancanza di destrezza culinaria. In un campeggio istriano ero rimasta sola per qualche giorno con mio figlio e i miei tre nipoti adolescenti. La loro mamma, mia sorella – cuoca espertissima – li aveva abituati a un menu giornaliero che consisteva, almeno per quanto riguardava il pranzo di mezzogiorno, in purè e cotolette. La carne che si trovava era nodosa e poco adatta alle cotolette che mi riuscivano veramente male. Bollire le patate e fare il purè al campeggio mi sembrava assurdo. Il risultato fu che di fronte allo schifo espresso dai nipoti io presi le cotolette e gliele tirai in testa, ad ognuno la sua. Ben fatto, vecchia strega. Ma lo stigma di cuoca inesperta e pasticciona mi è rimasto nel mio entourage familiare. Mentre, con il tempo, l'imprinting nonnesco è risorto e i miei amici mi considerano una brava cuoca. Ma mio figlio – anche di fronte a quei piatti che a me sembrano buonissimi e riusciti – non manca di fare paragoni indebiti e di sottolineare qualche mancanza. Sono stata riscattata dal bimbo Giovanni che, di fronte a una specialità sempre nonnesca, «oseeti scampà», ha esclamato, mangiandone a più non posso «deliziosi, nonna, squisiti». E ha dato un nome a banali pezzetti di scaloppine che però infilzava con un grissino invece che con la forchetta: «dolcetti alla milanese».

Quando la fantasia è al potere, il sogno diventa realtà.

Dernice

Capodanno a Camogli: bella casa, amici simpatici, ottima cena. Tra questi, una vecchia amica, negli ultimi anni persa anche un po' di vista, con la quale abbiamo ricordato un capodanno di quasi quarant'anni fa a Dernice. Il *Palazzo*, lo chiamavano nel paese (peraltro piccolissimo): si trattava di una grande casa del Seicento che avevamo preso in affitto in tanti da un muratore di un paese vicino che l'aveva ricevuta come pagamento di un lavoro e di cui non sapeva che farsene, in attesa di venderla. Ad un prezzo ridicolmente basso è stata ceduta a me, che gli piacevo. Una casa che mi aveva affascinata sin dal primo momento, come fosse un ricordo che affiorava, tutta sgangherata, délabrée, fredda, ma bellissima. Una grande cucina in comune e poi tante stanze, forse un solo bagno funzionante o forse due, non ricordo. La mia amica che faceva parte della compagnia affittante, aveva portato – dalle sue nobili terre – un fagiano per la cena dell'ultimo dell'anno. Abbiamo passato tutto il pomeriggio a spennare il fagiano: le piume volavano nella stanza, forse la intrepidavano perché non si riusciva a riscaldare. Poi un grande tavolo apparecchiato nel salone – anche qui solo un caminetto ridicolmente annaspante – dove tra una portata e l'altra ballavamo disperatamente e bevevamo ancora più disperatamente. Ma eravamo allegri, nel ricordo quasi felici. Al mattino, grandi passeggiate tra la

neve. Il ricordo di quell'allegria perduta, di quelle risate che ti uscivano, prima che dalla bocca, dal cuore mi ha dato un soprassalto a Camogli, dove eravamo gentili, educati, golosi nella giusta misura, compassati. E io non ero né allegra né felice. Credo che forse la cosa che rimpiango di più è il non riuscire più a ridere davvero, a ridere dal cuore. Sorrido molto, ma è un'altra cosa. Mi piacerebbe, prima di morire, ridere ancora. È un segnale, che ho sempre tenuto nel giusto conto. Ho lasciato un compagno dopo una relativamente lunga convivenza perché una sera, guardandomi allo specchio, ho pensato: sono tre anni che non rido. Il giorno dopo, ho deciso che me ne sarei andata e ho cambiato anche città. Ma la casa di Dernice è rimasta nel tempo, c'è ancora, perché un'altra amica se ne era innamorata, l'ha comprata e ristrutturata. È diventata accogliente, calda, curata. Ma forse meno magica. Così sono rimasta anch'io, come un mobile della casa, nel mio pezzettino. Insieme a lei e ad altri pezzettini che si sono aggiunti. È stato il regno dei mesi d'agosto per molti anni: lì ho scritto i miei libri, studiato, fatto le mie ricerche, in un tavolo di fronte alla finestra da dove si vedeva lo scoiattolo camminare sui rami del nocciolo, l'albero di ciliegie, i calanchi vicini e le Alpi lontane, nitide nei giorni di sereno. O in giardino, al grande tavolo di graniglia, mangiando continuamente prugne gialle che un alberello vicino offriva in dosi generosissime. Lì è andato mio figlio a preparare esami con i suoi amici. Lì ho portato mia madre quando era vecchia, lì ho portato il mio nipotino, lì ho portato qualcuno dei miei uomini, nel tempo, in un grande letto antico.

Ora quel letto è stato sostituito. Ora quella casa è diventata la casa dei figli della mia amica e dei suoi nipoti. E io qualche volta ci vado ancora, ma non rido più come prima a Dernice.

Da qualche parte verso la fine

Prendo in prestito il bel titolo del libro di Diane Athill perché mi sembra che in qualche modo interpreti le emozioni, le sensazioni, i pensieri con cui ho scritto queste pagine.

Non credo che la mia vicenda personale interessi più di poche persone a me vicine e non è per questo che scrivo. Quindi non è solo la storia della mia vecchiaia – che comprende anche la mia vita, naturalmente – che volevo raccontare, ma – attraverso di essa – quella di una generazione di donne, quelle ragazze di cinquant'anni che adesso stanno arrivando ai settanta.

È come se avessi sentito il bisogno di completare una storia collettiva, iniziata con *Le ragazze di cinquant'anni*, continuata con le loro figlie, *Le trentenni*, e che ora si completa con queste “signore di settant'anni”. Ma non avevo voglia di farne un saggio – già altre ne hanno parlato – perché mi sembra che le traiettorie di percorso della vecchiaia siano più individuali, diverse l'una dall'altra anche se all'interno di una generazione di donne nate negli anni '40, che hanno moltissimi tratti comuni. Quindi è attraverso di me che ho parlato anche di loro, per accenni, per rimandi, per scenari e sfondi. Ho scritto questo piccolo libro come se stessi parlando in un incontro tra le mie donne, le mie amiche, tra un bicchiere di vino e una sigaretta (fumata sul terrazzo per non disturbare quelle noiose salutiste). Perché volevo di nuovo tessere dei fili tra noi.

La straordinaria forza della nostra giovinezza e età adulta è stata quella di mettere insieme le nostre esperienze, di dipinarle, di tessere fili connettivi anche di vite molto diverse. Ci ha accomunato la percezione di essere una generazione

di rottura e l'abbiamo orgogliosamente rivendicata, cogliendone i colori dell'entusiasmo, dell'allegria e spesso dimenticando le sofferenze che provocavano in noi e in chi ci era vicino gli strappi delle rotture e delle discontinuità.

Per aver vissuto, abbiamo vissuto. Abbiamo attraversato la fuga dell'emancipazione: dalle nostre madri soprattutto, intraprendendo percorsi che – almeno nel mio caso – non si basavano su un progetto in positivo, né su elementi chiari e sicuri, ma, come scrive Simonetta Piccone Stella «su un desiderio del nuovo spasmodico, divorante, illeggitimo». E poi ci siamo fermate e ci siamo interrogate su quella fuga dalla nostra interiorità e abbiamo attraversato il femminismo. Ma l'abbiamo potuto fare perché era abbastanza facile da fuori – dove eravamo nel mondo – tornare dentro, con lo zaino pieno della nostra autonomia e della nostra emancipazione, che abbiamo trattato con troppa sufficienza, come oggi le ragazze trattano il femminismo.

In fondo, siamo state una generazione fortunata, noi e anche i maschi nostri coetanei. Sono state vere prove quelle a cui siamo state sottoposte? Non so rispondere a questa domanda. Certo è stato faticoso uscire dalle certezze, intraprendere nuovi percorsi sia sentimentali che lavorativi, affrontare anche momenti di povertà, lottare strenuamente per i diritti elementari di donne e uomini, ma tutto si svolgeva nella convinzione che quell'esperimento andava fatto, che non eravamo sole e che aprivamo vie nuove per la nostra vita e per la vita delle donne.

Sì, abbiamo fatto delle scelte, abbiamo lottato, ma non abbiamo rischiato morte e torture, non abbiamo comin-

ciato a lavorare a dieci anni, non ci hanno negato l'istruzione, non siamo state costrette a sposarci. Ci siamo laureate, ci siamo sposate,abbiamo cambiato lavori e mariti,abbiamo strappato fili che sembravano fortissimi, ci siamo ribellate alle nostre madri,abbiamo fatto figli anche noi, ci siamo ritrovate a elaborare le nostre esperienze. Insieme. Ci siamo anche allontanate per poi ritrovarci a dipanare il filo delle nostre vite.

E ora la vecchiaia ci appare allo stesso tempo vicina, minacciosa e inconcepibile.

E non sappiamo come avremmo reagito e come potremmo reagire in situazioni estreme, quale sarebbe il giudizio su ciascuna di noi e sulla nostra generazione.

«Ogni essere umano – afferma Primo Levi – possiede una riserva di forza la cui misura gli è sconosciuta, può essere grande, piccola o nulla, e solo l'avversità estrema permette di valutarla».

Come scrive anche Szymborska:

Conosciamo noi stessi solo fin dove
siamo stati messi alla prova.

Ve lo dico
dal mio cuore sconosciuto.

Riferimenti agli autori citati

Questa non è una bibliografia. Metterò solo i riferimenti alle autrici e agli autori che ho citato, a cui mi sono affezionata. Ne ho letti molti altri naturalmente. Molti anche sulla vecchiaia, soprattutto saggi.

La poetessa Wislawa Szymborska mi ha accompagnato durante la scrittura di questo libro, mi ha irretito e affascinato. L'ho citata molto e mi sono trattenuta dal citarla ancora di più per la sua meravigliosa capacità di condensazione del quotidiano e del magico, della profondità di pensiero e di ironia. Le poesie da cui ho preso qualche riga sono contenute nella raccolta: *La gioia di scrivere. Tutte le poesie* (1945-2009), Adelphi, Milano 2009. E sono, nell'exergo e poi nell'ordine di citazione: *Nella moltitudine*, *Piccoli annunci*, *Disattenzione*, *Domande poste a me stessa*, *Un minuto di silenzio* per Ludwika Warwzynska.

Un altro autore che mi accompagna da sempre, da quando ho cominciato a riflettere sui passaggi della vita è Jean Amery, in particolare *Rivolta e rassegnazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

Naturalmente, è stata sempre presente Betty Friedan, *L'età da inventare*, Frassinelli, Milano 1994. Un altro libro che ho molto amato è quello di Carol Gilligan *La nascita del piacere*, Einaudi, Torino 2005. Così come ho molto amato Rossana Rossanda e Manuela Fraire, *La perdita*, (a cura di Lea Melandri), Bollati Boringhieri, Torino 2008, da cui sono tratte le citazioni di Rossanda e Fraire.

Carolyne Heilbrun è una scrittrice femminista che ho letto per la

prima volta tanti anni fa e che mi ha sempre accompagnato. La citazione è tratta da *Scrivere la vita di una donna*, La Tartaruga, Milano 1990.

Nell'affrontare il tema della nonnità mi hanno aiutato: Lalla Romano presente in *L'ospite*, Oscar Mondadori, Milano 2000 e Silvia Vegetti Finzi, *Nuovi nonni per nuovi nipoti*, Mondadori, Milano 2008.

Mi ha coinvolto e mi è molto piaciuto il romanzo di Elizabeth Strout, *Olive Kitteridge*, Fazi Editore, Roma 2009.

Le citazioni di Primo Levi sono tratte da *L'altrui mestiere* e da *Sommersi e salvati*. Me l'hanno richiamati alla memoria rispettivamente Paola Forti, *Piccole incursioni nel mondo interiore*, Servitium, Milano 2001 e Franco Cassano, *L'umiltà del male*, Laterza, Bari 2011.

La poesia di Vincenzo Loriga, è contenuta in *Nuovissime*, Officina Poesia, Roma 2011.

Le citazioni da *Zio Vanja* di Cecov, benché le sapessi praticamente a memoria, le ho controllate in Cechov, *Teatro*, Garzanti, Milano 1989.

La citazione di José Saramago è da *Viaggio in Portogallo*, Einaudi, Torino 2005.

La citazione di Simonetta Piccone Stella, è tratta da: *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993.

La frase citata di Colette è contenuta in Judith Vorst, *Distacchi*, Frassinelli, Milano 1987.

La citazione di Chateaubriand è tratta da: Francois-René de Chateaubriand. *Amore e vecchiaia*, Adelphi, Milano 2007.

La citazione di Lynn May Rivas, è contenuta in Barbara Ehrenreich, Arlie Russel Hochschild, *Donne globali*, Feltrinelli, Milano 2004.

La citazione di Laura Balbo è tratta da *Vita quotidiana, salute, star bene in un sistema a molti attori e molti livelli*, in: G. Guizzardi (a cura di), *Star bene*, Il Mulino, Bologna 2004.

La citazione della giovane donna è tratta da: AAVV. *Generazioni di donne a sconvegno*, Quaderni di Pedagogika, Stipes Edizioni, Rho 2004.

Le frasi riportate delle donne anziane che ricordano la loro giovinezza sono tratte da: Adriana Barbolini, Gianna Niccolai, *Fuori dal boscolo*, Ed. CGIL SPI, Modena 2010.

L'intervista di Antonio Gnoli a Giosetta Fioroni è stata pubblicata in «La Repubblica» 25 novembre 2010.

L'intervista di Paolo D'Agostino a Ermanno Olmi, è stata pubblicata in «La Repubblica» 13 novembre 2010.

Il ricordo di Adriano Sofri su Elvira Sellerio, è stato pubblicato in «La Repubblica» 8 dicembre 2010.

Infine il libro di Diana Athill, *Da qualche parte verso la fine*, Bur Rizzoli, Milano, 2010, pubblicato quando avevo quasi completato anche il mio libro.

Ringraziamenti

Ringrazio le mie amiche Iaia Caputo, Diana De Pietri, Luisella Erlicher, Luisa Finocchi, Paola Forti, Luciana Viola, Lorenza Zanuso, che con pazienza e competenza hanno letto e commentato le diverse versioni del libro. Ringrazio anche Francesca Gagliardi che mi ha incoraggiato e seguito nella sua veste di editor, vicina e affettuosa.

E ancora ringrazio Emma Vitti che mi ha regalato una sua bellissima fotografia per la copertina, scelta tra le tante che abbiamo guardato al computer, che abbiamo poi discusso, mangiando arrosto e purée, raccontandoci pezzi delle nostre vite, delle nostre inquietudini e dei nostri godimenti.

Infine ringrazio Barbara Mapelli per avermi suggerito il titolo.